

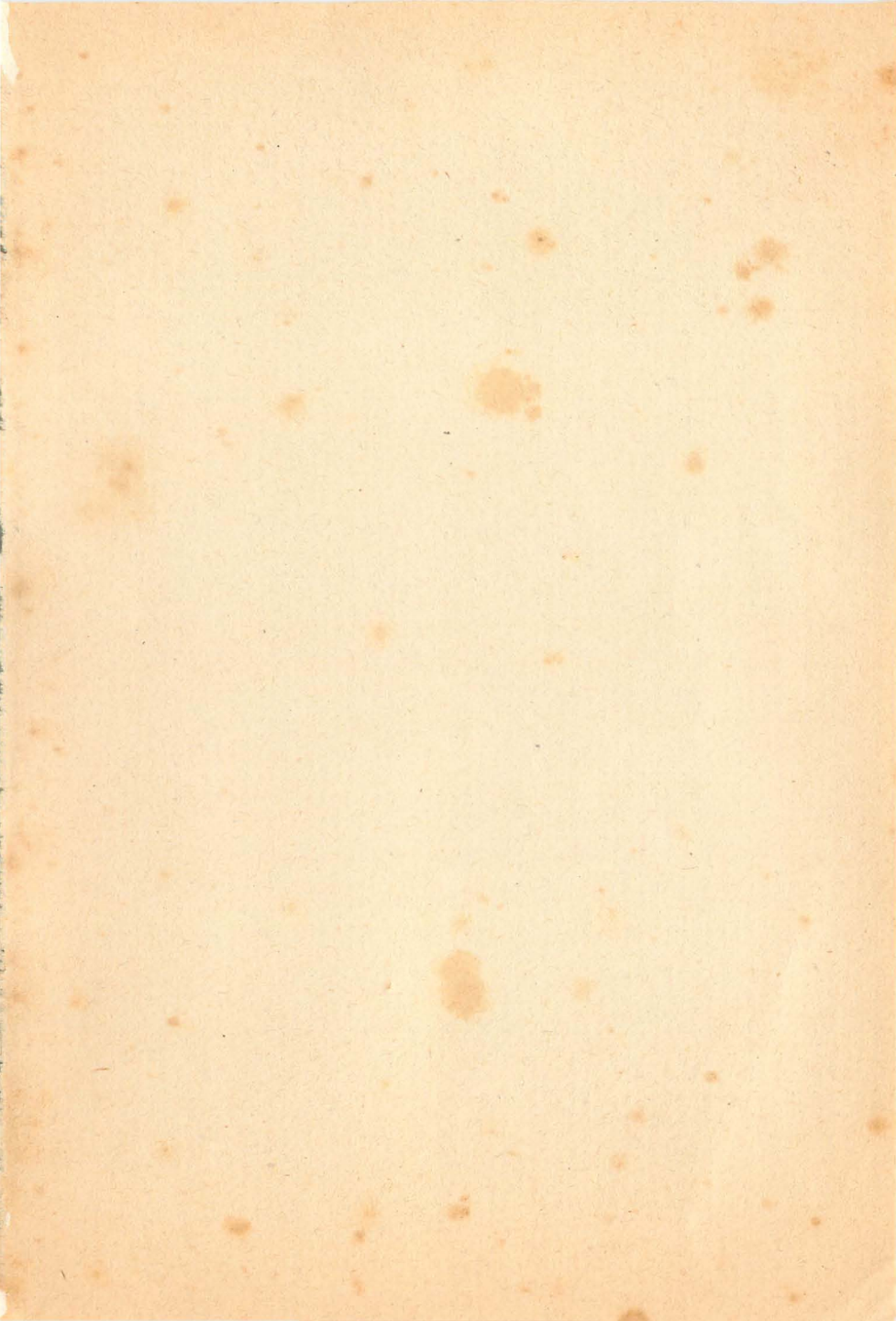
E. CERIA

DON BOSCO CON DIO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

J. C. G.



E. CERIA

DON BOSCO CON DIO

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

*Torino, Via Garibaldi, 20. Genova, Via Petrarca, 22-24 r. Milano, Via Bocchetto, 8
Parma, Via al Duomo, 20-26. Roma, Via Due Macelli, 52-54
Catania, Via Vittorio Em., 135*

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.



(Rollini 1880).

A D. GIO. BOSCO

i suoi antichi allievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino
riconoscenti offrono.

AL REVERENDISSIMO
DON FILIPPO RINALDI
TERZO SUCCESSORE
DEL BEATO GIOVANNI BOSCO
NELL'ANNO DELLA BEATIFICAZIONE

INTRODUZIONE.

Per le anime semplici il Santo è l'uomo delle visioni, delle profezie e dei miracoli; questi invece sono doni carismatici, non essenziali alla santità, ma voluti da Dio nella sua Chiesa fin dalle origini a perenne testimonianza della divina virtù di lei, e quali mezzi straordinari a destare o a ridestare o a mantener desto nelle menti degli uomini il pensiero delle cose celesti. Il Santo è un uomo tutto di Dio; un uomo che, secondo l'espressione di san Paolo, ¹ *vive interamente a Dio*; un uomo dunque che in Dio ricerca il principio e ripone il fine di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti, di tutte le sue azioni. Di questa vita superiore alla naturale tutti i rigenerati dal battesimo hanno ricevuto in sè gli elementi nella grazia largita loro dalla bontà infinita di Dio; ma in pratica non sono moltissimi i cristiani che, corrispondendo perfettamente ai lumi e agl'impulsi divini, raggiungano tal grado di vita spirituale da potersi applicare in tutta l'estensione dei termini il detto del medesimo Apostolo ²: *Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo*. Ora il Santo ci si presenta appunto come colui che vive

1) *Galat.*, II, 19.

2) *Galat.*, II, 20.

a pieno la vita soprannaturale, nella misura, s'intende, concessa a creatura umana; cosicchè abitualmente la sua *conversatio in caelis est* ¹: egli dimora sulla terra, ma da cittadino del cielo, tenendo sempre fisso il cuore là, dove sa essere per lui ogni ragione di vero bene. In questo consiste lo spirito di preghiera, intesa questa precipuamente nel senso di ascensione, elevazione, slancio affettuosissimo dell'anima verso Dio ², senza che nulla al mondo la distolga da quell'oggetto supremo del suo amore: tirocinio quaggiù della vita celeste, che di Dio sarà la diretta, l'amorosa, l'eterna visione.

Ciò posto, bisogna aver il coraggio di confessare che non sempre le *Storie* dei Santi, quali oggi vedono la luce un po' dappertutto, contengono realmente le *Vite* dei Santi. Senza dubbio i Santi spiegano altresì un'azione, che va collocata entro la cornice degli avvenimenti a loro contemporanei; nella parte da essi presa a certi ordini di fatti o a certe correnti d'idee il credente scorgerà, se si vuole, la mano della Provvidenza, che invia a tempo e luogo gli eroi capaci di sostenere nell'umanità missioni di alta importanza religiosa e civile. Sotto questo rispetto l'agiografia moderna, non lo negheremo, ha sgombrato il terreno da pregiudizi inveterati, che facevano riguardare i Santi come esseri cascati dal mondo della luna, estranei alla vita, se non addirittura affetti da monomanie, che si amava tanto di gabellare per misticismo, nomignolo coniato da ignoranza della mistica e attribuito con intenzioni canzonatorie anche a feno-

1) *Phil.*, III, 20.

2) Nel senso più generale, la preghiera è per san Giovanni Damasceno (*De fide orth.*, III, 24) *ascensus mentis in Deum*, e per sant'Agostino (*Ser.*, IX, 2) *mentis ad Deum affectuosa intentio*.

meni di natura altissima. Sì, è giusto render merito ai seguaci del metodo storico, se in certi ambienti le figure dei Santi possono affacciarsi oggi senza più sollevare le antipatie d'una volta. Ma è pure innegabile che così la loro individualità vera rischia di venir menomata, perchè scoronata dell'aureola che li fece essere e ce li deve mostrare quali realmente furono. Conviene saper distinguere i due aspetti senza isolarli. Nello studio dei Santi come mai prescindere dalla santità? E chi dice santità, dice una realtà, su cui sorvoli pure leggermente la scienza positiva, sia essa storica o psicologica, ma non mai chi abbia occhi esercitati nell'indagine di fatti appartenenti a un ordine superiore, dove l'umano s'incontra col divino e intimamente vi si unisce. Ecco perchè falsano il concetto di Santo quegli scrittori, i quali stimano che non valga la pena o che sia cosa indifferente il considerarlo come l'uomo dell'unione con Dio.

E qui torna molto a proposito aggiungere un'altra osservazione. Abbiamo udito più volte e letto, che Don Bosco è un Santo moderno. Ci sembra trattarsi qui di un'asserzione che vada fatta con prudenza e che si debba intendere *cum grano salis*; altrimenti s'ingenera il dubbio, che, al pari di tante e tante cose umane, anche la santità con l'andare del tempo abbia bisogno di ammodernarsi. Lungi da noi l'idea, che esistano due specie di santità, la prima buona per i tempi d'una volta e l'altra fatta apposta per i tempi nostri! L'azione della grazia divina che forma i Santi, non si muta per mutar di secoli, a guisa delle molteplici attività umane, che sono sempre in via di modificazione per adattarsi alla variabilità dei tempi e delle circostanze; nè la cooperazione dell'uomo all'azione santificatrice della grazia di Dio si

diversifica oggi da quella che fu ieri, cambiando stile a seconda dei gusti. Il perfetto amor di Dio, elemento essenziale della santità, s'assomiglia per questo al sole, che dal primo giorno della creazione vivifica la terra, inondandola sempre a un modo di luce e di calore. Non si pretende con ciò, che l'accennata sentenza non possa ammettere un'interpretazione ragionevole, a patto però di farle dire unicamente questo, che anche il Santo è uomo del suo tempo e che quindi, attuando una missione di bene in un dato periodo storico, piglia atteggiamenti accidentali che in altre epoche sarebbero stati anacronistici. Ciò nonostante, posta l'identità del principio ispiratore, dell'energia informatrice e del fine supremo d'ogni santa impresa, il metodo stesso dei procedimenti non riveste mai caratteri di sì spiccata novità, da giustificare quasi un assioma come questo: tante età, tante santità.

C'è particolarmente un grossolano malinteso da scansare, quando si proclama Don Bosco il Santo moderno. In questi tempi di operosità febbrile chi parla così ha tutta l'aria di volercelo vantare come il Santo dell'azione, quasichè la Chiesa da san Paolo a oggi non abbia avuto sempre Santi attivissimi e come se ai giorni nostri un Santo di azione debba o possa far a meno di essere insieme uomo d'orazione. Non si dà santità senza vita interiore, nè si darà mai vita interiore senza spirito di orazione. Tale la genuina spiritualità, ieri, oggi, sempre: azione e orazione, fuse, compenstrate, indivisibili, come nel dì della Pentecoste. Un profondo conoscitore di san Paolo ¹, cogliendolo quasi dal vero nell'esercizio dell'apo-

1) PRAT. *Théologie de S. Paul*. Vol. II, 1. VI, 3, 5. Beauchesne, Paris.

stolato, ce ne abbozza questo ritratto, del quale ci sembra proprio di riscontrare in Don Bosco una copia fedele: « Con una facilità incomparabile l'Apostolo associa la mistica più sublime con l'ascetismo più pratico; mentre il suo occhio penetra i cieli, il suo piede non perde mai il contatto con la terra. Nulla è sopra nè sotto di lui. Nel momento in cui si dichiara crocifisso al mondo e vivente della stessa vita di Cristo, sa trovare per i suoi figliuoli parole che rapiscono per la giocondità e la grazia, e discende alle prescrizioni più minuziose sul velo delle donne, sul buon ordine delle assemblee, sul dovere del lavoro manuale, su la cura di uno stomaco debole. Perciò la sua spiritualità offre ai cuori più umili un alimento sempre saporito, e alle anime più elette una miniera inesauribile di profonde meditazioni ». E dalle origini del Cristianesimo balzando in pieno medioevo, ci troviamo di fronte un san Bonaventura, intorno al quale il più recente biografo ¹ ci presenta questa osservazione, che sembra anch'essa scritta per Don Bosco: « Le epoche di lotte chiedono uomini di alta bontà, che sopra i contrasti di parti riescano a pacificare gli animi; uomini dalla visione chiara, i quali sappiano ciò che vogliono e vadano dritti al loro scopo; uomini di preghiera per assicurarsi la pace nel loro interno e ottenere luce e forza dall'alto ». Ecco dunque che la spiritualità dei Santi, sempre antica e sempre nuova, non subisce metamorfosi per volgere di secoli nè per mutare di costumi.

Purtroppo gli uomini apostolici e i cristiani versati nelle scienze sacre, sospinti spesso a ragionare di cose

1) LEMMENS. *Vita di S. Bonaventura*, p. XIV. Soc. « Vita e Pensiero », Milano, 1921.

spirituali, con tutta facilità s'illudono di essere quello che dicono; ma altro è dire, altro è fare: si può discorrere benissimo di vita spirituale senza vivere spiritualmente. Nelle pagine che seguono i sacerdoti dediti in special modo ai sacri ministeri troveranno, a Dio piacendo, e per merito di Don Bosco, qualche lume e qualche stimolo a mandare di conserva il *facere* e il *docere* ¹, sicchè la pratica preceda, accompagni e segua l'insegnamento. Serbatoi, non semplici canali ci vuole san Bernardo ². I laici poi, che fra le brighe materiali non perdono di vista gl'interessi dello spirito, leggeranno con non lieve profitto gli esempi di un sì indefesso lavoratore, che nel maremagno delle cure possedeva l'arte di trasformare in preghiera le opere delle sue mani, attuando con naturalezza incomparabile il *semper orare et non deficere* ³. Non diciamo niente delle persone religiose, perchè queste, avendo l'intelligenza delle cose spirituali, dal pochissimo che noi sapremo metter loro dinanzi, intuiranno il molto più che il nostro povero occhio non giunge a scoprire.

Lo spirito di preghiera è l'atmosfera del cristiano. *Spanderò, dice il Signore* ⁴, *sopra la casa di David e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione, e volgeranno lo sguardo a me*. La diffusione di questo spirito, cominciata nella grande Pentecoste, è durata e dura e durerà perenne in seno alla Chiesa, formandovi come l'aria che vi si deve respirare dai fedeli. I Santi l'hanno respirata pura, senza interruzione, a pieni pol-

1) Act., I, 1.

2) In Cant., Ser. XVIII, 3: *Si sapis, concham te exhibebis et non canalem*.

3) Luc., XVIII, 1.

4) Zacc., XII, 10.

moni. Da tale flusso vivificati e *virtute corroborati in interiorem hominem* ¹, son venuti eliminando da sè le opere della carne, enumerate dall'Apostolo nella lettera ai Cristiani di Galazia, e accogliendo invece i frutti dello Spirito, cioè, al dire del medesimo Apostolo ², *carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità*. Questo è ciò ch'egli chiama *vivere di Spirito e camminare in Spirito*; questo ciò ch'egli intende, quando dice *esser ripieni di tutta la pienezza di Dio*. Bellissime cose! Potessimo anche noi comprenderle bene *cum omnibus sanctis*, ma qui con Don Bosco e alla sua scuola!

Per la divisione della materia, torremo l'idea da una luminosa immagine biblica ³. *La via dei giusti* è paragonata dallo Spirito Santo *alla luce che comincia a risplendere*, poi *s'avanza e cresce fino al giorno perfetto*. Veri figliuoli della luce ⁴, i Santi sono *luminaria in mundo* ⁵, progredendo di virtù in virtù fino alla perfezione ⁶ e arrivando con le loro *ascensioni* ⁷ lassù, dove *fulgebunt sicut sol in conspectu Dei* ⁸. Distingueremo dunque nella vita di Don Bosco tre fasi o periodi, che possiamo figurarci come l'aurora, il meriggio e il luminoso tramonto o meglio preludio immediato del passaggio dal firmamento della Chiesa militante ai *caeli caelorum* ⁹, agli altissimi cieli della Chiesa trionfante.

1) *Eph.*, III, 16.

2) *Gal.*, V, 19-25.

3) *Prov.*, IV, 18.

4) *Io.*, XII, 36; *LUC.*, XVI, 8.

5) *Phil.*, II, 15.

6) *II Cor.*, III, 18.

7) *Ps.* LXXXIII, 6.

8) *MATT.*, XIII, 43.

9) *III Reg.*, VIII, 27.

Il nostro cuore intanto trabocca dell'allegrezza, pensando che dalla gloria dei Beati il nostro caro Padre non ci rischiarerà più solamente le vie dell'esilio con la luce de' suoi insegnamenti ed esempi, ma ci si porgerà valido intercessore presso Dio, affinchè a noi pure sia dato di raggiungere felicemente la patria celeste.

PARTE PRIMA

AURORA CONSURGENS

(*Cant.*, VI, 9).

CAPO I.

In famiglia.

Nella vita spirituale trasvolano momenti di grazia, in cui l'anima ha intuizioni improvvisi, rapide e salutari. Improvvisi diciamo quanto all'atto in se stesso della facoltà conoscitiva; ma, sebbene *lo Spirito spiri dove vuole*¹, tuttavia, ordinariamente parlando, in cose di tal genere quel percepire immediato e sicuro suole presupporre preparazioni interiori più o meno lunghe, più o meno avvertite, consistenti soprattutto nella fedele corrispondenza ai doni soprannaturali.

Fanciullo undicenne, Giovannino Bosco ebbe uno di questi lampi rivelatori. Per arcane inclinazioni del cuore affezionatosi a un degno sacerdote e messosi con filiale confidenza nelle sue mani, da quella scuola di corta durata riportò un prezioso insegnamento: capì essere buono per l'anima « fare ogni giorno una breve meditazione ». Due frutti colse all'istante da questa chiara visione: « gustare che cosa sia vita spirituale » e non agire più « come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione ».

Così scrive egli stesso in certe "Memorie,, inedite, stese per ordine di Pio IX a vantaggio de' suoi figli. Ma nel

1) Io., III, 8.

luogo citato non dobbiamo sorvolare su d'una paroletta assai significativa, sfuggitagli dalla penna là dove dice che « prima agiva piuttosto materialmente ». È ben notevole quel « piuttosto », che attenua l'avverbio vicino. Dunque c'era già nel piccolo l'idea della spiritualità, vaga e indeterminata quanto si voglia, ma pur distinta da ciò che è materialità nell'operare. La cosa poi che maggiormente ci colpisce si è il vedere in età sì tenera la nozione precoce della forma di pietà che dovrà essere la sua e de' suoi: armonico accordo di *ora et labora*, ossia l'orazione anima dell'azione. ✕

Prima d'allora aveva appreso dalla madre l'amore alla preghiera. Nella famiglia rurale piemontese del buon tempo antico il costume cristiano, serbandosi inviolato attraverso infiltrazioni forestiere, si perpetuava pacificamente di generazione in generazione intorno al vecchio focolare, testimonio come di gioie intime e semplici e feconde, così delle comuni precì quotidiane, con cui genti laboriose e oneste chiudevano le loro giornate, recitando il rosario dinanzi all'immagine della Vergine Consolatrice. La casa meritava davvero il nome di santuario domestico. In ambiente così sano una donna d'alti sensi, quale ci consta essere stata la madre di Giovanni, era maestra insuperabile di religiosità vissuta, massime quando, come nel caso nostro, alla forza educativa dell'esempio poteva unire la comunicativa efficacia della parola. Sappiamo infatti che con la spontaneità propria del linguaggio materno essa gli venne instillando fin da piccino il sentimento vivo della presenza di Dio, la candida ammirazione delle opere sue nel creato, la gratitudine per i suoi benefici, la conformità a' suoi voleri, il timore di offenderlo. ✕ Mai forse scuola di madre incontrò natura più

docile di figlio a riceverne gli ammaestramenti. Così allorchè dall'umile casolare nativo il fanciullo cominciò ad ascendere alla Casa santa del Signore, anche le ascensioni infantili del cuore presero slanci nuovi verso le cose celesti. Il seguito della sua vita mirabile ci fa arditi di applicare a lui le parole dell'*Ecclesiastico*: ¹ *Ancora giovinetto, prima d'inciampare in errore, io cercai la sapienza con l'orazione. Io la domandava dinanzi al tempio, ed ella fiorì in me di buon'ora, come l'uva primaticcia.*

Nei dì festivi i divini uffici, a cui andava sempre con gioia e assisteva con divozione, lo infervoravano talmente, che l'impressione soave gli vibrava nell'anima per tutta la settimana. Abbondano infatti le testimonianze di persone che lo conobbero fanciullo e che deposero come durante le sue occupazioncelle campestri, a cui fu avviato per tempo, egli prorompesse sovente in preghiere e della sua voce argentina facesse echeggiare il colle solitario col canto di laudi sacre. Allestiva pure altarini, come sogliono i piccoli, ornandovi di fiori e frondi l'immagine della Madonna, ma, come non sogliono altri della sua età, chiamandovi quanti più poteva compagni a pregare, a cantare, a ripetere divotamente le cerimonie vedute nella chiesa.

Lo attraeva la parola di Dio. A catechismi e a prediche non perdeva sillaba. Poi ogni occasione era buona per radunar gente e montare sopra una panca e scamicciato e scalzo, ma con fedeltà di memoria e con piena padronanza di sè rifare i sermoni domenicali del pievano o narrare fatti edificanti, appresi e tenuti in serbo a tale intento. Nè tralasciava d'intercalarvi preghiere e, se ne

1) *Eccli.*, LI, 18-19.

fosse l'ora, faceva anche dire alla piccola turba di villici le orazioni della sera. Tanto zelo di bene veniva in lui suscitato e avvivato da crescente spirito di unione con Dio.

Mezzo efficacissimo per questa unione si considera dai maestri della vita spirituale la mortificazione cristiana, che è morire a se stesso per vivere della vita di Gesù Cristo e di Dio. Ora le anime, che verso Dio si sentono più fortemente trasportate, si danno alla mortificazione quasi per irresistibile istinto d'amore. Al vedere i Santi gioire fra volontarie privazioni e sofferenze, il mondo ignaro si chiede trasognato: — *Ut quid perditio haec?* a che pro tanto sprezzo di beni e agi materiali? — La risposta è antica quanto la domanda; la diede da gran tempo san Paolo ¹: *Quei che sono di Cristo, hanno crocifisso la loro carne*. I risorti con Cristo alla vita dello Spirito sacrificano volentieri la carne per vivere secondo lo Spirito. L'esperienza poi insegna che così sviluppasi lo spirito di preghiera, come di lì procede buona fecondità di azione. Ed ecco che il piccolo Giovanni aveva già spontaneamente compreso questo gran segreto della perfezione cristiana prima ancora d'imbattersi nel sacerdote che gl'insegnò a meditare; infatti scrive nelle prelodate "Memorie,,: « Fra le altre cose, mi proibì tosto una penitenza che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione ». Lo incoraggiò invece a frequentare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia.

L'anno innanzi al felice incontro, egli aveva fatto la prima Comunione. La fece dunque a dieci anni. Ci volle uno strappo bell'e buono alla rigida consuetudine di non ammettervi nessuno prima dei dodici o quattordici

1) Gal., V, 24-25.

anni; ma stavolta il comunicando si presentava alla sacra mensa così ben preparato, che il parroco, *non obstantibus quibuscumque*, chiuse risoluto un occhio. Scrive Don Bosco: « Mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita ».

Purtroppo però la fruttuosa consuetudine col buon ministro di Dio, che lo istradava bel bello alla pietà e al sapere, gli fu bruscamente troncata dalla morte. Dure prove attendevano il caro figliuolo di Margherita. Fino allora tutto casa e chiesa, dovette andarsene dal tetto materno e ridursi sotto un padrone a servire quale garzoncello di campagna. Ricco d'ingegno e straricco di memoria, si vide costretto a logorare sì promettenti energie nei grossolani lavori della terra. Dio voleva così, perchè innalzasse un edificio di sode virtù sulla buona base dell'umiltà. La preghiera gli era alimento e conforto. La preghiera, e qualcos'altro. Ogni sabato chiedeva rispettosamente licenza ai suoi padroni di recarsi la mattina dopo a una borgata distante un'ora di strada per ascoltarvi la prima messa, che vi si celebrava per tempestissimo. Perchè tanta premura, se più tardi interveniva sempre alla messa parrocchiale e alle altre funzioni? Andava là di buon mattino per confessarsi e fare la santa comunione. Perseverò così tutte le domeniche e feste per due anni interi. Gran cosa per tempi di rigorismi dal marchio giansenistico! più grande ancora per un fanciullo sbalestrato lungi dai suoi e in quelle condizioni di vita e non certo animato a tanto da esempi o suggerimenti altrui!

Sì grande amore per Gesù Sacramentato è segno manifesto di non comune avanzamento nello spirito di preghiera. Le interne disposizioni indotte nell'animo da tale

spirito si rivelano poi di leggieri nella condotta, negli atteggiamenti e nelle parole di un giovane. Le prove fornite nei processi dai superstiti della famiglia, presso cui il caro garzoncello prestava servizio, non lasciano luogo a dubbio di sorta sul suo conto per questo riguardo. Essi non avevano mai non pure avuto, ma neanche immaginato un servitore così obbediente, laborioso ed esemplare. In casa si adempivano i doveri del buon cristiano con la regolarità delle inveterate consuetudini domestiche, tenaci sempre nelle famiglie campagnuole, tenacissime a quei tempi di vita sanamente paesana; il servitorello però d'ordinario pregava in ginocchio, pregava più spesso degli altri, pregava a lungo. Fuori di casa, mentre guardava le mucche al pascolo, fu trovato assorto ora in preghiera ora nella lettura del catechismo, suo libro di meditazione. Un giorno il vecchio capo di casa, rientrando stanco dalla campagna, e visto il giovinetto che inginocchiato diceva tranquillamente l'*Angelus*, se n'adontò e gliene mosse lamento, quasi che dimenticasse il lavoro per pensare, diceva, al paradiso. Giovanni, finita divotamente la prece, gli rispose con rispetto avvicinandosi: — Sapete bene, se io mi risparmio. Certamente però si guadagna più a pregare che a lavorare. Pregando, si seminano due grani, e nascono quattro spighe; non pregando, quattro grani si seminano, ma due sole spighe si mietono. — Penetrato da tali sentimenti, qual meraviglia se, come ne fecero fede testimoni oculari, osservavasi in lui calma di modi, eguaglianza di umore, senno di osservazioni, riserbo nel tratto, abborrimento da tutto quanto potesse, non che appannare il candore dell'anima, sembrare anche solo disdicevole a giovinetto schiettamente cristiano? Nè trascurava colà di adoperarsi

a bene dei fanciulli, divertendoli, catechizzandoli, conducendoli a pregare. Quel tal parroco, da cui andava a confessarsi le domeniche, piangeva di consolazione al vedere come, grazie alle industrie di un povero garzoncello, rifiorisse la pietà nella porzione più eletta del suo gregge. Il fatto sta che, dopo la partenza dell'apostolino, l'ottimo pastore non ebbe che da continuare egli stesso quelle adunanze per crearsi un vero oratorio festivo.

Giovanni partì di là, perchè giorno e notte lo assillava il pensiero degli studi. La *via crucis* fu ancora lunga e dolorosa. Nello scoraggiante avvicinarsi di speranze e di delusioni egli sperimentò, più che mai per l'innanzi, l'efficacia dell'esortazione di san Bernardo: *Respice stellam, voca Mariam*. Aveva succhiata col latte la divozione a Maria Santissima. In circostanze solenni o in momenti critici la madre gli raccomandava: — Sii divoto di Maria! — A mano a mano che approfondiva il conoscimento delle cose divine, gustava sempre meglio la dolcezza di questa divozione, fatta di assoluta confidenza e di filiale amore, tanto predicata e praticata dai Santi, tanto cara alle anime pie. Una solinga chiesetta dedicata alla Vergine sull'alto del colle che domina Castelnovo, divenne allora per lui meta di frequenti visite. Si recava lassù o da solo o più spesso in compagnia di giovani amici. Dei quali pellegrinaggi della sua prima adolescenza al santuarietto mariano egli portò indelebilmente scolpito nella memoria il ricordo, tanto che sul declinare degli anni, ripensandovi, s'inteneriva.

Prima di addentrarci nel nostro qualsiasi studio, sembra opportuno aprire una breve parentesi per fissare chiaramente il concetto fondamentale di preghiera. Che nella vita cristiana la preghiera sia di suprema necessità,

nessuno lo metterà mai ragionevolmente in dubbio; quindi è che san Paolo ¹, scrivendo a Timoteo, gliela raccomanda *primum omnium*, prima di tutto. La preghiera poi è stato ed è atto. Come stato, essa consiste nell'orazione *continua* voluta dal medesimo Apostolo ², quando dice: *Sine intermissione orate*. Non si può certo stare sempre attualmente fissi in Dio, ma si sta sempre nella disposizione della preghiera mercè l'abito della carità; l'anima del giusto, possedendo la grazia santificante, e perciò presentando in sè la condizione richiesta affinchè si avverino le parole di Gesù ³: *Verremo da lui e faremo dimora presso di lui*, riceve dalle tre Persone della Santissima Trinità con la loro presenza la comunicazione della loro vita, sicchè allora si prega veramente *senza interruzione*. Della preghiera così intesa, oltre agli stati ordinari e comuni, vi sono stati elevatissimi e di pochi, stati mistici, stati di puro privilegio. Come atto, la preghiera prende quattro forme, come c'insinua il medesimo san Paolo ⁴, dove inculca a Timoteo di fare *obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones*; cioè, *suppliche* o preghiere di domanda per noi, *orazioni* o preghiere di adorazione, *voti* o preghiere di domanda per gli altri, e *ringraziamenti* per i benefici ricevuti. La teologia della preghiera si riduce sostanzialmente tutta qui. Vedere in qual modo l'abbiano vissuta i Santi, è spettacolo che edifica e rapisce.

1) *I Tim.*, II, 1.

2) *I Thess.*, V, 17.

3) *Io.*, XIV, 23.

4) *Ibid.*

CAPO II.

Alle scuole.

La vita di Giovanni Bosco subì una brusca mutazione, quand'egli, spiccatosi dai luoghi nativi, si portò a Chieri, di paesanello contadino divenuto in un subito cittadino e studente. Chieri non era Torino; ma tutto è relativo a questo mondo. C'erano pur sempre le insidiose novità di un ambiente più raffinato; c'era l'indipendenza; c'era l'età. Un giovinello campagnuolo, cresciuto sotto gli occhi de' suoi, più o meno vicino, ma sempre attorno al domestico nido, inesperto di tutto che non sia occupazioni e soddisfazioni rusticane, avvezzo a non intrattenersi se non con le solite gentine primitive, ecco, piomba di botto in un centro così detto civile, fra abiti e abitudini d'un altro mondo, sconosciuto in mezzo a sconosciuti; poniamo che questo giovinello tocchi allora il punto critico dell'adolescenza, che abbia ingegno vivace, che si senta qualche spirito in corpo; immaginiamo ancora che un tale adolescente arrivi dai campi alla città per tuffarsi in una popolazione sbrigliatella di scolari delle classi secondarie: e si dica se non ci sia più di quanto basti, perchè si rinnovi il caso di Ercole al bivio. Buon per Giovanni che ai rischi improvvisi si affacciava premunito, oltrechè da scopo santo e da umile povertà,

anche da quella pietà illuminata, la quale copre la gioventù d'uno scudo contro cui s'infrangono i dardi ostili.

Tale *pietà*, che è *buona a tutto* ¹, perchè ci mostra tutte le cose nella *luce vera* ², che è la luce divina, ne guidò tosto i primi passi, che sogliono essere i più pericolosi, conducendolo a fare la sua prima conoscenza e scortandolo ne' suoi primi accostamenti ai compagni. Apprendiamone da lui stesso il come. « La prima persona che conobbi fu un sacerdote di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; m'invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole... e mi pose in conoscenza con gli altri professori... In mia mente aveva divisi [i compagni] in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; con gl'indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente con gli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione... Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io non conosceva per bene... Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire ».

Orientatosi abbastanza nelle relazioni più indispensabili, fu dalla stessa pietà molto bene indirizzato nella

1) *I Tim.*, IV, 8.

2) *Io.*, I, 9.

ricerca della cosa che maggiormente gli premeva. « La più fortunata mia avventura, scrive, fu la scelta di un confessore stabile nella persona di un canonico della Collegiata. Egli mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi m'incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti... Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi, e molti confessori non lo permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gl'inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi ». S'intenda qui collegi nel senso di pubbliche scuole, non di convitti, secondo un'accezione locale del tempo.

Non solo i compagni non trascinarono lui a disordini, ma egli ne tirò e tenne un bel numero sulla retta via. Un giovane pio che primeggi nella scuola e non abbia ombra di ostentazione, sol che sia un po' disinvolto, si guadagna i cuori dei condiscipoli con facilità incredibile. Così Giovanni in breve tempo si conciliò tanta stima e benevolenza tra l'elemento giovanile di Chieri, che gli riuscì di fondare un'associazione denominata *Società dell'Allegria*, il cui regolamento si componeva di due articoli: evitare ogni discorso, ogni azione che disdicesse a un buon cristiano, e adempiere esattamente i doveri scolastici e religiosi. Ciascun socio aveva obbligo di cercare libri e introdurre trastulli atti a far stare allegri i compagni; proibito chechè causasse malinconia, massime qualunque cosa non conforme alla legge di Dio. Tutte le feste i membri della Società andavano al cate-

chismo nella chiesa dei Gesuiti; lungo la settimana si adunavano in casa or dell'uno or dell'altro, con libero intervento di quanti volessero parteciparvi, e se la passavano ivi in amene ricreazioni, in pie conferenze, in letture religiose, in preghiere, in darsi buoni consigli e in notarsi a vicenda i difetti personali, che taluno avesse osservato direttamente o di cui avesse udito parlare. Oltre a questi amichevoli trattenimenti, « andavamo, scrive Don Bosco, ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa comunione ». L'allegria dunque veniva cercata da lui come buon mezzo per servire il Signore ¹.

È alieno dal nostro compito l'assumere tono oratorio, avendo noi per iscopo soprattutto l'edificazione; ma l'ammirazione sorge dai fatti. Di giovani pii se n'incontrano, grazie a Dio, con frequenza consolante; ma giovani d'una pietà così operosa che, non paghi essi di *ambulare cum Deo* ², sentano in sè l'impulso abituale, quasi il bisogno imperioso di portare Dio nelle anime altrui o di avvicinarle maggiormente a Dio, capita rarissime volte d'incontrarne. Giovanni Bosco nutriva dentro una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura *diffusivum sui*. Vedere una persona e pensare subito a renderla buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola, doveva essere un giorno il programma della sua vita sacerdotale; ma era già la tendenza de' suoi verdi anni. L'abbiamo visto all'opera fra coetanei e condiscipoli; a voler tutto esporre ci dovremmo ripetere di soverchio, e poi non si tesse

1) *Ps.*, XCIX, 1.

2) *Gen.*, V, 24.

qui una biografia: ci premeva soltanto mettere in evidenza l'annunziarsi lontano di quella che fu nota caratteristica della sua spiritualità.

A questo punto, chi sa? lettori diffidenti, rilevando nel giovane Bosco la propensione innata a mettersi in pubblico e riandando le clamorose sue prodezze di giocoliere e di acrobata, sarebbero forse tentati di esprimere qualche riserva sul movente segreto di tali manifestazioni. Non vi farebbero capolino per caso ambizioncelle di popolarità e gusti teatrali, troppo mal conciliabili con le esigenze della vita interiore e con il *rumores fuge* e l'*ama nesciri* dell'ascetica tradizionale? A dissipar simili dubbi basterebbe ponderare fini, modi, circostanze, effetti. Omettiamo ciò: limitiamoci piuttosto a un dato di fatto. A tu per tu con persone di vario genere è sempre identico in lui lo spirito animatore: l'ardore di un'anima pia, che è sollecita del bene spirituale altrui. Il figlio della padrona di casa, sbarazzino numero uno, è la disperazione di tutti; Giovanni se lo affeziona, lo tira pian piano alle pratiche religiose, finchè non ne cava fuori un ragazzo per bene. Frequentando il duomo, vi fa conoscenza col sagrestano maggiore, già adulto, affatto digiuno di studi, corto d'ingegno e di mezzi, distratto dalle sue occupazioni, eppure bramoso di diventar prete; Giovanni, senza verun compenso, con eroismo di carità, si presta a fargli un po' di scuola ogni giorno, e la dura così due anni, finchè non l'ha preparato all'esame per la vestizione chiericale. Stringe amicizia con un ebreo, giovane diciottenne, lo invoglia a ricevere il battesimo, lo istruisce di nascosto, vince opposizioni ostinatissime di parenti e di altri correligionari, finchè non lo assiste al sacro Fonte.

Il bel proverbio "Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei,, rincalza molto bene l'argomento, se si applica all'amicizia di Giovanni con uno studente santo. Tale la fama, che aveva preceduto l'arrivo di Luigi Comollo a Chieri. Avutane appena notizia, Giovanni ardeva di conoscerlo; conosciutolo, agognava di entrare in relazione con lui; riuscitovi, trovò che la realtà superava l'aspettazione. Spigoliamo nelle "Memorie,,: « L'ebbi sempre per intimo amico... Ho messo piena confidenza in lui, egli in me... Mi lasciavo guidare dove e com'egli voleva... Andavamo insieme a confessarci, a comunicarci, a fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al santissimo Sacramento, a servire la santa messa ». L'accento alla meditazione ci assicura, com'egli non ismettesse più di rinnovare quotidianamente e arricchire la sua vita interiore con questo valido esercizio. E il loro conversare? *Dalla pienezza del cuore parla la bocca* ¹. Conferivano insieme di cose spirituali. « Il trattare e parlare di tali argomenti con lui, scrive Don Bosco, tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiava in viso e alle volte rompendo anche in lacrime esclamava: — Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? Oh, se tutti gli uomini fossero veramente divoti di Maria, che

1) MATT., XII, 34.

felicità ci sarebbe in questo mondo! ». Al se stesso d'allora Don Bosco attribuisce la parte di uditore; non avrà fatto l'uditore perpetuamente muto. A ogni modo, effusioni di questa natura non è verosimile che avvengano, e tanto meno che si ripetano così a lungo, se da ambo i lati non siano i cuori capaci d'intenderle e di gustarle.

I quattro anni di ginnasio finirono con esito trionfale. Ottimi risultati negli esami, affettuosa stima dai professori, entusiastica ammirazione dai compagni, generali simpatie fra la cittadinanza; nessuno mancò insomma dei segni forieri, per cui dall'alba si prognostica il giorno. Ma quante angustie, quante difficoltà, quanti pericoli, quante privazioni! La costanza non gli cadde spezzata sol perchè, mediante la preghiera, trovava rifugio nel *Dio d'ogni consolazione*. La Provvidenza così disponeva, *affinchè egli un giorno potesse consolare coloro che si trovassero in qualunque strettezza* ¹.

Se non che il sereno, mai non turbato « dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà » ², gli fu nel secondo biennio un po' offuscato da una nube. Nell'età delle crisi giovanili la vorremmo chiamare crisi di vocazione.

Che fino' dalla puerizia aspirasse al sacerdozio, è cosa incontestata; vi si sentiva talmente attratto, che gli sembrava di essere nato per questo. Ma nel penultimo anno di ginnasio, ecco che lo assalgono due timori, i quali, quanto più si avvicina il momento decisivo, tanto più lo spingono per entro a un mare di perplessità e di ansie. Da un lato, ora che comprende meglio la sublimità

1) *II Cor.*, I, 3-4.

2) DANTE, *Conv.*, I, 3, 5.

dello stato sacerdotale, se ne giudica indegno per la mancanza di adeguate virtù; dall'altro, non ignorando gli scogli del mondo, ha paura di andarvi a naufragare, se si fa chierico nel secolo. Il travaglio spirituale di questa lotta traspare dall'accorato accento, con cui tant'anni dopo esclama nelle sue "Memorie", « Oh, se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava ». Infatti il suo ottimo confessore, che badava a far di lui un buon cristiano, in cose di vocazione non si volle mai mischiare.

Ridotto a trovar consiglio da sè, ricorse a libri che trattassero di scelta dello stato. Un raggio di luce parve balenargli allo spirito. « Se io rimango chierico nel secolo, disse fra sè, la mia vocazione corre gran pericolo. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messo profonde radici ». Chiese dunque l'ammissione tra i Francescani, i quali, intuendone l'ingegno e la pietà, lo accettarono di buon grado. Ma egli non aveva il cuore tranquillo. Vi si aggiunse che persone benevole e serie, a cui aveva aperto l'animo suo, si adoperavano a tutto potere per distorlo dal proposito di farsi frate, esortandolo vivamente a entrare in seminario. Così le ansietà crescevano. La Provvidenza dispose che si lasciasse indurre a interrogare il beato Giuseppe Cafasso, allora giovane sacerdote, ma già in grande riputazione per il dono del consiglio. Don Cafasso, ascoltatolo attentamente, gli disse di andare avanti negli studi e alla fine di passare nel seminario.

Durante queste ambascie interne la sua vita esteriore si svolgeva come se nulla fosse, fra studi, esercizi divoti, opere di zelo e lavori manuali per guadagnarsi da vivere, sicchè nessuno aveva sentore delle sue pene. Il pensiero di Dio, quando signoreggia un'anima, la rende padrona di sè e quindi abitualmente calma nelle sue manifestazioni esteriori, quand'anche nel proprio segreto sia conturbata.

L'autorità di Don Cafasso li per li impose silenzio alle dubbiezze; ma in seguito, facendo nuove letture sulla vocazione, fu da capo alle prese con se medesimo. Sarebbe tornato a picchiare dai Francescani, se un caso occorsogli, non sappiamo quale, non avesse accelerato l'epilogo; egli ci dice solo che, stante il moltiplicarsi di ostacoli duraturi, deliberò di esporre tutto al Comollo. Veramente reca un po' di meraviglia il vedere, come, per mettere l'amico a parte del suo dramma interiore, ci volesse tanto tempo e sì ponderata deliberazione. Però l'intimità buona non costituisce di per sè un titolo di competenza in materie così delicate; d'altro canto, Giovanni, con tutta la sua ricchezza d'idee e facilità nel comunicarle, era tutt'altro che un giovane loquace. Allora dunque insieme pregarono, insieme si accostarono ai santi sacramenti, di comune accordo consultarono per iscritto un esimio sacerdote, zio del Comollo. Questi, proprio l'ultimo giorno d'una novena alla Madonna, così rispondeva al nipote: « Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi, conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocchè con la ritiratezza e con le pra-

chismo nella chiesa dei Gesuiti; lungo la settimana si adunavano in casa or dell'uno or dell'altro, con libero intervento di quanti volessero parteciparvi, e se la passavano ivi in amene ricreazioni, in pie conferenze, in letture religiose, in preghiere, in darsi buoni consigli e in notarsi a vicenda i difetti personali, che taluno avesse osservato direttamente o di cui avesse udito parlare. Oltre a questi amichevoli trattenimenti, « andavamo, scrive Don Bosco, ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa comunione ». L'allegria dunque veniva cercata da lui come buon mezzo per servire il Signore ¹.

È alieno dal nostro compito l'assumere tono oratorio, avendo noi per iscopo soprattutto l'edificazione; ma l'ammirazione sorge dai fatti. Di giovani pii se n'incontrano, grazie a Dio, con frequenza consolante; ma giovani d'una pietà così operosa che, non paghi essi di *ambulare cum Deo* ², sentano in sè l'impulso abituale, quasi il bisogno imperioso di portare Dio nelle anime altrui o di avvicinarle maggiormente a Dio, capita rarissime volte d'incontrarne. Giovanni Bosco nutriva dentro una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura *diffusivum sui*. Vedere una persona e pensare subito a renderla buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola, doveva essere un giorno il programma della sua vita sacerdotale; ma era già la tendenza de' suoi verdi anni. L'abbiamo visto all'opera fra coetanei e condiscipoli; a voler tutto esporre ci dovremmo ripetere di soverchio, e poi non si tesse

1) *Ps.*, XCIX, 1.

2) *Gen.*, V, 24.

felicità ci sarebbe in questo mondo! ». Al se stesso d'allora Don Bosco attribuisce la parte di uditore; non avrà fatto l'uditore perpetuamente muto. A ogni modo, effusioni di questa natura non è verosimile che avvengano, e tanto meno che si ripetano così a lungo, se da ambo i lati non siano i cuori capaci d'intenderle e di gustarle.

I quattro anni di ginnasio finirono con esito trionfale. Ottimi risultati negli esami, affettuosa stima dai professori, entusiastica ammirazione dai compagni, generali simpatie fra la cittadinanza; nessuno mancò insomma dei segni forieri, per cui dall'alba si prognostica il giorno. Ma quante angustie, quante difficoltà, quanti pericoli, quante privazioni! La costanza non gli cadde spezzata sol perchè, mediante la preghiera, trovava rifugio nel *Dio d'ogni consolazione*. La Provvidenza così disponeva, *affinchè egli un giorno potesse consolare coloro che si trovassero in qualunque strettezza* ¹.

Se non che il sereno, mai non turbato « dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà » ², gli fu nel secondo biennio un po' offuscato da una nube. Nell'età delle crisi giovanili la vorremmo chiamare crisi di vocazione.

Che fino' dalla puerizia aspirasse al sacerdozio, è cosa incontestata; vi si sentiva talmente attratto, che gli sembrava di essere nato per questo. Ma nel penultimo anno di ginnasio, ecco che lo assalgono due timori, i quali, quanto più si avvicina il momento decisivo, tanto più lo spingono per entro a un mare di perplessità e di ansie. Da un lato, ora che comprende meglio la sublimità

1) *II Cor.*, I, 3-4.

2) DANTE, *Conv.*, I, 3, 5.

Durante queste ambascie interne la sua vita esteriore si svolgeva come se nulla fosse, fra studi, esercizi divoti, opere di zelo e lavori manuali per guadagnarsi da vivere, sicchè nessuno aveva sentore delle sue pene. Il pensiero di Dio, quando signoreggia un'anima, la rende padrona di sè e quindi abitualmente calma nelle sue manifestazioni esteriori, quand'anche nel proprio segreto sia conturbata.

L'autorità di Don Cafasso li per li impose silenzio alle dubbiezze; ma in seguito, facendo nuove letture sulla vocazione, fu da capo alle prese con se medesimo. Sarebbe tornato a picchiare dai Francescani, se un caso occorsogli, non sappiamo quale, non avesse accelerato l'epilogo; egli ci dice solo che, stante il moltiplicarsi di ostacoli duraturi, deliberò di esporre tutto al Comollo. Veramente reca un po' di meraviglia il vedere, come, per mettere l'amico a parte del suo dramma interiore, ci volesse tanto tempo e sì ponderata deliberazione. Però l'intimità buona non costituisce di per sè un titolo di competenza in materie così delicate; d'altro canto, Giovanni, con tutta la sua ricchezza d'idee e facilità nel comunicarle, era tutt'altro che un giovane loquace. Allora dunque insieme pregarono, insieme si accostarono ai santi sacramenti, di comune accordo consultarono per iscritto un esimio sacerdote, zio del Comollo. Questi, proprio l'ultimo giorno d'una novena alla Madonna, così rispondeva al nipote: « Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi, conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocchè con la ritiratezza e con le pra-

tiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli». Studio, ritiratezza, pietà: non era stata sempre questa la sua vita di Chieri? Come Don Cafasso, anche il suo parroco opinava per l'ingresso nel seminario, rimandando a età più matura il decidersi o no per la vita religiosa. Rasserrenatosi l'orizzonte, « mi sono seriamente applicato, scrive, in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale ».

Vestirsi chierico non fu per Giovanni Bosco mera cerimonia. Dal raccoglimento e dalla preghiera, in cui si seppe concentrare senza isolarsi — attendeva infatti a una cinquantina di giovinetti che lo amavano e gli obbedivano, ce lo dice egli stesso, come se fosse loro padre — uscì spiritualmente preparato e tutto compreso dell'importanza di quel sacro rito. I pii sentimenti avuti durante la funzione palpitano vivi nella paginetta delle "Memorie", che per buona sorte ce ne ha serbato il ricordo. « Quando il prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolari con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: — Oh, quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. — Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis*, mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia — ».

A coronare l'opera, egli si scrisse e prescrisse un regolamento di vita chiericale in sette articoli; il sesto era

così concepito: « Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale ». Affinchè quindi i buoni propositi non restassero lettera morta, vi si volle astringere con vincolo solenne; perciò, inginocchiatosi davanti a un'immagine della Beata Vergine, vi lesse i singoli articoli e dopo una fervida preghiera fece « formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarli a costo di qualunque sacrificio ».

Si sarà notato qui sopra, che pietà e spirito di preghiera si alternano indifferentemente, quasi fossero una cosa identica. A ben chiarire le idee giovi osservare, come lo spirito di preghiera si espliciti ordinariamente in quel complesso di atti, con cui si onora Dio e che nell'uso corrente vanno sotto la denominazione generale di pietà; cosicchè o quello si risolve in questa o, se vi si vuol ravvisare una differenza, diremo spirito di preghiera una pietà profonda, abituale e sentita. Giacchè poi siamo entrati in quest'argomento, aggiungeremo ancora un'osservazione, opportuna per noi. Secondochè nella pietà si attribuisca a un elemento determinato la prevalenza su gli altri, la pietà stessa permetterà di venir contrassegnata con qualificativi specifici. Sotto questo riguardo si è creduto di poterne fare classificazioni per ordini religiosi, chiamando, ad esempio, liturgica la pietà benedettina, affettiva la francescana, dogmatica la domenicana, pietà delle massime eterne quella dei Liguorini ¹. Conformandoci al medesimo criterio, quale diremo annunziarsi fin d'ora nella pratica di Giovanni Bosco la

1) Cfr. G. CAVIGIOLI. *Doctor salutis* (Attorno a S. Alfonso de' Liguori) in « Scuola Cattolica », nov. 1928, p. 342.

futura pietà salesiana? Non sembra già di scorgere alla lontana le prime linee di una pietà destinata a guadagnarsi il titolo di sacramentale, per la parte sovremamente che sarà fatta alla confessione e alla comunione? Mercè appunto questi due sacramenti, ricevuti con frequenza non mai usata per l'addietro, il fondatore dei Salesiani dischiuderà sopra le sue istituzioni le cateratte della grazia.

CAPO III.

Nel seminario.

Il seminario dell'archidiocesi torinese era allora a Chieri; Giovanni Bosco vi entrò il 30 ottobre del 1835 in età di vent'anni. Osservatore pronto e sagace, il giovane chierico in un batter d'occhio si fece un'idea esatta del luogo, delle persone e delle cose. Vi s'informò premurosamente degli esercizi di pietà. Bene per la messa, la meditazione, la terza parte del rosario, quotidiane; bene anche per la confessione, settimanale; meno bene invece per la comunione, che si poteva ricevere soltanto nelle domeniche e in solennità speciali. Per andarvi qualche altra volta lungo la settimana bisognava commettere una disobbedienza: si doveva cogliere l'ora di colazione e infilare di soppiatto la porta che metteva in una chiesa attigua. Ma poi, appena finito il ringraziamento, non c'era tempo da perdere per raggiungere i compagni, che tornavano allo studio e alla scuola; sicchè in tali casi fino a pranzo si restava con lo stomaco digiuno. Questa infrazione di regolamento sarebbe stata a buon diritto proibita; ma nel fatto i superiori vi davano tacito consenso, giacchè lo sapevano benissimo e a volte anche vedevano e non dicevano nulla. Così gli fu possibile frequentare a suo piacimento la santa Eucaristia, che

egli dichiara essere stata il più efficace alimento della sua vocazione.

Nutrito col Pane degli Angeli, lo spirito ecclesiastico del buon seminarista si veniva formando sotto il soave influsso della sua divozione a Maria Santissima. Portava egli profondamente scolpite nella memoria e nel cuore le ultime parole dettegli dalla madre prima che partisse per il seminario. Popolana illetterata, essa possedeva però in grado eminente quel *sensus Christi* ¹, che è sapienza infusa dall'alto e attitudine a giudicare veracemente delle cose divine, quale si riscontra in tante anime semplici con meraviglia dei profani, ma senz'ombra di sorpresa per chi sappia che cosa sono i doni dello Spirito Santo. Giovanni dunque aveva ricevuto dall'amata sua genitrice questo grande ammonimento: « Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria ». Memore del saggio avviso materno, egli ebbe cura di associarsi a compagni « divoti della Vergine, amanti dello studio e della pietà ». Parecchi di quei compagni a lui sopravvissuti deposero chi su gl'irresistibili suoi inviti a seguirlo in chiesa per recitare il vespro della Madonna o altre preghiere in onore della gran Madre di Dio, chi sul suo fervore nel tradurre e illustrare familiarmente inni liturgici indirizzati a Maria, chi sull'amabile piacevolezza, con cui ne celebrava le glorie, raccontando nelle ore di ricreazione esempi edi-

1) *I Cor.*, II, 16.

ficanti. Ancora studente di filosofia, si stimò ben felice di dover salire la prima volta il pulpito per tenere un discorso sulla Madonna del Rosario, primizia di quella multiforme predicazione mariana, che sarebbe stata sua delizia fino alla morte.

Ripetute volte dopo d'allora Giovanni Bosco, semplice chierico, montò in pergamo; giacchè, vista la sua franchezza, si ricorreva a lui in casi disperati durante le ferie estive, nè egli si sgomentava o si faceva molto pregare. Il fatto merita attenzione. Ognuno, dice il vecchio aforismo, è abbastanza buon parlatore nelle cose che sa bene; no, *pectus disertos facit*, insorge quasi di rimando un altro aforismo non meno antico, la vera facondia cioè viene dal cuore. Ma son giusti entrambi; infatti nel chierico Bosco si danno la mano, completandosi a vicenda. Fra i suoi propositi della vestizione aveva messo anche questo: « Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose ». Di cose religiose, si badi bene, non ascetiche o spirituali, non mai intermesse. Orbene, durante il ginnasio egli aveva letto avidamente i classici italiani e latini per arricchire la sua cultura profana, o letteraria che si voglia dire, mosso da quegli alti sensi ond'è ispirata un'intelligenza come la sua verso tutto ciò che sia idealmente bello e grande; nel seminario invece faceva a usura del tempo per divorare opere anche voluminose di storia ecclesiastica, di catechetica e di apologia. È poi risaputo che, data la sua memoria tenacissima, per lui « leggere era ritenere »; lo asserisce egli medesimo. Tante letture per altro non gli giovavano solo a procacciarsi un'arida e sterile erudizione, ma soprattutto per

« servire a Dio », in quanto che al contatto della sua anima ardente d'amor divino le cose lette gli si convertivano in calore vitale di fede e di zelo. Onde in lui scienza della religione e scienza dei Santi traevano reciproco vantaggio da tali sussidi, procedendo normalmente di conserva; ecco perchè, presentandosi occasioni di predicare anche all'improvviso, non gli mancava nè materia nè ardore, ma pochi istanti di raccoglimento e di preghiera gli bastavano per sentirsi pronto.

Del resto, Giovanni Bosco non predicava continuamente? Se, prescindendo dall'idea solenne risvegliata in noi dal verbo predicare, facciamo astrazione da un pubblico adunato in chiesa attorno alla cattedra di verità, e ci restringiamo all'elemento essenziale del suo significato, che è annunziare la parola di Dio, non sarà predicatore ogni seminatore solerte della buona parola? In tal senso, che abile, che instancabile predicatore non fu il chierico Bosco nel seminario di Chieri! Osserviamolo. Moltissimi giovinetti della città corrono il giovedì a visitarlo; egli scende, s'intrattiene allegramente con loro come prima, discorre di scuola e di studio, ma anche di sacramenti, e non li licenzia se non dopo averli condotti in chiesa per una breve preghiera. Ai condiscipoli, che vedono e che un giorno ricorderanno, suole ripetere: — Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose soprannaturali; è un seme che a suo tempo darà frutto. — Tra siffatti semi egli mescola anche pensieri sulla vocazione allo stato ecclesiastico, secondochè il suo sguardo scrutatore ne scorge l'opportunità. Inoltre, insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli si direbbe che sia la sua passione; oh, non si lascia mai sfuggire l'occasione di far catechismi! Anzi,

s'ingegna di farne nascere quante più può di tali occasioni.

Seminatore di parole buone anche entro il recinto sacro. Nelle ricreazioni più lunghe i chierici di miglior condotta tengono circoli scolastici; questa consuetudine gli piace assai, perchè, oltrechè allo studio, la sperimenta assai giovevole alla pietà. Si stringe così intorno a lui un gruppo di intimi, una specie di santa lega per l'osservanza delle regole e per l'applicazione allo studio, ma insieme per infervorarsi l'un l'altro nella vita spirituale. Tuttavia anche fuori di questi convegni le sue conversazioni finiscono d'ordinario nell'argomento prediletto, quasi *sale*, di cui *con grazia asperge ogni discorso*¹. — Parlava volentieri di cose spirituali —, attesterà uno degli assidui. E poi c'è la vena inesauribile dei racconti, coi quali incanta e incatena. — Non mancò mai, nei cinque anni che fui suo condiscipolo, dirà ancora l'incanutito amico, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto dalla storia ecclesiastica, dalla vita dei Santi e dalle glorie di Maria. — La risoluzione qui accennata entrava nel programma di vita chiericale, che già conosciamo. Insomma, bisogna avere il cuore pieno di Dio, per parlare di Dio così, quasi ad ogni aprir di bocca.

Il più costante degli esterni nelle visite al chierico Bosco e il più aspettato di tutti era naturalmente nel primo anno di seminario Luigi Comollo, che frequentava allora l'ultima classe ginnasiale. Degni sempre l'uno dell'altro, non avevano segreti fra loro; entrambi amanti di Dio, si comunicavano i propri disegni per una vita da consacrare interamente alla salute delle anime. È facile

1) Col., IV, 6.

perciò immaginare che buona compagnia si facessero, dopochè si ritrovarono uniti nel seminario. Qui per fortuna le fonti d'informazione non iscarsseggiano; possiamo perciò tener dietro un po' da presso ai due amici e così indagare meglio la vita seminaristica di Giovanni Bosco in quello che c'interessa. L'uniformità regolamentare fa sì che le giornate del seminarista più o meno si rassomiglino, nè, generalmente parlando, vi trovano favore le spiccate manifestazioni di tendenze individuali. Per giunta, il chierico Bosco, a detta d'un suo vecchio professore, progrediva bensì notevolmente nello studio e nella pietà, ma «senz'averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà, che fu poi la caratteristica di tutta la sua vita». Onde nel seminario agli occhi dei più egli passò incompreso, sicchè ci vollero gli sviluppi posteriori, perchè quei d'allora, richiamando alla mente le cose remote, capissero ciò che non avevano capito prima e dicessero quindi come disse un altro professore di Giovanni: «Io lo ricordo, quand'era mio scolaro; era pio, diligente, esemplarissimo. Certo nessuno a quel tempo avrebbe pronosticato di lui quel che è adesso. Ma debbo dire che il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri suoi di scuola e di religione, erano cosa esemplare». Peccato che di così preziosi testimoni il tempo inesorabile abbia troppo presto assottigliato il numero o indebolita la memoria! A buon conto, profitiamo di quanto ci è pervenuto attraverso le notizie sicure che si possiedono circa i suoi amichevoli rapporti col chierico Comollo.

Studio e pietà, scuola e religione: ecco dove anzitutto i due bravi chierici andavano pienamente d'accordo. Nei giovani di bell'ingegno l'amore allo studio minaccia da

tre lati la pietà. Primieramente, l'attività mentale, dominando lo spirito, lo popola d'idee, la cui associazione distrae non poco durante i pii esercizi. Poi, i buoni risultati solleticano la vanità giovanile, che a poco a poco, in chi vi cede, fa svanire la soave unzione della grazia. Infine gli studiosi appassionati cadono facilmente nella tentazione di accorciare la durata della preghiera o di mendicare pretesti per esimersene al possibile, proclivi come sono a stimar perduto il tempo che non impieghino al tavolino. Nelle Congregazioni religiose i chierici passano agli studi dopo un periodo di soda preparazione spirituale, che li avvezza a mettere la pietà in capo a tutto; ma i seminaristi, indossato l'abito chiericale, ripigliano il giorno dopo la vita di studenti, sicchè, se si affezionano sul serio ai libri e ai maestri, non hanno quasi più testa per la chiesa e le pratiche di pietà, o almeno stentano grandemente a prendervi gusto. Il chierico Bosco la vinceva sull'amico in vigore di mente; ma nell'ardore per lo studio e per la pietà se la intendevano fra loro a meraviglia. Riguardando lo studio come un dovere e ben sapendo che anche nei doveri c'è una graduatoria, assegnavano le prime parti ai doveri verso Dio. Convinti inoltre che per ecclesiastici lo studio è mezzo, non fine a sè, e mezzo di second'ordine per far bene alle anime, dovendosi mandare innanzi a tutto il resto la santità della vita, erano lungi mille miglia dal subordinare all'amor del sapere lo spirito di preghiera; onde il mutuo aiutarsi a progredire nella vita interiore. « Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, scrive Don Bosco, gli fui sempre in intima relazione. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; e quando ero con lui, mi sforzava

di imitarlo in qualche cosa, ed egli poi amava me, perchè lo aiutava negli studi ».

In una sola cosa accidentalissima, ma rivelatrice, Giovanni Bosco manteneva il suo modo di vedere. Luigi Comollo, divoto com'era di Gesù Sacramentato, accostandosi con il massimo raccoglimento alla sacra mensa, dava in sussulti di commozione; indi, tornato al suo posto, sembrava che fosse fuori di sè, pregando fra singhiozzi, gemiti e lacrime, nè riavendosi da quei trasporti di pietà se non al termine della messa. Giovanni avrebbe voluto che egli si frenasse per non dare nell'occhio; l'altro invece rispondeva che, se non avesse dato sfogo alla piena degli affetti, gli sarebbe parso di soffocare. Ne rispettò l'ardente divozione; ma per conto suo si sentiva avverso a quanto avesse aria di singolarità o destasse ammirazione. La sua pietà non meno accesa aveva differente aspetto. Nell'andare e tornare dalla comunione, nulla di eccezionale; dopo, nel fare il ringraziamento, restavasene immobile, con la persona diritta, il capo leggermente chino, gli occhi chiusi e le mani giunte dinanzi al petto. Non un segno di emozione, non un sospiro; solo di quando in quando un tremar delle labbra, che proferivano qualche muta giaculatoria. La fede però ne illuminava tutto il sembiante.

Fuori del seminario, nei mesi di vacanza, i due amici s'indirizzavano frequenti lettere e si scambiavano visite, in cui le cose spirituali solevano formare l'argomento favorito. Uno dei documenti più notevoli intorno alle loro sante relazioni è la biografia del Comollo, morto in fresca età durante il secondo anno di teologia; Don Bosco, scrivendola, vi celò se stesso sotto l'appellativo impersonale di « intimo amico ». La storia naturalmente deve

fare le sue riserve sull'abitudine dell'autore a rappresentare quest'«intimo amico» sempre e solo a mezz'ombra e il Comollo in piena luce: non mancano altrove notizie per appurar il vero; ma una conclusione intanto ne balza fuori certissima, ed è che essi erano proprio due anime in un nocciolo: segno evidente che li affratellava intima conformità di spirito. *Pares cum paribus*.

Abbiamo fatto menzione delle vacanze. «Un gran pericolo pei chierici, scrive Don Bosco, sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo». Egli si prefiggeva ogni volta di santificarle, conservando integro il fervore del seminario. Tolto il primo anno, in cui le trascorse presso i Gesuiti a Montaldo, facendovi da ripetitore di greco in una classe di convittori e da assistente in una camerata, negli anni successivi il suo tenor di vita durante le ferie, quale ci risulta da testimoni e documenti autorevoli, si riassume in due parole: fuggire l'ozio e attendere a pratiche divote. Per non vivere in ozio divideva il tempo fra lo studio, i lavori manuali, consigliatigli anche da bisogni di salute, e le ripetizioni scolastiche. Da paesi vicini si recavano presso di lui a gruppi o separatamente e in ore diverse del giorno studenti, che desideravano esercitarsi vie meglio nelle materie studiate o prepararsi bene ai loro nuovi corsi. Egli vi si prestava di buon grado; ma ecco la testimonianza di un professore che era stato del bel numero: «La prima lezione era quella dell'amor di Dio e dell'obbedienza ai suoi comandamenti, e non finiva mai la scuola senza esortarli alla preghiera, al timor del Signore ed a fuggire il peccato e le occasioni di peccare». Quanto alle pratiche divote, nulla di straordinario, secondo il suo costume, ma fedele osservanza di quelle

proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosario, visita al Santissimo Sacramento, assistenza quotidiana alla santa messa, frequente confessione, frequentissima comunione. Si prestava poi volenteroso a servire in qualsiasi funzione sacra. Tutte le domeniche faceva con zelo ed efficacia il catechismo ai giovanetti in parrocchia. Ogni volta che udisse la campana dare i tocchi del santo Viatico, s'avviava prontamente alla chiesa, distante tre chilometri, si metteva la cotta, prendeva l'ombrello e accompagnava il Santissimo. Nè si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali. Conscio infine dell'importanza inerente al buon esempio, serbava dovunque e con chicchessia un contegno composto e inappuntabile, talchè i suoi conterrazzani l'avevano in altissimo concetto.

L'assodarsi in lui dello spirito ecclesiastico, che è interiore ed esteriore santità di vita¹, emerge altresì da caratteristici episodi che ne infiorano la biografia, ma che sarebbe fuor di luogo riferire qui anche per sommi capi. Fa invece direttamente al nostro scopo prendere conoscenza delle disposizioni spirituali, con cui andò ricevendo gli Ordini sacri.

Pressochè al termine della sua carriera mortale, parlando di quel punto decisivo che nella vita di un ecclesiastico è il suddiaconato, egli ci palesa l'animo suo con espressioni, in cui non sapremmo che cosa maggiormente ammirare, o la sua estrema delicatezza di coscienza o la stima profondissima che aveva dello stato sacerdotale, frutto l'una e l'altra del suo vedere costantemente le

1) Can. 124: *Clerici debent sanctionem prae laicis vitam interiorem et exteriorem ducere eisque virtute et recte factis in exemplum excellere.*

cose in Dio. « Ora che conosco le virtù, scrive, che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinchè il confessore potesse avere un'idea chiara della mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: — Con la ritiratezza e la frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione — ». Il buon sacerdote torinese aveva risposto così a una domanda del chierico durante un corso di esercizi spirituali da lui predicati nel seminario.

Concordano con queste espressioni anche le notizie, di cui andiamo debitori a un suo carissimo condiscipolo e intimo amico, divenuto più tardi suo confessore fino al letto di morte. Deponendo su gli esercizi spirituali fatti dal diacono Bosco in preparazione al presbiterato, egli ne parla in questi termini: « Li fece in modo edificante. Era compreso, in modo straordinario, delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente in quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita ». A ricordo perenne di quel sacro ritiro si fissò in carta nove propositi, il penultimo dei quali diceva così: « Ogni giorno darò qualche tempo alla

meditazione ¹ e alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al Santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione e altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa messa ».

Questo secondo programma di vita non apporta nulla di sostanzialmente nuovo dopo l'altro già noto, ma solo v'introduce modificazioni accidentali richieste dalle circostanze. Gli è che Don Bosco non si mosse mai a tentoni, come chi cammini al buio, neanche nei primi albori della ragione. Se fosse lecita una piccola facezia, di quelle che piacevano tanto a Don Bosco, diremmo che in lui non tardò come negli altri a spuntare il dente del giudizio. Infatti, dacchè l'età gli accese nell'anima il primo barlume di ragione, tostò egli scoprì quale fosse per lui la strada giusta e vi entrò difilato, tirando avanti nei modi e con i mezzi, che di mano in mano il suo buon discernimento naturale, avvalorato dalla divina grazia, gl'indicava migliori. Entrambi perciò i programmi poggiano, per dir così, sopra i quattro capisaldi, sui quali la santità di Don Bosco si verrà erigendo: lavoro e preghiera, mortificazione interna ed esterna, e poi, com'egli amerà pudicamente esprimersi in seguito, la bella virtù. Nel programma nuovo si delinea meglio la parte dell'azione. Da sacerdote Don Bosco, stando a queste risoluzioni, non farà mai passeggiate, se non per grave necessità, per visite a malati e simili; occuperà rigorosamente bene il tempo; « patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime »; non darà al corpo

1) Can. 124: *Clerici... quotidie orationi mentali per aliquod tempus incumbant.*

più che cinque ore di sonno ogni notte; lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non si concederà alcun riposo, tranne in caso di malattia. Ma l'azione non sarà mai scompagnata dall'orazione; come nel passato, così sempre la meditazione avrà il suo posto nell'attività d'ogni giorno. Sì, nella meditazione quotidiana il sacerdote assediato dalle occupazioni attingerà lo spirito di raccoglimento e di preghiera, di cui avrà stretto bisogno per mantenere in sè viva la fede, per tenersi abitualmente unito al Sacerdote Sommo Gesù Cristo, del quale è ministro, e per riceverne copiose grazie nell'esercizio del sacro ministero. Non mai dunque Marta senza Maria nella vita sacerdotale di Don Bosco. Sarà ora Marta orante, ora Maria operante: Marta in orazione, finchè durerà per lui il periodo dell'attività più intensa, e Maria nell'azione, verso il tramonto dei suoi giorni. *Sine intermissione orate.*

PARTE SECONDA
SOL IN MERIDIE
(*Am.*, VIII, 9).

CAPO I.

Nei principi della sua missione.

I fisici, per istabilire quale sia la costituzione sostanziale di un astro, usano un mirabile procedimento. Fanno passare attraverso un prisma la luce che irraggia dall'astro; il fascio dei raggi luminosi, attraversando il prisma, si scompone, producendo una traccia allungata e variamente colorata, che va a cadere su d'uno schermo bianco e si chiama spettro. L'analisi delle tinte componenti lo spettro permette allo scienziato di cogliere nel segno; a tanta immensità di lontananza non c'è fino ad oggi altro mezzo per venirne a capo. In Don Bosco, anima piena di Dio, lo spirito di preghiera non aveva manifestazioni tali, che dessero la percezione immediata della sua natura e intensità; per conoscerne il carattere e misurarne il grado è dunque necessario sottoporre a diligente esame gli atti della sua vita ordinaria. Pochi uomini furono così straordinari sotto così ordinarie apparenze. Nelle cose grandi come nelle piccole, sempre la medesima naturalezza, che di primo acchito non rivelava in lui nulla più d'un buon prete. Nei primordi, solo chi per consuetudine di vita poteva aver agio d'osser-

varne l'abituale presenza a se stesso in qualsiasi momento o incontro o accidente o intrapresa, e aveva insieme occhio acuto per discernere l'efficacia del suo operare ovvero chi possedeva il difficile intuito che distingue prontamente uomo da uomo, come fu del nostro Santo Padre Pio XI, concepiva di Don Bosco tutta quanta l'ammirazione ch'ei si meritava. Qual meraviglia perciò, se alcuni non lo compresero tosto e se altri perfino lo fraintesero o lo intesero a rovescio? Pochi invero questi ultimi, e sempre più rari con l'andar del tempo, e ulteriormente più nessuno; ma vi furono in realtà dei cotali. E per restringerci al nostro assunto, diremo che negli anni della sua massima attività non tutti s'avvidero che uomo d'orazione fosse Don Bosco; anzi, oseremmo aggiungere che non sempre neppur coloro che scrissero delle cose sue, penetrarono a fondo il suo intimo spirito di preghiera, solleciti di narrarne i fatti grandiosi. Per altro, il materiale biografico a noi trasmesso si presta egregiamente alle indagini di chi si accinga a scrutarne la vita interiore. È il tentativo, nel quale modestamente insisteremo con queste pagine.

Spontanea espansione soprannaturale dell'anima di Don Bosco appena fatto sacerdote fu l'oratorio festivo. Non credò di sana pianta la cosa, non conìò di primo getto il vocabolo. C'erano i catechismi domenicali ai giovani delle singole parrocchie; esistevano oratori di san Filippo Neri e di san Carlo Borromeo. Don Bosco, quando per le condizioni dei tempi tanti giovani non conoscevano più parrocchie, organizzò oratori interparrocchiali, dove raccogliere le pecore randagie; Don Bosco ai catechismi coordinò tutta una serie di pratiche, le quali riempissero l'intero giorno del Signore. Dal suo grande amor di Dio

veniva a Don Bosco un sentimento vivissimo dell'evangelico *sinite parvulos* ¹, tanto più che allora vedeva prepararsi alla gioventù insidie da molte parti e in molti modi; « la mia delizia, dice'egli descrivendo i primordi del suo sacerdozio, era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro ». Sembrerebbe perfino che i fanciulli medesimi sentissero istintivamente il fascino di quella dilezione salvatrice; poichè, stabilito che si fu a Torino, « subito, scrive, mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano per i viali e per le piazze ». Sicchè l'adunarne in gran numero gli costò fatica assai minore che non l'avere dove raccogliarli.

Il suo zelo mirava a un fine solo: unirli tutti a Dio mediante l'obbedienza ai divini comandamenti e alle leggi della Chiesa. Onde procurava anzitutto di ottenere che osservassero il precetto di ascoltare la messa nei giorni festivi; che imparassero poi e dicessero le orazioni del mattino e della sera; che per ultimo fossero preparati a confessarsi e comunicarsi bene. Frattanto avviava bel bello l'istruzione religiosa per mezzo di catechismi e predicazioni che si confacesse alla capacità loro. Contemporaneamente inventava tutta una varietà di trastulli, che agissero da calamite per aumentare il numero e assicurare la frequenza; sebbene la calamita più attraente fosse egli stesso con la sua inesauribile bontà. Così il giorno festivo poteva dirsi in tutto il senso della parola *dies sanctificatus* ². E ottimamente si attagliava a questi convegni festivi il nome di oratori, prescelto fra diversi altri da Don Bosco, perchè appieno rispondente al suo

1) MATT., XIX, 14.

2) II ESD., VIII, 9.

ideale. Il termine, divenuto popolarissimo in Italia, aspetta ancora dai dizionari della lingua l'accezione nuova accanto alla vecchia di piccolo edificio destinato alla preghiera. Altro che piccolo edificio! L'oratorio di Don Bosco è *domus spiritualis* ¹, tirata su *de viventibus saeculis* ², che sono centinaia di fanciulli, di giovinetti, di adolescenti, affollantisi dovunque vi sia chi se li chiami attorno nei giorni del Signore ad adorar Dio e ad imparare come adorarlo per tutta la vita.

E come la pietà di Don Bosco si effondeva nel fare il suo oratorio! Cominciò l'8 dicembre del 1841 con un giovane solo. Ebbene, avanti d'impartirgli la prima lezione di catechismo, si pose in ginocchio e disse un'*Ave Maria* alla Madonna, perchè lo aiutasse a salvare quell'anima. Commovente e feconda preghiera! L'8 dicembre dell'85, tenendo conferenza ai Cooperatori e paragonando il già fatto con lo stato delle cose di quaranta-quattro anni addietro, dichiarerà essere tutto opera di Maria Ausiliatrice in grazia proprio di quest'*Ave Maria* « detta con fervore e con retta intenzione ». E realmente i primi effetti non si ebbero da aspettare a lungo. La domenica dopo quell'uno tornò, e non più solo, ma con un gruppetto di compagni, poveri ragazzi di strada come lui, da Don Bosco accolti e intrattenuti con la sua amabilità piena d'incanto. Da una settimana all'altra il numero dei catechizzandi cresceva, e col numero la docilità e l'allegria non venivano meno. Nella solennità del Natale parecchi già fecero la santa comunione; poi, in due feste di Maria Santissima, la Purificazione e l'Annun-

1) I PETR., II, 5.

2) In *Comm. dedic. eccl.*, a vespro.

ziata, bei cori di voci giovanili, da lui abilmente addestrate, eseguirono canti in lode dell'augusta Madre di Dio, e bei drappelli dei più istruiti si accostarono ai santi sacramenti. Don Bosco toccava proprio il cielo col dito.

Queste prime rumorose adunanze si tenevano in luogo di silenzio, se non claustrale, almeno solo rotto a tempo debito e con moderazione: nel Convitto Ecclesiastico di Torino, ove si dava l'ultima mano alla formazione ecclesiastica di novelli sacerdoti piemontesi, mediante lo studio approfondito della teologia morale e pastorale e l'esercizio del sacro ministero, sotto la scorta di esperitissime guide, fra cui primeggiò il beato Giuseppe Cafasso. Il zelante apostolo della gioventù non poteva trovar di meglio per allenarsi alla sua missione. I tre anni ivi trascorsi contribuirono potentemente a foggiarne lo spirito in maniera definitiva. La grazia, che la Provvidenza gli fece mettendolo vicino a quel santo plasmatore di anime sacerdotali, non restò infruttifera. Alla scuola del Beato egli succhiò avidamente quella pietà, che per soprannaturale intuito egli aveva già pregustata a dispetto dell'andazzo dei tempi, pietà fatta di « confidenza illimitata nella bontà e amorevolezza di Dio verso noi »; dalle sue conferenze teologiche e dalla sua direzione spirituale apprese la maniera di ascoltare le confessioni « con pietà, scienza e prudenza »; nelle sue lezioni di eloquenza sacra si sentì ribadire, che in pulpito non si va a dar prova di bravura, ma che « paradiso vuol essere, osservanza dei divini comandamenti, preghiera, divozione alla Madonna, frequenza dei santi sacramenti, fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, delle occasioni pericolose, carità col prossimo, pazienza nelle afflizioni, e non terminare alcuna

predica senza un cenno sulle massime eterne » ¹. Condivise al suo fianco l'assistenza religiosa dei carcerati e partecipò con lui a corsi d'esercizi spirituali, infervorandosi alla vista della sua pietà ardente fra le opere di zelo. Anche nelle quotidiane conversazioni ne beveva i saggi ammaestramenti sulla « maniera di vivere in società, di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo, e diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù, ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio ».

Ma a Dio non si sottrae solo per dare indebitamente a Cesare. L'essere sempre in moto per far del bene può a lungo andare purtroppo illudere, lasciando supporre che il prodigarsi a vantaggio del prossimo dispensi dall'obbligo di trattare assiduamente e interiormente con Dio. È di questo tempo un codicillo, chiamiamolo così, aggiunto da Don Bosco al suo noto programma di vita sacerdotale e dettatogli molto probabilmente da quella maestra di assennatezza che è, per chi la sa intendere, l'esperienza. Lo riferiamo tale quale si legge in un suo libretto; eccolo: « *Breviario e confessione*. Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinchè serva come di visita al Santissimo Sacramento. Mi accosterò al sacramento della penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione. Quando sarò richiesto, di ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della

1) Can. GIACOMO COLOMBERO. *Don Giuseppe Cafasso*. Fr. Canonica, Torino, 1895.

messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero ».

Lo spirito di orazione, quando sia passato in consuetudine, dà alla persona un'impronta di serena compostezza e un vigile senso della giusta misura, che saltano facilmente agli occhi di osservatori non troppo superficiali. Era il caso di Don Bosco. Al Convitto si recavano periodicamente dal beato Cafasso per la loro direzione spirituale uomini degli affari, della politica, della nobiltà torinese, uomini del gran mondo insomma. Orbene da parte di quella gente navigata Don Bosco richiamò sopra di sè l'attenzione a tal segno, che lo riguardavano fin d'allora come « un uomo tutto del Signore » e l'avevano « in grande venerazione », secondochè lo storico di lui potè raccogliere direttamente dalle labbra d'alcuni di quei signori ¹.

1) G. B. LEMOYNE. *Memorie biografiche di D. Giov. Bosco*. Vol. II, p. 191.

CAPO II.

Nella seconda tappa della sua missione.

In seminario Don Bosco aveva fatto una conoscenza, che gli doveva riuscire preziosa: un teologo Borel di Torino, venuto ivi a dettare gli esercizi spirituali. « Egli apparve in sacrestia, scrive Don Bosco, con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali ». Dicono che la prima impressione sia la vera; può darsi che non sia sempre così, tanto di soggettivo suol entrare in un'impressione; ma quella fu ottima e verissima. Infatti si ebbe la riprova. Il prete si rivela prete *in iis, quae sunt ad Deum*¹; lì si discerne, se il prete è uomo di pietà o povero abitudinario. Il chierico Bosco, avendone osservato « la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione », si accorse « subito » che era « degno ministro di Dio ». Notevole quel « subito », che ci fa pensare all'*intelligenti pauca*. In cose di pietà, il chierico Bosco era buon intenditore e capiva a volo. Quando poi lo udì predicare, lo giudicò senza più « un santo »; volle quindi « conferire con lui sulle cose dell'anima ». Volle, dunque vi s'indusse di sua spontanea volontà; e che cosa volle? Volle non solo confessarsi, com'è uso, ma conferire, che è avere

1) *Hebr.*, V, 1.

colloqui importanti; e questi versarono su cose dell'anima, vale a dire intorno ai bisogni della vita spirituale.

Il ricordo di quegli esercizi rimase profondamente scolpito nell'animo di Don Bosco; laonde nei tre anni del Convitto si stimava felice ogni volta che avesse occasione di scambiare qualche parola con l'esemplare sacerdote, il quale dal canto suo, conoscendolo bene, lo invitava volentieri a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare insieme con lui: inviti non infrequenti, data la proverbiale attività del suo zelo, che gli metteva l'argento vivo addosso, tanto da farlo chiamare presso i colleghi « il bersagliere di santa Chiesa ». Erano proprio due spiriti nati fatti per intendersi.

Don Bosco dunque aveva già familiarità e con la persona del teologo e con il luogo della sua dimora, quando si ventilò la proposta ch'egli passasse a prendere stanza presso di lui. Questo fu allo spirare del triennio di normale soggiorno nel Convitto. L'idea o meglio l'ispirazione venne a quell'altra anima santa del Cafasso, risoluto d'impedire che Don Bosco andasse via da Torino. Il teologo abitava al così detto Rifugio, sotto il qual nome i Torinesi designavano sommariamente tutto un complesso di benefici istituti fondati dalla regale generosità d'una munifica dama, la Marchesa di Barolo; colà egli faceva da rettore e da direttore spirituale. Con pia docilità di figlio verso il padre dell'anima sua, Don Bosco, ravvisando nel consiglio di Don Cafasso la pura e semplice manifestazione del divino volere, gettate dietro le spalle altre considerazioni che gli si affacciavano alla mente, trasferì al Rifugio il quartiere generale dell'Oratorio, che cominciamo ora a scrivere con lettera maiuscola. Quartiere generale sembrerà parola un po'

grossa, se la si applica all'angusto quartierino assegnatogli per sua abitazione; non così se si pensi che ivi risiedette per tre anni il comando supremo di un bell'esercito giovanile. A compimento dell'immagine marziale diremo ancora che il suo stato maggiore era costituito dalla carità, cui facevano corona le virtù poste al suo seguito da san Paolo nel celebre capo tredicesimo della prima lettera ai Cristiani di Corinto.

Continue soprattutto gli spuntavano fra i piedi le occasioni di rammentare a se stesso, che *caritas patiens est*. I suoi da trecento a quattrocento monelli urtarono i nervi alla Matrona del Rifugio, che un bel giorno, perduta la pazienza, lo costrinse a metterli alla porta, e da ultimo si rassegnò con rammarico a privarsi definitivamente dell'utilissima opera sua, vedendolo sempre fermo in non voler abbandonare l'impresa; urtarono l'amore del quieto vivere o le pretensioni esorbitanti di cittadini domiciliati nei pressi delle località, dove successivamente egli diede convegno alla sua turba domenicale; urtarono le ombrose suscettibilità di autorità civili e politiche, le quali, tenendo bordone a privati, lo sfrattavano ora da un sito ora dall'altro o lo invigilavano quasi fosse persona pericolosa all'ordine sociale; urtarono secolari consuetudini parrocchiali, destando preoccupazioni sulle conseguenze che sarebbero potute nascere da tali non mai viste novità; urtarono infine il maltalento di gente che aveva interessi più o meno confessabili a gettargli bastoni fra le ruote, massime allorchè, respinto da ogni luogo, si ridusse a tenere le sue adunanze in un gran prato, che era a un bel tiro fuor dell'abitato. Impensierito ma non abbattuto, afflitto ma irremovibile, opponeva a sempre rinascenti ostilità quel-

l'eroica fortezza d'animo che è dono dello Spirito Santo. Una fortezza di sì eccelsa origine fa che l'uomo sia pronto a tutto, intrepido contro tutti e scevro di ogni ostentazione, come si vedeva per l'appunto in Don Bosco. Oh, non era certo una delizia, umanamente parlando, trascorrere le domeniche intere fra tanti ragazzi rozzi, chiasiosi, rissosi, talora sconoscenti e villani; non era una delizia nemmeno istruire, com'egli faceva, giovinastri ottusi o caparbi o svogliati. Oggi anche ragazzi d'infima condizione nei dì festivi ti compaiono davanti lindi e puliti, che paiono signorini; ma allora quanta ragazzaglia analfabeta e scapigliata scorrazzava per vie e piazze nei sobborghi della capitale piemontese! Si sarebbe dovuto ammirare e favorire Don Bosco, o almeno lasciarlo in pace fra i suoi birichini, di cui amava proclamarsi il capo; ma le opere di Dio sorgono e crescono bersagliate da nemici e da amici. Egli soffriva calmo, levando gli occhi al cielo, donde aspettava aiuto e conforto; già allora, quanto s'incontrasse di più arduo e ripugnante alla natura, sembrava in lui facile e soave. La fortezza dei Santi è d'altra tempra che la stoica, dura e inflessibile: i Santi, fidenti nel concorso soprannaturale della grazia, pregano, pazientano e vincono. La fortezza filosofica si esaurisce nell'egoistica soddisfazione dell'amor proprio, da cui piglia ispirazione e norma; la cristiana aguzza l'ingegno a escogitare sempre nuove vie, umili talora e umilianti, pur di raggiungere la meta vagheggiata, senz'altra ambizione che la gloria di Dio e il bene del prossimo.

Oratoriani della prima ora, che non si staccarono più da Don Bosco, ma vissero sempre o con lui o non lungi da lui, accanto al ricordo di quegli anni eroici serbarono

viva in cuore la sua immagine veramente paterna, cioè cara e buona, cara perchè buona, ma buona di quella bontà che il giovane del Vangelo lesse in volto a Gesù, quando gli chiese: ¹ *Maestro buono, che cosa farò io per acquistare la vita eterna?* In un uomo così complesso e completo come Don Bosco la bontà non aveva nulla di certa sensibilità che degenera facilmente in debolezza; la bontà di Don Bosco, illuminata da intelligenza e da fede e infiammata nell'abituale contatto con Dio, si traduceva in soprannaturale benevolenza, uguale con tutti, e per tutti elevante. Ecco perchè in mezzo alle fortunate vicende, di cui quei primi allora intravidero appena e solo più tardi compresero la ripercussione dolorosa sull'animo suo, lo scorgevano costantemente tranquillo e sereno farsi tutto a tutti nell'espansione di un affetto operativo e spiritualissimo. Così egli rubava i cuori dei giovani, che, dovunque si recasse a confessare, non volevano più sapere d'alcun altro, facendogli ressa intorno ilari e confidenti. Ecco perchè, contesogli un palmo di suolo entro le mura e spinto a trasferire l'Oratorio in aperta campagna, vedeva i giovinetti, anche durante gl'inverni torinesi, seguirlo con tanta fedeltà, che, portando seco il mangiare, stavano con lui fino al tramonto. Quei primi, fatti adulti, rivedendolo nel pensiero quale l'avevano visto allora nella realtà, esclamavano: — Era in mezzo a noi un angelo! —

Questo giudizio ci richiama al protomartire santo Stefano, del quale, tempestato di accuse, narrano gli *Atti* ² che nel tribunale gli astanti *vedevano il suo volto come*

1) MATT., XIX, 16; MARC., X, 17.

2) *Act.*, VI, 15; 8.

volto d'angelo, tanta era la calma dignitosa che vi traspariva, essendo il suo spirito *pieno di grazia e di forza*. La prodigiosa condotta di Don Bosco in mezzo a tante traversie non aveva altra origine. Lo sanno i Santuari suburbani della Vergine, dov'egli guidava in pellegrinaggio le nomadi schiere a impetrare con la preghiera e i sacramenti le benedizioni celesti; lo sa il Santuario della Consolata, la cui taumaturga immagine ascoltò le tante volte lui e i suoi figli, irradiandolo di superni incoraggiamenti; lo sapevano il teologo Borel e altri degni ecclesiastici, testimoni del religioso fervore trasfuso dal zelante apostolo nelle mobili anime giovanili; lo seppero anche certi giovinetti più inclini a pietà e perciò da lui tratti in disparte e uniti più strettamente a sè nella preghiera e guidati per la via di una maggior perfezione. Sono fatti che bisogna rievocare, se si vogliono intendere a pieno queste parole delle sue "Memorie", « Era meraviglia il modo, col quale si lasciava comandare una moltitudine poco prima a me sconosciuta, della quale in gran parte poteva dirsi con verità che era *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*. Devesi aggiungere che in mezzo a quella grande ignoranza ammirai sempre un gran rispetto per le cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della religione ». Per cavallini matti e per muletti non c'era male davvero! Ma il domatore o dominatore loro possedeva per tutti in copia quel dono dell'intelletto, che prima ad essi mancava e che poi in essi veniva penetrando. Ora ci spieghiamo più facilmente come il beato Cafasso, ribattendo le recriminazioni che si portavano dinanzi a lui contro Don Bosco, finisse invariabilmente col ritornello: — Lasciatelo fare! Lasciatelo fare! —

Ma la domenica era un giorno solo della settimana; e gli altri sei? Non si creda che il vero Oratorio festivo importi occupazioni soltanto domenicali; l'Oratorio, quale Don Bosco l'ha concepito, è sede di un'autorità paterna, che, cattivandosi l'animo dei fanciulli, dappertutto li segue e direttamente interviene presso parenti, padroni, maestri, dovunque sia possibile esercitare un salutare influsso sulla loro condotta. Poi per Don Bosco c'erano istituti religiosi, collegi, scuole pubbliche e private, carceri, ospedali, scuole serali, prediche, studi, pubblicazioni, oltre il Rifugio: un campo di lavoro quotidiano che non aveva confini. Tanta attività lo metteva naturalmente in rapporto con ogni ceto di persone, molte delle quali, bisognose dell'opera sua o della sua parola, gli davano quasi la caccia, dov'egli si recava a celebrare il divin sacrificio. Prova ne sia anche un proponimento scritto da lui appunto nel '45; lo riferiamo qui, non per usurpare il compito ai biografi, ma perchè giova al nostro scopo. Dice: « Siccome giunto in sacrestia per lo più mi si fanno tosto richieste di parlare per aver consiglio o di ascoltare in confessione, così prima d'uscire di camera procurerò che sia fatta una breve preparazione alla santa messa ». Notizia preziosa e significativa, la quale, mentre con quel « breve » esclude qualsiasi scrupolo di coscienza, col resto ci rivela come Don Bosco, anzichè rifugiarsi dietro il comodo paravento del *lasciar il Signore per il Signore*, preferisse piamente anticipare la debita preparazione.

Appartengono pure a questo tempo certi cartoncini, usati da lui per quarant'anni come segnapagina del breviario, autografi parlanti dei pensieri che voleva a sè familiari. Undici sentenze bibliche gli richiamavano alla mente la

Provvidenza divina, la fiducia in Dio, la fuga delle occasioni, il distacco dai beni della terra, l'allegrezza della buona coscienza, la liberalità del Signore coi generosi, il riflettere prima di parlare, il divin tribunale, l'amore dei poveri, l'onore dovuto ai superiori, l'oblio delle offese. Cinque massime patristiche gli ricordavano il frequente esame della coscienza, l'adesione umile e intera agl'insegnamenti della Chiesa, la gelosa custodia dei segreti, l'efficacia del buon esempio, lo zelo per le anime altrui e per la propria. Tre citazioni dantesche, tratte dalla fine delle singole cantiche, lo sollevavano alla considerazione del paradiso. Venivano ultimi quattro versi di Silvio Pellico, meritevoli di essere riferiti, non perchè siano peregrini, ma perchè ci sembra che stessero lì ad ammonire, quale politica dovesse avere per sua l'uomo di Dio in un periodo di sì roventi passioni pubbliche: la politica cioè dell'Italia una nella fede, speranza e carità:

*Ad ogni alta virtù l'Italo creda,
Ogni grazia da Dio lo Stato sperì,
E credendo e sperando ami e proceda
Alla conquista degli eterni veri.*

Il Pellico e Don Bosco si conoscevano molto bene. Per Don Bosco il poeta aveva composta la notissima lode che comincia: *Angioletto del mio Dio*, e nutriva per lui sincera stima. Essendo segretario della Marchesa di Barolo, gli toccò certamente di minutare la lettera, con cui la nobile signora comunicava al rettore del Rifugio le sue decisioni sul conto di Don Bosco, ripetendo in termini diplomatici il brusco *aut aut* già intimato a lui stesso senza mezzi termini oralmente: o lasciare l'Oratorio

o lasciare il Rifugio. La lunga lettera, recante la firma dell'aristocratica gentildonna, ma redatta nell'amabile stile del segretario, ci è carissima per via di questo periodetto, che ne costituisce il punto più luminoso: « [Don Bosco] piacque anche a me dal primo momento e gli trovai quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante ». Lo scrittore vestì di forma eletta l'altrui giudizio, che rispondeva sicuramente anche al suo.

CAPO III.

Nella sede stabile della sua missione.

Oggi, dir Oratori è menzionare un'istituzione tanto comune in Italia da sembrare che sia stata sempre così, nè si sente il bisogno di cercare a chi se ne debba saper grado; ma il nome di Don Bosco va inseindibilmente congiunto con un Oratorio, con l'Oratorio per eccellenza, l'Oratorio di Valdocco. Non senza misteriosi disegni provvidenziali è avvenuto che il centro propulsore delle opere di Don Bosco portasse un nome consacrato dall'uso a indicare luogo di orazione. Un luogo si denomina da ciò che ivi si fa di principale; se dunque un luogo di tanta azione si chiama luogo di orazione, questo vorrà dire che nelle opere di Don Bosco prima ci dev'essere l'orazione e poi l'azione. Ce lo confermano perentoriamente le parole stesse di Don Bosco. Non mancarono infatti sul principio persone ben intenzionate, le quali trovarono a ridire circa l'opportunità di tante funzioni sacre e di tante pratiche devote, quante se n'erano ivi introdotte; ma Don Bosco a tutti chiudeva la bocca, rispondendo sempre a un modo: — Diedi il nome di Oratorio a questa casa per indicare chiaramente, come la preghiera sia la sola potenza, su cui dobbiamo fare assegnamento, —

E la pietà nell'Oratorio si respirava con l'aria; la pietà si leggeva in volto ai giovani; la pietà pulsava in tutti e in tutto. Questo per altro non fa parte del nostro disegno; vi abbiamo accennato solo per dire che lì era il riflesso dell'anima sacerdotale di Don Bosco. Un sacerdote, che abbia grande spirito d'iniziativa, ma che non possenga in pari grado lo spirito di preghiera, potrà benissimo nella Chiesa organizzare *de limo terrae*, ma non certo infondere *spiraculum vitae*¹; che se da altri non si rimedi al difetto, organizzazioni simili non saranno vitali. Per Don Bosco, Dio era il principio e il fine di tutto. L'incalzarsi delle occupazioni non gli lasciava libere lunghe ore da dedicare alla preghiera; la madre però, che dormiva in una stanza attigua alla sua, argomentava da buoni indizi, ch'ei vegliasse pregando una parte della notte. Sull'ingresso della sua cameretta un cartone stampato lo invitava a dire *Sia lodato Gesù Cristo*; dentro, un altro cartone dalla parete gli rimembrava che *Una cosa sola è necessaria, salvar l'anima*; un terzo gli rinfrescava il ricordo del motto caro a san Francesco di Sales e preso per sè nei primordi del sacerdozio: *Da mihi animas, cetera tolle*. Aspirazioni, espressioni desiderio della propria salvezza eterna e augurio di salvezza per tutti, gli erano abituali. Che dire di quelle frequenti manifestazioni d'intima pietà religiosa, che erano il rispetto, l'amore e la stima per ogni atto di culto, per ogni pratica divota, approvata, promossa, raccomandata dalla Chiesa? Tali, ad esempio, l'uso dei sacramentali, l'assistenza alle funzioni ecclesiastiche, la recita del rosario in comune, l'aggregarsi a pii sodalizi, l'*Angelus*,

1) *Gen.*, II, 7.

la benedizione della mensa, la *Via Crucis*. Quanta divozione nutriva per i misteri della passione e morte di Gesù! Ne meditava con sì vivo affetto i dolori, che, discorrendone, s'inteneriva, gli morivano le parole in bocca e moveva gli uditori al pianto. Riguardo ai pii sodalizi, non è da tacere che poco dopo aver stabilita la sua dimora in Valdocco, si iscrisse al terz'ordine francescano, vestendone l'abito e facendone noviziato e professione. Del resto, ch'ei fosse sacerdote esemplarmente pio, saltava agli occhi di chiunque lo osservasse, allorchè pregava ad alta voce, pronunciando le parole con una specie di vibrazione armoniosa, che dava a conoscere il fervore della sua carità. Perciò l'umile poeta che nel '46 compose per musica alcune strofette in suo onore, per celebrarne il ritorno da non breve convalescenza, si rese interprete del sentimento unanime, inneggiando al giorno che aveva ricondotto all'Oratorio « l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù ».

A questo coro di voci contemporanee fanno eco deposizioni assai posteriori, ma rese da testimoni oculari e degnissimi di fede. Correano allora per Don Bosco anni di grandi rompicapi: mandar avanti l'Oratorio festivo di settecento ragazzi; erigerne e dirigerne due nuovi in Torino; creare e avviare l'ospizio; aprir le porte a poveri chierici sbandati per la violenta chiusura dei seminari, riempiendo oltre il credibile la non ampia casa; risolvere il problema del pane quotidiano; gettare le basi della futura Congregazione; fra gli sconvolgimenti pubblici che davano immenso filo da torcere alle autorità ecclesiastiche, condidere per alto spirito evangelico le ansie del suo Pastore, fatto segno a fiere contraddizioni...: tutto questo indurrebbe a supporre che da mane a sera Don Bosco fosse in

orgasmo e la sua testa somigliasse a una caldaia sotto pressione. Niente di più lontano dal vero. Un venerando sacerdote, che lo vedeva da presso, ci dice che nella fisionomia di lui traspariva così evidente il pensiero della presenza di Dio, da sentirsi correre alla mente, osservandolo, quelle parole dell'Apostolo: ¹ *Nostra conversatio in caelis est*. Dappertutto, anche a mensa e in camera, lo trovava composto negli atti, raccolto negli sguardi e chino il capo, come chi stia al cospetto di un gran personaggio o dinanzi al Santissimo Sacramento. Per via poi lo scorgeva andare tutto concentrato, ma in guisa da mostrare chiaramente che stava assorto nel pensiero di Dio. Il medesimo ci fa sapere che taluno a volte lo richiedeva di consigli spirituali in momenti, in cui sembrava distratto da affari di tutt'altro genere, e che rispondeva sempre da uomo che viva immerso nella meditazione delle cose eterne. Un secondo teste, vissuto sotto la direzione di Don Bosco nei primissimi tempi dell'Oratorio, tenendo gli occhi su di lui mentre si dicevano le orazioni in comune, notava con che gusto preferisse le parole *Padre nostro, che sei ne' cieli*, e ne distingueva la voce nel concerto generale per un suono indefinibile, che moveva a tenerezza chi l'udiva. Benchè poi nulla si ravvisasse di straordinario nel suo atteggiamento, pure al teste non isfuggì, che in sagrestia o in chiesa egli aveva l'abitudine di non appoggiare i gomiti, ma accostava soltanto l'avambraccio all'orlo del banco o dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o reggendo un libro sulle palme. Nemmeno quel celebre moralista che fu monsignor Bertagna potè mai dimenticare

1) *Phil.*, III, 20.

il contegno di lui nella preghiera, sicchè, volendone dare un'idea giusta in poche parole, si esprimeva col dire, che Don Bosco, pregando, « aveva dell'angelo ».

Non faremo punto sull'argomento dell'aspetto esteriore di Don Bosco, senz'aggiungere, a rincalzo del fin qui detto, qualche altra osservazione, non inutile alla comprensione completa del suo spirito di preghiera. Scrittori e disegnatori giocano a volte un po' troppo all'infantilità intorno alla figura esterna dei Servi di Dio; c'è cui piace un Don Bosco, diremmo così, giulebbato. Noi che l'abbiamo visto, non consentiremo mai a un Don Bosco di maniera; tanto meno ritroveremo il vero Don Bosco sotto cotali sembianze. Un uomo superiore che sia insieme un gran santo, conosce il sorriso, non però quello perenne e insignificante o meramente istintivo, ma un sorriso voluto e irradiato di pensiero; un sorriso diretto a un fine, e rientrante, non appena il fine sia raggiunto. Nel Santo la benignità soave e amabile non si scompagna da tranquilla e serena dignità: doppio elemento, questa benignità e questa dignità, che forma un visibile contrassegno e quasi suggello della presenza del Creatore nella creatura. Quindi la vista di un Santo, nell'atto che ispira confidenza, eleva e fa pensare¹.

Riguardo a Don Bosco, si parla anche, è vero, di bonomia, giammai però di debolezza; e poichè questa

1) Che i mistici non ridano, crediamo sia cosa incontestabile. L'impressione che ricevono nei loro contatti con Dio, non si dilegua dal loro spirito, ma li tiene avvinti al pensiero della divina presenza. Quando poi sorridono al prossimo, quel sorriso, che non ha fremiti, non altera la compostezza dei lineamenti, prodotta in essi dall'abituale raccoglimento interiore. Mentre rivediamo queste bozze, raccogliamo dalla bocca del venerando Don Francesia le parole seguenti: « Don Bosco infondeva l'allegria negli altri; ma egli per sè tendeva a portare il volto atteggiato come si vede nelle persone meste ».

suol essere sorella germana di quella, bisognerà inferirne che la bonomia di Don Bosco va intesa senza ricorrere al dizionario; chiamiamola semplicità evangelica, la semplicità dell'*est est* e *non non*, condita, sì, di bontà, ma spirante fermezza, e l'avremo imboccata. L'uomo insomma che comunica interiormente con Dio, impronterà sempre di gravità pacata lineamenti e atteggiamenti. Tale si figura Don Bosco chiunque lo studi attraverso le genuine manifestazioni della sua personalità. Analogo al portamento era in lui il parlare. Conversava con calma, adagio, aborrendo da discorsi profani, da modi troppo vivaci, da espressioni risentite e concitate e dando importanza a ogni parola. Scrive chi visse lunghi anni nella famiglia, anzi nella familiarità dell'uomo di Dio: ¹ « Spesso dicevamo fra noi: — Come fa piacere andar vicino a Don Bosco! se gli parli un istante, tu ti senti pieno di fervore — ». Ma abbiamo un'altra testimonianza del massimo valore. Ci viene dal Servo di Dio Don Michele Rua, il quale parla così nei processi: « Ho vissuto al fianco di Don Bosco per trentasette anni... Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro divoto ».

A chi ha la pazienza di leggerci non sia discaro che divaghiamo un tantino, ma non senza perchè. Vogliamo riportare una rilevante citazione, donde appaia quanto sia legittimo e sicuro il metodo di rifarci da un certo esterno di Don Bosco per giudicare di un determinato suo interno. Del resto, se per Don Bosco vi fosse un'altra

1) G. B. FRANCESIA. *Il Ven. D. Giov. Bosco amico delle anime*, p. 6. Sc. Tip. Sal., S. Benigno Canavese, 1908.

via più diretta, la infileremmo ben volentieri. Parla dunque san Vincenzo de' Paoli. In uno di quei mirabili sermoncini che rivolgeva a' suoi Missionari, egli osserva: ¹ « Quand'anche voi non diceste una parola, se siete tutti immersi in Dio, toccherete i cuori con la sola vostra presenza... I Servi di Dio hanno apparenze che li distinguono dagli uomini carnali. È un certo atteggiamento esterno umile, raccolto e divoto, che opera sull'anima di chi li mira. Vi sono qui persone così piene di Dio, che io non le guardo mai senza restarne colpito. I pittori nelle immagini dei Santi ce li rappresentano cinti di raggi: sta di fatto che i giusti, i quali vivono santamente sulla terra, spandono al di fuori una certa luce tutta loro propria ». Anche l'insigne biografo di san Bonaventura, ² dopo aver detto che « ci mancano notizie per conoscere il suo progresso nella preghiera e il dono sublime della contemplazione », passa a considerare « i frutti della sua vita interna e della sua continua unione con Dio » e tra l'altro nota che « essa imprimeva nel suo sembiante quella pace ineffabile, quella grazia beata che rapiva chiunque lo riguardava »; a conferma di che allega la testimonianza di un contemporaneo, il quale a proposito del concilio di Lione, dove il Santo mandò gli ultimi raggi della sua serafica luce, scrisse: « Il Signore gli dette questa grazia, che tutti coloro che lo miravano, gli erano cordialmente affezionati ». *Mutato nomine*, vi è qui tutto Don Bosco.

Il Santo degli esercizi spirituali per ordinandi e per ordinati è venuto in buon punto a ricordarci quanto Don

1) ANT. REDIER. *La vera vita di S. Vincenzo de Paul*, pp. 242-3. Traduzione it. Brescia, Moricelliana, 1928.

2) LEMMENS. *L. c.*, c. VIII (p. 263).

Bosco fosse alto estimatore della grande pratica ignaziana. Don Bosco amò gli esercizi spirituali: li amò per gli altri, li amò per se stesso. Precursore anche in questo, inaugurò nel '47 i ritiri chiusi per giovani operai; a suo tempo introdusse nei collegi salesiani la consuetudine di fare per pasqua un corso di esercizi, ben preparati, ben predicati, e finiti in santa allegria; nella sua Congregazione poi, non occorre dirlo, non fu da meno di altri fondatori. Ne era caldo promotore, ma insieme li faceva per proprio conto. Finchè le circostanze non glielo vietarono, saliva ogni anno al romito santuario alpino di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese, dove nella solitudine e nella pace dei monti confortava lo spirito con la preghiera e la meditazione delle verità eterne. In un foglietto, diligentemente da lui conservato, leggiamo non senza emozione i « proponimenti fatti negli esercizi spirituali del 1847 ». Sono questi:

Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.

Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.

Ogni mese: Leggere le preghiere della buona morte.

Domine, da quod iubes, et iube quod vis.

Il sacerdote è il turibolo della divinità (TEODOTO).

È soldato di Cristo (S. GIOV. CRIS.).

L'orazione al sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

Chi prega, è come colui che va dal Re.

Abbiamo già per la terza volta riportato proponimenti di Don Bosco riferentisi alla vita di preghiera, pur non ignorando che dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Bisogna però tenere nel debito conto il carattere di Don Bosco. Don Bosco non era un cerebrale, non era un

emotivo: era un volitivo, dalle idee chiare e dagli affetti puri. Simili temperamenti, fermi e tenaci, quando vogliono, vogliono. Non così gli speculativi, le cui risoluzioni rimangono facilmente campate in aria; non così i passionali, che risolvono, risolvono, non finiscono mai di risolvere, perchè alle impressioni sono mobili come piume al vento. Don Bosco ebbe volontà ferrea.

Qui piuttosto affiora un problema d'altro genere. Ammessa la padronanza di sè che è propria dei volitivi, come si spiega il fatto che Don Bosco non di rado si vedeva piangere? Piangeva ora celebrando la messa, ora distribuendo la comunione, ora semplicemente beneducendo il popolo dopo il divin sacrificio; piangeva nel parlare ai giovani dopo le orazioni della sera, nel tener conferenza a' suoi coadiutori, nel dare i ricordi degli esercizi spirituali; piangeva accennando al peccato, allo scandalo, alla modestia, o toccando delle ingratitudini umane verso l'amore di Gesù Cristo per noi o esprimendo timori circa la salute eterna di alcuno. Dice un testimonio, a proposito delle baldorie carnevalesche: « In compenso di tanti disordini ci esortava a ricevere la santissima Eucaristia e a fare ore di adorazione innanzi al Tabernacolo; e mentre parlava, pensando agl'insulti che riceveva Gesù Sacramentato, specialmente in quei giorni, piangeva e faceva piangere anche noi ». Dice un altro testimonio di prim'ordine, il cardinal Cagliero: « Mentre Don Bosco predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla santissima Eucaristia, sulla buona morte e sulla speranza del paradiso, lo vidi io più volte, e lo videro i miei compagni, versare lagrime ora di amore, ora di dolore, ora di gioia; e di santo trasporto, quando parlava della Ver-

gine Santissima, della sua bontà e della sua immacolata purità ». La stessa cosa gli accadeva anche nelle chiese pubbliche. Un testimonio lo vide prorompere in pianto nel santuario della Consolata, mentre faceva la predica del giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobì dagli eletti; un secondo testimonio lo osservò più volte lagrimare specialmente quando trattava della vita eterna, sicchè moveva a compunzione peccatori ostinati, i quali dopo la predica cercavano di lui per confessarsi. Il coscienzioso suo biografo finalmente scrive ¹: « Noi stessi che stendiamo queste pagine fummo testimoni con mille altri di questo dono divino, che a Don Bosco fu dato, fin da quando fondava l'Oratorio e anche prima; e durò fino alla sua morte ». Ora la questione sarebbe se qui si tratti realmente di mistico dono e in caso affermativo, se esso ci dia il diritto di asserire che Don Bosco godesse della grazia di un'orazione passiva. Ritorneremo a miglior agio sull'argomento; per intanto restringiamoci a notare che nelle circostanze enumerate le lagrime di Don Bosco erano prova della sua grande unione con Dio; e poichè unione con Dio è orazione, si vede che alto spirito di orazione dovette animare Don Bosco in mezzo all'intensità crescente della sua azione.

Nell'ascetica di Don Bosco una parte preponderante spetta all'Eucaristia, amore di tutta la sua vita e oggetto perenne del suo zelo sacerdotale. Quindi fu giorno di somma allegrezza per lui, quando ottenne che il Re del Cielo prendesse stanza nel suo Oratorio. Si segnalata grazia egli ricevette nel '52, dopo l'erezione della chiesa dedicata a san Francesco di Sales; dal qual tempo il

1) LEMOYNE, *L. c.*, vol. IV, pp. 307-8

sacro edificio diventò il centro delle sue affezioni. Non si può descrivere con che giubilo ne diede agli alunni la lieta notizia. In seguito, ogni volta che gli restava un po' di respiro, andava là ad adorare il divin Salvatore, standovi in atteggiamento più di serafino che d'uomo. A tutte le cose poi che riguardassero ivi il culto divino, annetteva sempre la massima importanza: sempre sollecito a esigere nettezza e ordine nei vasi sacri e nelle sacre paramenta; sempre attento, perchè di e notte vi ardesse la lampada; sempre da capo a raccomandare che si riflettesse bene da tutti chi fosse Colui che degnavasi abitare in quel tabernacolo; amava perfino di torre con le proprie mani i ragnateli, spolverar l'altare, scopare il pavimento, lavare la predella. Niente gli sfuggiva di quanto fosse necessario al decoro delle sacre funzioni; nelle maggiori solennità non voleva musicisti profani, perchè, non essendo avvezzi a stare come si deve nella casa di Dio, perdevano il rispetto alla presenza reale di Gesù. Il suo biografo, ottimo testimonio, scrive che in chiesa la fede e la carità verso la reale presenza del divin Salvatore gli si riverberavano sul viso.

Se tale l'orante, quale sarà stato il celebrante? Celebrava composto, concentrato, divoto, esatto; proferiva le parole con chiarezza e unzione; gustava visibilmente di distribuire le sacre specie, mal riuscendo a celare il fervore dello spirito. Nulla però di affettato o che desse nell'occhio; ma nè lento nè celere, procedeva dal principio alla fine con calma e naturalezza in tutti i movimenti. I fedeli che non lo conoscessero, ne restavano tosto edificati; altri, saputo dove avrebbe celebrato, accorrevano alla sua messa; famiglie, aventi il privilegio dell'oratorio domestico, se lo disputavano per accoglier-

velo a celebrare. Quante volte tornò a inginocchiarsi davanti all'altare della sua prima messa nella chiesa di san Francesco d'Assisi, presso il Convitto Ecclesiastico, rinnovandovi i proponimenti di quel caro giorno! Si conserva ancora la copia delle *Rubricae missalis*, ch'ei portava abitualmente seco, logora per lungo uso; anzi di quando in quando pregava suoi confidenti che lo osservassero nel celebrare, e vedessero bene, se mai cadesse in difetti. Al mattino, recandosi dalla camera in chiesa, se incontrava alcuno che lo salutasse e gli baciasse la mano, rispondeva con un sorriso, ma senza dir verbo, tutto assorto nel pensiero della prossima celebrazione. Dovendo viaggiare, pur di non omettere il divin sacrificio, o abbreviava il riposo, celebrando anche per tempestivo, o si sobbarcava a non lievi incomodi, celebrando a ora anche molto tarda. Così lo videro all'altare i Salesiani della prima generazione, così lo vedevamo noi, ultimi venuti.

Il cuore di Don Bosco, formatosi alla vita spirituale nel precoce e costante amore della santa Eucaristia, era naturalmente portato o meglio provvidenzialmente preparato a darci in lui sacerdote l'apostolo della comunione frequente. Di quanta luce risplende in questa santa missione il suo serafico zelo! Ombre giansenistiche aduggiavano ancora il forte Piemonte. Nel Convitto Ecclesiastico si apprestavano bensì le sane dottrine morali, miranti a fugarle dalle menti degli uomini di chiesa; ma il campo del padrone evangelico avrebbe continuato a intristire chi sa fino a quando senza il possente soffio dell'esempio venuto da Don Bosco. Egli agiva, non apriva polemiche. Personalmente l'aveva risolta da un pezzo la questione della frequenza; onde si affacciava al sacro ministero con

idee nette su tale materia. Ci fa oggi qualche impressione il rileggere questo tratto delle sue "Memorie",: «Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al Santissimo Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*: ne lessi alcuni capi intorno al Santissimo Sacramento». Tocco dalla «sublimità dei pensieri» e dal «modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità», s'invaghì talmente dell'aureo libro, che se ne fece una delle sue letture predilette. Orbene, leggendo e rileggendo appunto quella parte che si aggira per intero intorno al *Sacramento dell'altare*, egli dovette fermare la sua attenzione sopra il secondo periodo del capo decimo, dove il pio autore osserva come il nemico, ben sapendo quanti e quali frutti si ricavano dalla santa comunione, sia solito dar di piglio a ogni mezzo per ritrarne *fideles et devotos*, non solo cioè i semplici fedeli, ma anche le anime pie o a Dio consacrate. Vecchio flagello dunque nella Chiesa, avrà esclamato fra sè e sè il riflessivo lettore, vecchia peste questa maledetta infiltrazione diabolica! E tanto più avidamente dovette sorbire e convertire in succo e sangue il soavissimo nettare del libro sublime, anelando al giorno, in cui si sarebbe fatto araldo della *pia exhortatio ad sacram Communionem* in mezzo alla gioventù di tutto il mondo. Sì, in mezzo alla gioventù; perchè, a non voler edificare sull'arena, bisognava prendere le mosse dai giovani e condurli presto al banchetto eucaristico, condurveli in gran numero, ricondurveli con gran frequenza, e abituare a simili spettacoli gli occhi del gran pubblico. Appunto così egli fece. Fiocccavano osservazioni di qua e di là; ma Don Bosco non perdeva tempo

a discutere: preparava bene schiere folte di giovinetti alla prima comunione, moltiplicava le comunioni generali, istituiva società e compagnie con l'intento di assuefarne i membri alla comunione frequente e quotidiana, confessava comunicandi per ore infinite. Dio solo sa i sacrifici impostisi da Don Bosco per promuovere efficacemente la frequenza dei giovani alla santa comunione; ma non passava inosservata la gioia sincera che gl'inondava il petto nel contemplare le file interminabili di giovani andare e venire dalla sacra mensa. Che avrebbe infatti potuto desiderare di meglio chi viveva con lo spirito fissamente rivolto a Gesù Sacramentato?

A questo capo mancherebbe un elemento importante, se non dicessimo ancora, in che modo usasse Don Bosco della confessione durante quegli anni. Nella vita spirituale la scelta di un buon direttore è condizione ordinaria per fare veri progressi. Vi allude san Bernardo con quel celebre detto: ¹ *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum facit*; prendere se stesso a proprio maestro è farsi discepolo di uno stolto. Il santo Dottore scrive così non già a un qualsiasi principiante, ma a un provetto ecclesiastico; anzi, nella medesima lettera conferma la sua dottrina, allegando in prova il suo esempio: « Non so, dice, che cosa pensino gli altri di se stessi su quest'argomento; io parlo per esperienza, e quanto a me dichiaro che mi torna più facile e più sicuro comandare a molti che guidare me solo ». Don Bosco, appena trasferitosi a Torino, si mise sotto la direzione del beato Cafasso, andando ogni settimana ad aprirgli la sua coscienza. Lo trovava nella chiesa di san Francesco d'As-

1) *Epist.* LXXXVII, 7.

sisì, col confessionale assiepato da penitenti che aspettavano il loro turno. Inginocchiatosi per terra, di rimpetto, vicino a un pilastro, si veniva preparando, in attesa che il confessore lo vedesse. Questi, per non obbligarlo a perdere troppo tempo, gli accennava alzando la tendina; egli allora a capo chino e in atteggiamento devoto si appressava, ponevasi in ginocchio sul dinanzi del confessionale, perchè nel Piemonte l'uscio porta inginocchiatoio, e con edificazione dei presenti faceva la sua confessione. A maestro santo, santo discepolo.

CAPO IV.

Nel periodo delle grandi fondazioni.

Durante questo periodo della sua vita Don Bosco gradatamente riempie del suo nome il mondo intero. Giornali di vario colore, opuscoli illustrativi, fotografie sparse a larga mano perchè assai ricercate, conferenze, tutte insomma le trombe della fama gareggiano a divulgare notizie intorno alle sue opere. Nessun apostolo ebbe mai a servizio del suo apostolato tanti mezzi di pubblicità. I fortunati successi poi che ne coronavano ardue imprese, contribuivano a confermare nelle menti l'opinione ch'egli fosse, un gran santo, dicevano gli uni, un grand'uomo, dicevano altri. Si aggiunga che egli stesso nel fare appello all'universale beneficenza bandiva ai quattro venti la propria missione, indirizzando a uomini d'ogni qualità o nazione scritti multilingui. Una taciturna modestia esulava dai suoi metodi. Non mancò chi ne pigliasse scandalo; ma fu scandalo di pusilli: tante volte gli stessi censori si videro costretti a imitarlo. Abbiamo un giudizio pronunziato da Don Cafasso nel '53 per mettere le cose a posto dinanzi a dotti ecclesiastici, che nicchiavano un po' sul conto di Don Bosco, giudizio, il cui valore trascende le piccole contingenze, nelle quali venne proferito. Disse allora il direttore spirituale di

Don Bosco: « Sapete voi bene chi è Don Bosco? Per me, più lo studio, meno lo capisco! Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero e occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili, e tuttavia benchè attraversato e, direi, incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me Don Bosco è un mistero! Sono certo però ch'egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni ».

Il riserbo prudenziale del beato Cafasso era molto spiegabile allora; ma quando la fama che Don Bosco fosse un santo, entrò nel dominio del pubblico, non ci furono più argini che valessero. La rinomanza però, mentre risuona agli orecchi dei lontani, non sempre ha dalla sua la realtà spicciola delle cose, quali si spiegano dinanzi agli occhi dei vicini. Appunto per questo un nostro proverbio dice che confidenza fa perdere riverenza, e con immagine più rappresentativa i Francesi: *Pas de grand homme pour son valet de chambre*. Ma ecco la singolarità nel caso di Don Bosco: tutti coloro che ne godettero la familiarità, hanno attestato unanimi che quanto più da presso lo conoscevano, tanto maggiormente si confermavano nella convinzione ch'egli fosse davvero un santo; quegli stessi che, addetti per lungo tempo alla sua persona, ebbero ogni agio d'investigare direttamente il tenore dell'intima sua vita quotidiana, si sentivano compresi per lui di una venerazione che rasentava il culto. La domestichezza lungi dallo sciogliere l'incanto dell'ignoto, riducendo a più modeste proporzioni la voce che correva celebratrice per le bocche della gente, serviva anzi a darle maggior consistenza. Ora, chiunque non sia profano in fatto di vita spirituale sa due cose: che nes-

suna opinione di santità potrebbe formarsi e durare, se il supposto santo non apparisse uomo d'orazione, e che a screditarlo in questo non ci vorrebbe molto, ma basterebbe vederlo fare malamente il segno della croce. E Don Bosco viveva la sua vita sotto gli sguardi di moltissimi, sicchè le sue azioni potevano essere sindacate da osservatori discreti e indiscreti; e poi fra le mura dell'Oratorio la vera pietà si conosceva egregiamente. In Don Bosco dunque lo spirito di orazione era quel che nel buon capitano lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e visibile diletto.

Fra i cresciuti alla scuola di Don Bosco meritano distinta menzione coloro che, prima plasmati lentamente da lui, indi suoi collaboratori, divennero pietre fondamentali della Società Salesiana. Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti d'origine. Calma serenatrice nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, per restare nel nostro tema, una pietà, la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente; ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare la preghiera. Eppure, non eccettuato nemmeno Don Michele Rua, la cui figura ascetica e in certi momenti quasi mistica, richiamava l'attenzione riverente dei riguardanti, quegli uomini non mostravano di posse-

dere grazie straordinarie d'orazione; infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini. Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio! E con quale naturalezza, parlando delle cose più disparate, v'insinuavano pensieri di fede! Erano vissuti a lungo con Don Bosco; quella convivenza aveva lasciate nel loro vivere tracce indelebili. Potrebbe fare molto bene al caso ciò che l'Apostolo scriveva ai Cristiani di Corinto: ¹ chi avesse desiderato di conoscere quale spirito di preghiera fosse stato in Don Bosco, ecco, c'erano i suoi discepoli, quasi sua lettera autentica, in cui parlava egli stesso.

L'assenza dunque delle grandi esteriorità, che generalmente spesseggiano nel pregare dei Santi, non valse a far passare inosservato in Don Bosco lo spirito di preghiera nemmeno durante il periodo più operoso della sua vita, quando brighe d'ogni fatta se ne disputavano tempo e pensieri, mettendone prevalentemente in vista l'attività indefessa. Troppo radicata portava nell'anima l'idea della presenza di Dio, perchè rezza di negozi ne ostacolasse l'intima e perpetua unione con Lui; anzi, il sentire sempre Dio presente, mentre di continuo lo teneva vigile e intento all'unico fine di servire a Lui solo, gli era anche fonte perenne di allegrezza nel mare delle occupazioni; giacchè in tutto il suo agire non cercava se non l'attuazione perfetta del divino volere. Perciò, scrivendo a un virtuoso sacerdote per chiamarlo in suo aiuto nell'amministrazione e disciplina dell'ospizio, gremito già d'interni, usava un modo di dire lepidò, ma

1) *II Cor.*, III, 2.

conforme allo stile dei Santi: « Venga ad aiutarmi a dire il Breviario ». Passare senza posa da occupazione a occupazione era per Don Bosco un imposto recitar di salmi; poichè in tutte le cose che faceva, Don Bosco dava lode a Dio, eseguendone amorosamente i voleri. In realtà, il libro che giornalmente si sfoglia nella preghiera rituale, dice al sacerdote che del pari egli deve svolgere giorno per giorno la sua attività davanti a Dio in spirito di preghiera. Analoga immagine ricorre in sant'Agostino. ¹ Il grande Dottore, volendo che il cristiano converta l'intera sua vita in inno di lode alla gloria di Dio, ripensa al musicale strumento davidico e dice: *Non tantum lingua canta, sed etiam assumpto bonorum operum psalterio*; non cantare a Dio soltanto con la lingua, ma pigliando anche in mano il salterio delle buone opere.

Fin qui era abbozzato il presente capo, quando si lesse il discorso pronunziato dal Papa il 19 marzo per il decreto sui miracoli di Don Bosco, e nel discorso ecco un ricordo personale, che arrivava proprio in buon punto. Diceva il Santo Padre che, passando qualche giorno della sua vita con Don Bosco, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, e gustandovi più volte la gioia di potersi intrattenere lungamente col Servo di Dio, benchè sempre occupatissimo, ne aveva notata una delle caratteristiche più impressionanti; « una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità come se non avesse null'altro da fare ». Vi sarebbe materia da riempire un grosso volume, se si volessero narrare tutti i fatti e ri-

1) *In Ps. CXLVI, 2.*

ferire tutte le testimonianze che confermano la giustezza di questa osservazione. La quale osservazione va applicata non solo al dominio del tempo, ma anche a quello dei contrattempi; poichè la stessa calma e tranquillità lo assisteva inalterata di fronte a ostacoli, a inciampi, a disgrazie, che, per quanto gravi, non lo facevano scomparire. È ancor viva fra noi la memoria di un detto ripetutoci dal primo successore di Don Bosco, che cioè quando il caro Padre appariva più gaio e più contento del consueto, i suoi collaboratori, edotti dall'esperienza, si sussurravano con pena all'orecchio: — Oggi Don Bosco dev'essere in qualche imbarazzo ben serio, giacchè si mostra più lieto dell'ordinario. — « In queste circostanze, depone il medesimo Don Rua nei processi, la sua forza era la preghiera ». Difatti, anche prescindendo da sì autorevole testimonianza, non vi sarebbe altra spiegazione del fatto. Il pio autore dell'*Imitazione*¹ fa appunto derivare la pace e serenità perfetta dello spirito da una causa sola, dall'abbandono in Dio, proprio di chi vive a lui strettamente unito, *Tu*, son parole dell'anima al suo Diletto, *tu facis cor tranquillum et pacem magnam laetitiamque festivam*.

Bella prova di abituale unione con Dio è la facilità a parlare di Lui con sentimento verace. Ben sapevano di tale facilità i suoi figli, con i quali conversando soleva avere questi spunti favoriti: « Come è buono il Signore, e quanta cura si prende di noi! — Dio è un buon padre, e non permette che noi siamo tentati sopra le nostre forze. — Dio è un buon padrone, e non lascia senza mercede neppure un bicchier d'acqua dato per suo amore.

1) Lib. III, 34, 1.

— Amiamo Dio! amiamolo! Vedete com'è stato buono con noi? Creò tutto per noi; istituì la santissima Eucaristia per stare con noi; a ogni istante ci colma di benefici! — Quando si tratta di servire Dio, che è così buon padre, bisogna esser pronti a qualunque sacrificio. — Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. — Facciamo tutto quello che si può alla maggior gloria di Dio. — Tutto per il Signore, tutto per la sua gloria! ». Le occupazioni anche più materiali non gli scemavano questa facilità. Dice il venerando Don Rua: « Talvolta, quando lo accompagnavamo ad ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte per la campagna ci faceva osservare le bellezze dei campi e dei prati; l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e così conduceva il discorso sulla divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente si esclamava coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* ». Una identica facilità egli mostrava con estranei, in casa e fuori di casa, fossero persone umili o altolocate, ecclesiastici o laici. A Marsiglia in casa di un'insigne benefattrice, presa una viola del pensiero e rivolto alla signora: — Ecco, disse, Le dò un pensiero, il pensiero dell'eternità. — Con o senza fiori, non dimenticava mai di lasciare pensieri somiglianti, chiunque fosse chi lo avvicinava. Una delle sue massime era questa: « Il sacerdote non dovrebbe mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero ».

Prova ancor più lampante di abituale unione con Dio è la facilità a parlare con unzione del paradiso. Don Bosco, afferma il cardinale Cagliero, « parlava del para-

diso con tanta vivacità, gusto ed effusione, da innamorare chiunque l'udiva. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di posseder Dio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa ». Udendo lamenti da' suoi per tribolazioni, fatiche, uffici, incoraggiava col dire: « Ricórdati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto faticò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto ». A chi gli annunziava difficoltà o atti ostili rispondeva: « Di questo, nulla in paradiso! Sono momentanei i patimenti di questa vita, ma durano eterni i gaudi del paradiso ». Ad un ricco sfondolato e miscredente, ma incantato per le cose udite di lui e recatosi a visitarlo per pura curiosità, rivolse nell'accomiatarlo queste parole: « Guardiamo che un giorno Lei con i suoi denari e io con la mia povertà possiamo trovarci in paradiso ». Al sentir menzionare vacanze autunnali era un suo motto questo: « Le vacanze le faremo in paradiso ». Tornando stanco dalla città dopo questue laboriose, invitato a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o nel confessionale, rispondeva amabilmente: « Mi riposerò in paradiso ». Al termine di lunghe discussioni concludeva: « In paradiso non vi saranno più controversie; saremo tutti dello stesso pensare ». Sue esclamazioni frequenti: « Che piacere, quando saremo tutti in paradiso! Siate solamente buoni, e non temete! — E che! credete voi che il Signore abbia creato il paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il paradiso costa sacrifici ». A un teologo danaroso, ma in fama di avaro parlò con tanta unzione del cielo, che quegli corse allo scrigno, ne prese quante pezze d'oro potevano le mani contenere e gliele consegnò con il miglior garbo

del mondo. Un giorno, sedendo a mensa fuori di casa con parecchi sacerdoti, pigliato argomento dalla bellezza e bontà di certi frutti recati in tavola, venne a parlare del paradiso con tanto calore, che i commensali, sospeso il mangiare, pendettero estatici dal suo labbro. « Se alcuno, asserisce un teste bene al corrente, gli avesse domandato a bruciapelo: — Don Bosco, dov'è incamminato? — egli avrebbe risposto: — Andiamo in paradiso ». Il continuo desiderio del paradiso è, al dire di Sant'Agostino ¹, continua preghiera.

Prova sovrانamente dimostratrice di abituale unione con Dio è la stessa facilità a dire sempre una buona parola. Anche colto all'impensata, anche affaccendato in tutt'altro, Don Bosco, dice il suo secondo successore, « sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per dare udienza e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che regalava ». Di tanta facilità a parlar del Signore in circostanze per nulla propizie, gli esempi abbondano; ma, rinviando ai biografi per più ampie notizie, ci limiteremo a un particolare solo, che si ripeteva di frequente. Spesso, sacerdoti dell'Oratorio, massime i superiori, andavano da lui per confessarsi in ore dedicate al disbrigo della voluminosa corrispondenza e alla trattazione di negozi temporali. Ebbene, Don Bosco, uditane la confessione, parlava sempre al penitente con tali pensieri e con tanta unzione, che pareva ritornato allora allora dall'altare.

Come il parlare, così l'operare. Nel suo dire si sentiva l'accento dell'uomo avvezzo a stare unito con Dio; nel

1) Ep. CXXX, 19: *Beatam vitam semper a Domino desiderando semper orabis.*

suo agire spiccava la nota tutta sacerdotale dello zelo. Zelo significa fervore d'animo; nel linguaggio cristiano è tradotto da sant'Ambrogio con *fidei vapor* e con *devotionis fervor*. Zelo è dunque emanazione esteriore d'interna fede; è veemenza di pietà verso Dio, la quale, più non contenendosi in sè, quasi ribolle, sprigionando calore e forza viva. Zelo però non è entusiasmo, ossia esaltazione straordinaria che presto si esaurisce; lo zelo, retto da vedute superiori, ha procedimenti continui e progressivi, qualunque siano le resistenze di uomini e di cose. Lo zelo di Don Bosco si modellava su quello di Gesù, tutto ardore per la gloria di Dio mediante la salvezza delle anime e la guerra al peccato, e tutto bontà nei modi, con cui si guadagnava i cuori di piccoli e di grandi. I giovani dell'Oratorio ne erano incantati e traducevano la loro impressione in una frase rispecchiante la fede e pietà del luogo, dicendo: « Don Bosco sembra Nostro Signore ». Attraverso a queste parole noi vediamo Don Bosco andare, venire, operare con i piedi sulla terra e con le mani al suo lavoro, ma con gli occhi sfavillanti di quella luce che scende dall'alto, illumina l'interno dell'uomo e ne rischiara tutta la vita ¹. Qui bisogna cercare Don Bosco, prima che nelle sue istituzioni.

San Bonaventura ², distinte tre sorta di preghiera, la comune, la privata e la continua, raccomanda quest'ultima specialmente ai superiori che siano molto occupati. Esige essa tre cose: che si tenga il pensiero rivolto a Dio in tutte le occupazioni, che l'anima cerchi costantemente l'onore di Dio, e che di tanto in tanto, quasi

1) Cfr. MATT., VI, 22.

2) *De sex alis Seraphim*, 12-14.

furtivamente, si raccolga in orazione. In questo senso, dal segno della santa croce alla santa messa, dal motto familiare alla predica, dalle minuzie di casa ai grandi affari, tutte le azioni di Don Bosco erano penetrate di preghiera; nelle maggiori imprese poi questo spirito gli si faceva propulsore gagliardo a promuovere la gloria di Dio. Prima d'impegnarsi a fondo in qualsiasi attività, anzichè fare i conti se ci fossero o no mezzi materiali a sufficienza, guardava il problema sotto un angolo visuale ignoto alla prudenza puramente umana. Diceva: « Io tengo questa norma in tutte le mie imprese. Cerco prima ben bene, se quella tale opera ridondi a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime; se è così, vado avanti sicuro, chè il Signore non lascerà mancare la sua assistenza; se poi non è quello ch'io immagino o meglio quel ch'io credo, vada pur tutto in fumo, chè io sono egualmente contento ». Convertitosi poi un disegno in felice realtà, se vogliamo sapere come vi ripensasse, ce lo dice in una risposta al padre Felice Giordano degli Oblati di Maria Immacolata, il quale erasi mostrato curioso di conoscere come mai le sue opere camminassero tanto bene, sebbene fossero sì colossali. « Sappia, gli disse, che io non c'entro per niente. È il Signore che fa tutto; quando vuol dimostrare che un'opera è sua, si serve dello strumento più disadatto. È questo il caso mio. Se egli avesse trovato un sacerdote più povero, più meschino di me, quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere, lasciando da parte il povero Don Bosco a seguire la sua naturale vocazione a cappellano di campagna ».

Il mondo parlava delle cose sue; egli stesso parlava delle sue cose al mondo. Lasciava che la gente dicesse. « Si tratta, soleva ripetere, di glorificare l'opera di Dio,

non quella dell'uomo. Quante meraviglie avrebbe operate di più il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede! ». Risalendo il merito delle opere a Dio, era naturale che gliene tributasse lode egli stesso anche mediante le nuove forme di pubblicità; nella qual cosa ecco il criterio pratico, da lui seguito: « È giusto che coloro che ci fanno la carità, sappiano dove vada a finire. Viviamo in tempi, in cui il mondo, divenuto materiale, vuol vedere e toccar con mano; quindi è più che mai necessario che le nostre buone opere siano conosciute, affinchè Dio ne venga glorificato ». Nel processo apostolico numerosi e coscienziosi testimoni, che con le loro orecchie l'avevano udito narrare vicende sue, battono tutti sul medesimo tasto, e dicono che, parlando così, Don Bosco mirava ben più alto della sua persona. L'intima persuasione di essere umile strumento della Provvidenza divina lo sostenne in momenti di estrema delicatezza; poichè Dio permise che non sempre gli uomini ne giudicassero subito favorevolmente l'operato. La stessa suprema autorità diocesana, che tardò a capire Don Bosco, era quasi convinta di rendere onore a Dio osteggiandolo a lungo con zelo degno di miglior causa. Che amaro calice per il povero Don Bosco! Ma la sola doglianza che gli cadesse dal labbro o dalla penna durante la sanguinosa prova fu che tante noie e pastoie l'obbligassero a perdere tanto tempo, mentre ci sarebbe stato sì gran bene da fare per la gloria di Dio. Questo, sempre questo il suo obiettivo supremo. Un giorno il suo voluminoso epistolario documenterà a dovizia l'immensa sua sete di promuovere la gloria di Dio e di accendere la stessa brama nei sacerdoti del clero secolare e regolare, che avessero con lui scambio di corrispondenza epistolare, massime ne' suoi figli. I

quali suoi figli fra i moniti paterni che si trasmettono con religiosa pietà, assegnano un posto d'onore a questa sua ingiunzione: « Se poi trattasi di cose spirituali, le questioni si risolvano sempre nel modo che possa tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso ». Ecco il linguaggio dell'uomo abituato a passare frammezzo agli uomini con la mente fissa in Dio.

A tutti indistintamente i Cristiani l'Apostolo ¹ fa un dovere di cercare la gloria di Dio, ognuno secondo la propria vocazione, il sacerdote dunque da sacerdote. Ora la missione del sacerdote, che è ministro di Cristo, non può essere diversa dalla missione stessa del Signore, cioè salvare le anime dalla perdizione: *venit enim Filius hominis quaerere et salvare, quod perierat* ². Don Bosco, che dal giorno della sacra ordinazione non altro volle essere se non sacerdote, e quindi non ad altri uffici aspirò se non a mansioni strettamente sacerdotali, nè altro titolo ambì dinanzi al suo nome se non quello solo solissimo di sacerdote, nè altre insegne tollerò mai sulla sua persona se non i distintivi del sacerdozio, non in altro modo si pensò mai di dover glorificare Dio se non in funzione di sacerdote, e precisamente in quello, a cui, graduando le opere intese alla gloria di Dio, il Pseudodionisio ³ ha assegnato il primo luogo, come *omnium divinorum divinissimum*, cioè *cooperari Deo in salutem animarum*. Su di che i Salesiani tengono da Don Bosco stesso un magistrale insegnamento, che entra nel patri-

1) *I Cor.*, X, 31.

2) *Luc.*, XIX, 10.

3) *De cael. hier.*, 3.

monio vivo delle domestiche tradizioni. Don Bosco diceva così: « Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver per obbligo continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senz'aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima ». Onde questo scopo eminentemente sacerdotale egli si prefisse in tutte le sue grandi fondazioni, cominciando da quella destinata a essere madre delle altre. « Ricordatevi, predicava ai suoi, che l'Oratorio è stato fondato dalla Beata Vergine per un sol fine, per salvare anime ». Ecco perchè nello stemma salesiano incise il motto: *Da mihi animas*, che fu la sua parola d'ordine per tutta la vita. Seguirlo passo passo per questa strada non ci sarebbe possibile; a istruzione e ad edificazione dei confratelli nel sacerdozio altri, spingendo di proposito in questo campo vastissimo, narra le industrie da lui escogitate, descriva le fatiche sostenute, ne enumeri gli eroici sacrifici, ne raccolga i gemiti, i sospiri, le preghiere. Sì, soprattutto le preghiere, senza le quali non avrebbe avuto nè la forza di seminare fra tante lacrime, nè il conforto di mietere in tanta abbondanza ¹. Scrive infatti uno dei più moderni teologi ²: « Dove manca la vita interiore, l'azione esterna non ottiene che magri risultati, perchè la grazia di Dio non scende a fecondare un ministero, in cui la preghiera non ha quasi posto; onde la necessità di avvivare le opere esterne con lo spirito di preghiera... ».

1) *Ps.* CXXV, 6.

2) TANQUEREY. *Comp. di teol. ascetica e mistica*, n. 611. Desclée, Roma.

Gran nemico di Dio che discaccia dalle anime, e gran nemico delle anime che spinge all'inferno, è il peccato; col peccato Don Bosco ebbe per tutta la vita una questione personale. Una notte non poté prender sonno per aver saputo che un suo alunno aveva commesso peccato; la sera seguente, parlandone dal pulpitino della buona notte, sembrava la tristezza in persona. Al pensiero del peccato mortale ne' suoi, *incitabatur spiritus in ipso*¹, gli si riempiva lo spirito di profonda afflizione, come all'Apostolo delle genti nel vedere gli Ateniesi adorare idoli. Nel predicare sulla gravezza del peccato mortale il pianto ordinariamente gli stringeva la gola, talvolta gli strozzava la parola in bocca, obbligandolo a troncare il discorso; anche nelle conversazioni familiari, sol che venisse in campo l'offesa di Dio, il suo volto si contraeva e l'accento ed anche il silenzio esprimeva dolore. Perfino fisicamente soffriva dinanzi ad atti peccaminosi, o ne ricevere l'accusa di certe colpe più gravi; così, udendo bestemmie, si sentiva svenire, e ascoltando da giovani la confessione di cose impure, era assalito da conati di vomito o provava all'olfatto sensazioni insopportabili o pativa principi di asfissia. Un giorno l'amabile Don Francesia, vistolo dolorare improvvisamente per mal d'occhi, gli chiese con filiale confidenza, se avesse lavorato soverchiamente quella notte, e il buon Padre a rispondergli che, andato a confessare nelle carceri dove non si può dare molta penitenza, si era offerto a farne egli stesso in luogo dei penitenti. Il peccato, quand'era tuttavia in azione, gli causava un vero martirio, il maggiore ch'ei si potesse immaginare; ma insieme gli centu-

1) *Act.*, XVII, 16.

plicava l'ardire, sicchè, se avesse avuto anche un esercito contro, non si sarebbe, diceva, arreso giammai. Il peccato ormai commesso, massime se di scandalo, gli metteva i brividi, facendolo esclamare angosciosamente: « Oh, che disastro! oh, che disastro! ». Il peccato temuto gli dava certi rimescoli, per cui si augurava di veder annientato l'Oratorio e rovinato al suolo le sue case, qualora non avessero più corrisposto al loro fine d'impedire il peccato. Una delle sue rare dichiarazioni personali era concepita così: « Don Bosco è il più gran buon uomo di questo mondo. Rompete, gridate, fate birichinate, saprò compatirvi, perchè siete giovani; ma non date scandali, non rovinare le anime vostre e le altrui col peccato, perchè egli allora diventa inesorabile ».

L'uomo di preghiera sa ricorrere di botto a modi così suoi per impedire l'offesa di Dio, che ad altri non verrebbero in mente nemmeno a pensarci di proposito. In casa di certi signori un loro bambino quinquenne, rovesciatagli la carrozzella con cui si baloccava, s'incollerì talmente, che pronunciò con dispetto il nome di Cristo. Don Bosco, chiamatolo a sè, gli disse con dolce amorevolezza: — Perchè hai nominato così malamente il nome di Gesù Cristo? — Perchè la carrozzella non vuole andar bene. — Ma non sai che non si deve nominare Dio senza rispetto e divozione? Dimmi, sai i comandamenti? — Sì. — Ebbene, fammi il piacere di recitarmeli. — Il piccolo obbedì. Don Bosco, lasciandolo arrivare al secondo: *Non nominare il nome di Dio invano*, lo fermò e gli chiese: — Sai che cosa vuol dire *Non nominare il nome di Dio invano*? Vuol dire, mio caro, che non bisogna nominar Dio, che ci vuole tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione; altrimenti facciamo un peccato,

cioè un dispiacere a Dio, e questo specialmente quando si nomina con collera, come hai fatto tu adesso. — Papà lo dice sempre! — fece il ragazzino. — E d'ora in avanti non lo dirò più! — interruppe il padre, lì presente, mortificatissimo. Un'altra volta, aspettando la partenza del treno, sentì il figliuolletto del trattore balbettare ogni tanto: *Chisto! Chisto!* Facendogli cenno con la mano, gli disse: — Vieni qua, piccolino. Vuoi che t'insegni a pronunciar bene le parole? Su, levati il cappello, e sta' attento. Si dice *Cristo*, non *Chisto*. Così, vedi: In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. Sia lodato Gesù Cristo. Attento bene: non *Chisto*, ma *Cristo*. — Nel maggio del '60 ebbe la sgradita sorpresa di una perquisizione personale. Uno dei tre perquisitori, mentre Don Bosco apriva l'uscio della stanza, lesse in tono canzonatorio le parole scritte al sommo: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Don Bosco si arresta, si volge e detto: *E sempre sia lodato il nome...*, intima ai tre con severità imperiosa: — Toglietevi il cappello! — Ma poichè nessuno obbediva, ripigliò: — Voi avete cominciato; ora bisogna che terminate col dovuto rispetto, e comando a ognuno di scoprirsi il capo. — La superiorità dell'uomo di Dio s'impose. Quelli fecero di necessità virtù. Allora egli conchiuse:... *il nome di Gesù, Verbo incarnato*.

Sono detti e fatti che spiegano tante altre cose; per esempio, le ore interminabili spese a cancellare peccati; le immagini di Domenico Savio con la scritta *La morte, ma non peccati*; il metodo educativo, mirante a prevenire i peccati. Spiegano pure come nell'Oratorio dominasse un sacro orrore del peccato, non solo mortale, ma anche veniale; come fosse ivi generale lo spirito di riparazione,

che moveva tanti giovani a risarcire i peccati altrui non solo pregando, ma anche mortificandosi; come dappertutto e sempre una premurosa sollecitudine spronasse i migliori a invigilare per impedire che il peccato s'insinuasse o si annidasse fra i compagni. Certo è cosa che commuove il constatare nei processi canonici l'unanimità, con cui i testi, ecclesiastici o laici, vissuti già in quell'ambiente, mettono in rilievo questo lato dello zelo di Don Bosco e non col linguaggio scolorito di chi tragga dalla memoria vecchi ricordi, ma col tono vivace di chi sente ridestarsi dentro impressioni profonde e care.

Un bel passo di san Tommaso ¹ proietti qui il fascio della sua luce chiarificatrice. Argomenta l'Angelo delle scuole: « L'amore di amicizia ha questo di proprio, che cerca il bene dell'amato. Perciò siffatto amore, quando sia ardente, muove chi n'è acceso, a reagire contro tutto ciò che si opponga al bene dell'amico; nel qual senso si dice che ha zelo per l'amico chiunque si studi d'impedire quanto possa in parole o in azioni ledere gl'interessi dell'amico. Parimente si proclama zelante verso Dio chi si adopera a tutto potere per opporsi a quanto vada contro l'onore o il volere di Dio, e diciamo divorato da santo zelo chi fa del suo meglio per rimediare al male che vegga commettersi oppure nel caso d'impossibilità lo sopporta gemendo ». Ecco dunque perchè i peccati ferivano così dolorosamente il cuore di Don Bosco. Don Bosco ardeva del divino amore e in ogni peccato sentiva l'offesa fatta al suo Dio. Infinite volte fu udito sfogare la piena degli affetti con accenti simili a questi: « Com'è possibile che una persona assennata, la quale crede in

1) *S. Theol.*, I^a II^{ae}, q. XXVIII, a. IV, corp.

Dio, s'induca a offenderlo gravemente?... E perchè trattar così male il Signore?... Ma vedete come Dio è buono! Ci colma ogni giorno de' suoi benefizi. Come mai offenderlo? Bisogna proprio dire che chi offende il Signore, dimostra con ciò solo di non essere in se stesso ». Tali e altrettali erano le espressioni; ma chi ci ridirà l'espressione della sua anima seraficamente innamorata di Dio?

Nel fianco della casa paterna di Don Bosco si apre una cappellina, che è un simbolo. Ve la allestì il buon Padre nel '48 per comodità propria e dei giovinetti, quando o solo o accompagnato da alunni dell'Oratorio si conduceva colà a respirare l'aria nativa. Tutto si mantiene ivi nello stato primiero. Alla parete destra di chi entra un venerando seggiolone, su cui egli sedeva confessando; di fronte, nel centro dell'altare, il tabernacolo, non già decorativo, ma solido per racchiudere l'augustissimo Sacramento; su in alto il quadro della Beata Vergine. Ecco belli e parlanti i tre massimi fattori di santificazione, sempre da Don Bosco usati per sè, applicati ai suoi, additati a tutti: frequente confessione, frequente comunione, divozione a Maria Santissima: Maria Santissima che chiama, chiama a Gesù attraverso il sacramento della riconciliazione e del perdono. In una lettera del 13 febbraio 1863 D. Bosco diceva a Pio IX: « Vostra Santità secondi l'alto pensiero, che Iddio Le ispira nel cuore, proclamando ovunque possa la venerazione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due ancore di salute per la misera umanità ». Il moltissimo ch'egli fece durante gli anni delle sue maggiori fondazioni per instillare nei vicini e propagare fino agli ultimi confini della terra il culto amoroso della Santa Vergine non avrebbe avuto una causa sufficiente, se non

ci fosse stata in lui una divozione fervida verso la Madre di Dio; questa divozione infatti contribuì grandemente alla sua formazione spirituale e allo sviluppo della sua vita interiore.

Mariam cogita, Mariam invoca, ci esorta colui ¹ che la Chiesa saluta maestro dei maestri nella divozione a Maria. Il pensiero di Maria, l'invocazione di Maria non tacquero mai nel cuore e sul labbro di Don Bosco; nel che pure la pietà di lui si rannodava al filo non mai interrotto della genuina tradizione cattolica, al disopra delle ostinatamente abbarbicate sopravvivenze gianse-nistiche de' suoi temp. La sua lingua celebrava sempre le glorie antiche e recenti della Madonna, mirando a trasfondere negli altri la confidenza filiale che nutriva in cuor suo verso di lei; dalla sua lingua si levavano continue le filiali invocazioni alla celeste Patrona; sulla sua lingua tornavano spesso pubbliche azioni di grazie per innumerevoli benefizi, ch'ei riconosceva dalla potenza della grande Ausiliatrice. « Quanto è buona Maria! », esclamava con tenerezza in molte occasioni. Lodato per le sue opere, ne soffriva e tosto rettificava: « Questa buona gente non sa chi sia Don Bosco; chi fa tutto, è Maria Ausiliatrice ». Nel predicare le grandezze di Maria gli avvenne di commuoversi fino alle lagrime. Fu udito ripetere insistentemente di non aver dato un passo senza far ricorso a Maria. Per averne i lumi in momenti decisivi, pellegrinò almeno tre volte al celebre santuario d'Oropa sopra Biella. Nella sua corrispondenza epistolare ricorrono spesso frasi come questa: « La Santa Vergine ci conservi sempre suoi ». A chiusa d'un bel raccontino

1) S. BERNARDO. *Hom. II super Missus est*, 17.

sulla Madonna, scritto non sappiamo da chi, egli ci mise di suo pugno sulle bozze di stampa che si conservano, questa calda parenesi, più che non dal calamaio, sgorgatagli dall'intimo del cuore: « Lettore, ovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, tu puoi con una preghiera ricorrere alla Santa Vergine Maria. Ma ricorri con fede, chè Ella è una madre pietosa, la quale vuole e può beneficiare i suoi figliuoli. Pregala di cuore, pregala con perseveranza, e sta' sicuro che Ella sarà anche per te una vera provvidenza, un pronto soccorso nei tuoi bisogni spirituali e temporali » ¹. Altrove si descrive l'apparizione di Maria a santo Stanislao Kostka, quando il giovane angelico ne ricevette il comando di entrare nella Compagnia di Gesù; orbene, parimente sulle bozze, Don Bosco aggiunse: « Cristiani, che amate di essere cari a Maria, pregatela di cuore che vi ottenga questa bella grazia di consacrarvi totalmente a Dio. Ditele che Ella così vi tolga dai grandi pericoli del mondo; che vi faccia, poichè Ella può tutto, di questi comandi che fece a Stanislao, e voi prontissimi l'obbedirete. Questa grazia di essere chiamato allo stato religioso richiedeva sempre fin da fanciullo il venerabile padre Carlo Giacinto a Maria e la ottenne » ². Veri sfoghi l'uno e l'altro di vivissima pietà verso la Madonna.

In argomento sì dolce non facciamoci scrupolo di allungare il discorso. Come il cuore di Don Bosco si dilatava al pensiero di Maria, così il nostro animo si allietta a raccoglierne le espansioni, e tanto più avidamente,

1) *Maria provvidenza e soccorso di chi la prega*. Appendice I al fascicolo di maggio 1865 delle *Letture Cattoliche*, intitolato *Storia dell'Inquisizione*.

2) *L. c.* Appendice II.

quanto minore soleva essere in lui il gusto di mettere altri a parte degl'interni suoi moti. Vi sono però circostanze, in cui anche da temperamenti pieni di riserbo la emotività prorompe. Abbiamo una lettera di Don Bosco, datata da Oropa il 6 agosto 1863 e indirizzata ai suoi « carissimi figliuoli studenti », che ribocca di un vero lirismo pio. Il buon Padre li chiama tutti a condividere seco in ispirito i soavi trasporti, a cui egli si abbandona in quell'atmosfera mariana, in quella regale dimora della Santa Madre di Dio.

L'alta religione del luogo si è impossessata siffattamente del suo spirito meditativo, il giubilo causatogli dallo spettacolo di tanta pietà verso la sua celeste Regina lo inonda a segno, che, dato di piglio alla penna, sente per prima cosa il bisogno di far vibrare nei figli la sua stessa commozione. « Se voi, o miei cari figliuoli, vi trovaste sopra questo monte, ne sareste certamente commossi. Un grande edificio, nel cui centro havvi una divota chiesa, forma quello che comunemente si appella Santuario d'Oropa. Qui havvi un continuo andirivieni di gente. Chi ringrazia la Santa Vergine per grazie da lei ottenute, chi dimanda di essere liberato da un male spirituale o temporale, chi prega la Santa Vergine che l'aiuti a perseverare nel bene, chi a fare una santa morte. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, contadini e signori, cavalieri, conti, marchesi, artigiani, mercanti, uomini, donne, vaccari, studenti d'ogni condizione vi si vedono continuamente in gran numero accostarsi ai santi Sacramenti della confessione e comunione e andare di poi ai piè d'una stupenda statua di Maria Santissima per implorare il celeste di Lei aiuto ».

La sua gioia però si vela ben tosto di tristezza, perchè

non si vede, come nell'Oratorio, circondato da' suoi figli, per condurli tutti con sè a rendere divoto omaggio alla benedetta Madre. « Ma in mezzo a tanta gente il mio cuore provava un vivo rincrescimento. Perchè? Non vedeva i miei cari giovani studenti. Ah! sì, perchè non posso avere i miei figli qui, condurli tutti ai pie' di Maria, offerirli a Lei, metterli tutti sotto alla potente di Lei protezione, farli tutti come Savio Domenico o altrettanti san Luigi ».

A questo vivo dispiacere di non poter onorare la Santa Vergine in forma più solenne mediante la partecipazione de' suoi figli, Don Bosco trova conforto in una promessa e in una preghiera. « Per trovare un conforto al mio cuore, sono andato dinanzi al prodigioso altare di Lei e Le ho promesso che, giunto a Torino, avrei fatto quanto avrei potuto per insinuare nei vostri cuori la divozione a Maria. E, raccomandandomi a Lei, ho dimandato queste grazie speciali per voi. — Maria, Le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti, siate per loro la sede della vera Sapienza. Siano tutti vostri, sempre vostri, e abbiatevi sempre per vostri figliuoli e conservateli sempre fra i vostri divoti. — Credo che la Santa Vergine mi avrà esaudito e spero che mi darete mano, affinchè possiamo corrispondere alla voce di Maria, alla grazia del Signore ».

Finalmente il cuore di Don Bosco si riposa in un sentimento di ferma fiducia, quasi vedesse la Madonna che, esaudendone le suppliche, di lassù dai bei monti di Oropa alzi la destra a benedire il caro Oratorio di Valdocco, stendendo il manto della sua materna protezione sopra tutti coloro che vi abitano. « La Santa Vergine Maria

benedica me, benedica tutti i sacerdoti e chierici e tutti quelli che impiegano le loro fatiche per la nostra casa; benedica tutti voi. Ella dal cielo ci aiuti, e noi faremo ogni sforzo per meritarcì la sua santa protezione in vita e in morte. Così sia ». Partendo dal sacro luogo, Don Bosco dovette, con l'occhio della mente fisso nell'avvenire, mormorare fra le labbra intenerito e fiducioso: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet AUXILIUM mihi* ¹, giusto allora che stava in procinto di erigere a Maria Ausiliatrice il suo Santuario.

Per il qual Santuario Don Bosco aveva ideato un quadro stupefacente. Al centro, sull'alto, Maria Santissima fra i cori angelici; torno torno, più vicino a lei, gli apostoli, indi martiri, profeti, vergini, confessori; in basso, emblemi delle vittorie di Maria e i popoli della terra supplici. Egli ne coloriva il disegno con tanta copia di parole e dovizia di particolari, che sembrava ritrarre uno spettacolo da lui realmente veduto. È vero che il pittore mediante le buone regole dell'arte gli fece toccare con mano l'impossibilità di aggruppare entro spazio sì limitato un numero sì stragrande di figure; ma la grandiosa concezione di Don Bosco e più la sua maniera di esporla riproducevano al vivo un soggetto di contemplazione, che doveva essere familiarissimo al fervente divoto di Maria e instancabile propagatore delle sue glorie.

1) Ps. CXX, 1.

CAPO V.

Nelle tribolazioni della vita.

Tutti quelli che piacquero a Dio, passarono per molte tribolazioni, mantenendosi fedeli ¹. Guardando a distanza, chi non avrebbe creduto che Don Bosco andasse avanti per un cammino sparso di rose? Eppure la sua via fu tutta quanta seminata di pungenti spine. Spine in famiglia: la povertà e le opposizioni, che prima gli sbarra-rono, poi gli resero aspra la strada del sacerdozio, obbli-gandolo a dure e umilianti fatiche. Spine in fondare l'Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, politiche, scolastiche. Spine e peggio per causa dei protestanti: con le sue *Letture Cattoliche* metteva ogni mese il dito su qualche piaga, *inde irae*. Spine a fasci per mancanza di mezzi: aver sulle braccia tanti giovani e tante opere, e dover tirare innanzi alla giornata. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e diserzioni dolorose. Triboli e spine per via dell'autorità diocesana: malintesi, opposizioni, vessazioni senza fine. Un calvario la fonda-zione della Società Salesiana, tanto che a cose fatte Don Bosco disse: « L'opera è compiuta. Ma quante brighe! quanti rompicapi! Se avessi ora a cominciare, non so

1) *Iud.*, VIII, 23.

se avrei più il coraggio di accingermi all'impresa ». Un martirio prolungato le sofferenze fisiche. Sostenersi fra tante tribolazioni e giungere con serena sicurezza alla meta è possibile soltanto a chi, secondo l'insegnamento di san Paolo ¹, *fissa gli occhi sull'autore e consumatore della fede, Gesù, che, propostosi il gaudio, sostenne la croce, non facendo caso dell'ignominia*. Dove si vede in sostanza che questi sono trionfi riserbati alle anime interiori.

Accostiamoci un po' a Don Bosco per osservarlo da presso in qualche momento più critico della sua vita. Sant'Agostino ², dopo aver detto che il Salmista, in mezzo a pene causategli da uomini tristi, si rifugia nella preghiera, *orat multa patiens*, esorta anche noi, quando fossimo similmente in tribolazione, a fare come lui orazione: *ut, communicata tribulatione, coniungamus orationem*. È la gran lezione che ci danno i Santi, gli unici veri maestri dopo Gesù nell'arte di ben soffrire.

Al Huysmans che in quel suo geniale, ma succinto *Schizzo su Don Bosco* ³ aveva necessità di omettere moltissime cose, non parve soverchio destinare una pagina intera per la domenica delle Palme del '46. Una giornata realmente di passione per Don Bosco! Cacciato e ricacciato da ogni angolo della città, ma seguito fedelmente da gregge sempre più numeroso, erasi ridotto a fare in un prato perfino ciò che normalmente si compie nelle chiese. Ma anche là era sonata l'ora dello sfratto. Nessuna dilazione concessa; non un barlume di speranza; tutte le ricerche vane. Le diffidenze sollevategli contro gli

1) *Hebr.*, XII, 2.

2) *In Ps.* LIV, 1.

3) IOERGENSEN, HUYSMANS, COPPÉE. *Don Bosco*. Trittico. p. 91. A cura di D. A. Cojazzi. Torino. Soc. ed. intern.

facevano chiudere la porta in faccia, dovunque si presentasse. Il cuore si spezzava. Confessati i suoi birichini là nel margine del prato, li condusse in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Campagna, distante un paio di chilometri. Che fervore di canti, di preci, di comunioni! La celebrazione della messa lo corroborò; ma gli si acuiva il rammarico al vedere la schietta pietà di quei figliuoli, vicini a sbandarsi dopo tanti sacrifici suoi per adunarli e tenerseli uniti. Nel discorsetto li paragonò a uccelli, cui veniva gettato a terra il nido; pregassero, pregassero molto la Madonna, che ne avrebbe preparato loro un altro migliore e più sicuro. Durante il pomeriggio la ricreazione ferveva nel prato; ma Don Bosco aveva il pianto nell'anima. Al cadere del giorno, nulla di nulla; un tentativo estremo per trarsi d'imbarazzo, fallito. Allora la natura volle imperiosamente i suoi diritti; Don Bosco sentì un gran bisogno di piangere. Oppresso dall'afflizione, fu visto appartarsi, raccogliersi tutto in sè e dir alto, lagrimando, la sua preghiera. I più grandicelli che, conoscendone le abitudini, non si davano pace al vederlo così mesto e l'avevano seguito, udirono quella preghiera del dolore e della speranza: — Dio mio, Dio mio, sia fatta la vostra volontà; ma non permettete che a questi poveri figliuoli manchi un rifugio. — Il pregare non fu vano; apparve quasi immediato l'effetto. La domenica dopo si festeggiò con allegrezza la Pasqua.

Uno dei baldi giovinotti che stettero ivi a fianco del padre nell'ora della desolazione e che ha lasciato nella storia dell'Oratorio un nome assai simpatico, si chiamava Giuseppe Brosio, braccio destro di Don Bosco in frequenti occasioni. Dobbiamo alla sua penna ingenua il

racconto che segue. Una domenica, finite le funzioni, Don Bosco non si vedeva nel cortile fra i ragazzi. L'insolita assenza non poteva passare inosservata. L'affezionatissimo Brosio andò in cerca di lui, finchè non lo rinvenne in una camera, molto triste e quasi piangente. Alle sue incalzanti domande Don Bosco, che gli voleva tanto bene, rispose che un tal oratoriano l'aveva oltraggiato in modo da recargli grave dispiacere. — Per me, soggiunse, poco importa; mi duole soltanto che l'ingrato corre alla perdizione. — Brosio, ferito nel cuore, più non si tenne, ma, con la furia del popolano che va in bestia, si avventava fuori per correre a dare all'insolente una lezione sonora. Don Bosco, mutato aspetto, fece in tempo a fermarlo, dicendo pacatamente: — Tu vuoi punire l'offensore di Don Bosco; hai ragione: faremo insieme la vendetta: sei contento? — Sì — rispose con energia il garzone, cieco di collera. Don Bosco soave soave lo piglia per mano, lo conduce in chiesa, lo fa pregare accanto a sè, e rimane a lungo in orazione. Dovette aver pregato anche per il vicino, che in un attimo passò dall'ira all'amore. Usciti che furono, Don Bosco paternamente gli disse: — Vedi, mio caro, la vendetta del cristiano è perdonare e pregare per l'offensore. —

Quante occasioni, anche tragiche, si presentarono all'uomo di Dio per mettere in pratica il santo ammonimento! Dal '48 al '54 furono anni di attentati veri e propri alla sua esistenza. Una palla di fucile, a lui diretta mentre faceva il catechismo, gli forò la manica fra il braccio sinistro e il petto. Due sicari, appostati all'oscuro in un canto di Piazza Castello, erano lì lì per pugnalarlo, quando accorse gente. Due volte, chiamato al letto di finti moribondi, mandò a vuoto con la sua presenza di

spirito diabolici tentativi di sopprimerlo, avvelenandolo o massacrandolo. Per ben tre volte scansò, vittima designata, la ferocia di un terribile accoltellatore prezzolato. In camera sua minacciato con arma da fuoco, dovette la salvezza all'irrompere di chi, sospettando, stava alle vedette. Sulla strada di Moncalieri un formidabile colpo di randello gli avrebbe fracassato la nuca, se l'aggressore, nell'atto di assestarglielo, non fosse andato, per un suo provvidenziale spintone, a ruzzolare nel borro vicino. E i quattro mortali pericoli, da cui lo scampò il cane misterioso? I mandanti, malfattori d'alto bordo, appiattati nell'ombra, armavano mani omicide e moltiplicavano gli assalti, perchè Don Bosco non intendeva disarmare nella sua lotta implacabile, ma leale *pro Ecclesia et Pontifice*, a mezzo soprattutto delle temute *Lecture Cattoliche*. Tanti e sì brutti rischi, che avrebbero sgomentato uomini non privi di coraggio, a lui non semavano nemmeno la calma nelle ordinarie occupazioni, sicchè entro casa e poco e da pochi si conoscevano le sue peripezie. Quale spirito superiore lo animasse nell'azzardosa campagna, egli stesso ce l'apprende. Nel '53, a due signori che, ricevuti cortesemente, erano trascesi a truculente minacce per forzarlo a smettere quella pubblicazione periodica, disse chiaro e tondo: « Facendomi sacerdote, io mi sono consacrato al bene della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, particolarmente della gioventù... Loro non conoscono i preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano che i sacerdoti della Chiesa Cattolica, finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio; che se nel compiere il proprio dovere avessero a soccombere, riguarderebbero la morte come la più grande fortuna e la massima gloria ».

Ci tenne pure a dichiarare che egli non avrebbe mai opposto violenze a violenze, perchè « la forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono ». Infatti chi dopo simili incontri avesse cercato Don Bosco, l'avrebbe trovato a ringraziare il Signore e la Vergine, a pregare per gli sciagurati persecutori, a pensare dinanzi a Dio come rendere bene per male e a ritemprare l'animo nella comunicazione con Dio.

Le aggressioni a mano armata s'intercalavano ad assalti più prosaici, ma assai più numerosi: a quelli dei fornitori e dei creditori. Nel condurre avanti opere di religione e di carità, Don Bosco si vedeva sovente ridotto in durissime strettezze; le quali però non gli toglievano di trarre dalle profondità della fede alimento perenne a una santa allegrezza e pace. — Dio è un buon padre, diceva; egli provvede agli uccelli dell'aria e non lascerà certamente di provvedere a noi. — Quanto a sè e alla sua missione, ragionava così: — Di queste opere io sono soltanto l'umile strumento; l'artefice è Dio. Spetta all'artefice e non allo strumento provvedere i mezzi di proseguirle e condurle a buon fine. Egli lo farà, quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani. — Tale abitudine a guardare le cose dai tetti in su gli faceva dire nei sermoncini della sera: « Pregate, e coloro che possono, facciano la santa comunione secondo la mia intenzione. Vi assicuro che prego anch'io! anzi prego più di voi. Mi trovo in gravi imbarazzi! Ho bisogno di una grazia. Vi dirò poi quale sia ». Alcune sere dopo manteneva la parola, raccontando, per esempio, di un ricco signore venuto a portargli la somma sufficiente, e soggiungeva: « La Vergine Santissima oggi, oggi stesso, vedete, ci ha

ottenuto un sì segnalato beneficio. Ringraziamola di cuore. Intanto continuate a pregare; il Signore non ci abbandonerà. Ma se nella casa entrasse il peccato, poveri noi! Il Signore non ci soccorre più. Attenti dunque a respingere le insidie del demonio e a frequentare i sacramenti ». Sono spizzichi di parlatine che giovani interni scrivevano letteralmente sera per sera e che i nostri archivi custodiscono gelosamente, perchè eco fedele della voce paterna, e documento prezioso della verità di quanto egli asseriva pubblicamente nel '76: « Non abbiamo mezzi umani; ma noi siamo soliti alzare gli occhi in su ». Se non che, la prova migliore che un uomo ha continuamente il cuore in Dio e Dio nel cuore, sta in quel *mutare fortitudinem* ¹, in quel pigliare sempre nuove forze, dove tutto parrebbe congiurare a prostrarle: stabilità, che è partecipazione intima dell'immutabilità divina. « Durante trentacinque anni io, attesta il Cagliero, non mi ricordo di averlo veduto un sol istante infastidito, scoraggiato e inquieto per il sostentamento de' suoi giovinetti ».

Alla ferocia delle violenze passeggiere, all'assillo delle angustie quotidiane, s'aggiungano fatti dolorosi, che lo colpivano nei sentimenti più cari. Valga per tutti il brutto caso occorsogli nel centenario di san Pietro. Uno dei grandi amori di Don Bosco fu sempre il Papa. In tempi ostilissimi al Papato egli spiegò per il Romano Pontefice uno zelo operosissimo, messo a dure prove, ma conosciuto pienamente dall'una e dall'altra sponda. Toccare Don Bosco nell'amore al Vicario di Gesù Cristo era ferirlo nella pupilla degli occhi. Eppure Dio permise che neanche questa tribolazione gli fosse risparmiata.

1) Is., XL, 31.

Per la solenne ricorrenza mondiale aveva egli dato alle stampe nelle *Letture Cattoliche* un suo fascicolo sul Principe degli Apostoli, operetta che incontrava molto favore; quando, che è che non è, si viene a sapere che il suo libro è stato da taluno deferito alla sacra Congregazione dell'Indice. Un fulmine a ciel sereno! Egli ricevette poi d'ufficio la relazione di un Consultore: una requisitoria grave, severa, financo rude verso la persona dell'autore, quasichè avesse attentato a infirmare l'autorità pontificia con erronee dottrine. Don Bosco molto pregò, molto si consigliò; poi mise in iscritto una rispettosa risposta. La notte prima d'inviarla a Roma, chiamò uno de' suoi per la trascrizione calligrafica; la qual circostanza ci ha permesso di conoscere cosa che altrimenti sarebbe rimasta sepolta nelle tenebre di quelle ore. Nel silenzio notturno il calligrafo udiva commosso dalla camera attigua i sospiri e le parole tronche di Don Bosco: erano accenti d'infocate preghiere. A mezzanotte, aperto dolcemente l'uscio e osservato il lavoro: — Hai visto? domandò. — Sì, ho visto com'è trattato Don Bosco. — Allora il caro Padre, guardando il Crocifisso: — Eppure, o mio Gesù, esclamò, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine! Ah! *tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua!...* Non so come passerò questa notte. O mio Gesù, aiutatemi voi! — Come Don Bosco abbia passato il resto della notte, Dio solamente lo sa; noi sappiamo che alle cinque il segretario, rimessosi al tavolino per ultimare la copia, vedeva Don Bosco tutto sereno e tranquillo scendere, *more solito*, a confessare e a celebrare; dopo di che egli sembrava proprio un altro, tanta gioialità gli brillava in viso. La difesa partì. Pio IX stesso arrestò la procedura. Intanto, riesamina-

tosì l'affare, tutto si ridusse a due ritocchi da eseguirsi in una nuova edizione. Grossa tempesta dunque in un bicchier d'acqua; ma per Don Bosco fu un colpo fierissimo. La preghiera umile che ne aveva rinfrancato lo spirito nei giorni della tristezza, si mutò in azione di grazie alla Madonna, tostochè il cielo si rifece sereno.

Ma che è un incubo di quattro mesi rispetto a un'oppressione protrattasi, implacabile, inesorabile, immutabile per lo spazio di ben dieci anni?! Disperda il vento ogni amara parola; le polemiche ripugnano troppo anche all'indole di questo lavoro. La storia farà il dover suo; anzi è già in cammino a farlo. L'eroismo della santità di Don Bosco giganteggia in quei due lustri. Per noi, sarebbe una grave lacuna, dove si discorre dell'unione di Don Bosco con Dio nelle tribolazioni, passare sotto silenzio proprio la tribolazione che fu per lui la più sensibile e la più sentita. Nell'archidiocesi dunque noi abbiamo da una parte Don Bosco che cerca ogni via per appianare i dissensi, e dall'altra persone che sembrano studiarle tutte per moltiplicare gl'incidenti e inasprire le cose. Dieci anni di questi dolorosi contrasti sono lunghi e dovrebbero stancare la pazienza di Giobbe. Eppure il nostro buon Padre, sempre mite, ogni volta che fosse costretto a parlare dell'angosciosa vessazione, un desiderio solo, un solo rammarico aveva da esprimere, quello scritto in una sua lettera al cardinal Nina: « Non ho mai domandato, non mai domanderò se non pace e tranquillità, a fine di lavorare nel sacro ministero in favore delle anime esposte a tanti pericoli ». Per Don Bosco non c'erano che anime; il resto, buon nome, riputazione, interessi contingenti, non contavan nulla. Abbeverato di amarezze, che faceva egli dunque? Effondersi in pre-

ghiera è il conforto del giusto perseguitato, dice il Salmo ¹; unire alla pazienza nella tribolazione l'assiduità nell'orazione è, secondo l'Apostolo ², la pratica dei Santi. Chi frugherà per entro agli annessi e connessi degli Atti processuali, s'imbatterà in tre righe, nelle quali quel periodo infausto è definito « il crogiuolo che purificò l'oro della sua virtù da ogni scoria mondana, rendendolo eminente soprattutto nello spirito di fede e nell'unione con Dio ». Riguardo agli autori delle tribolazioni, « io so », depone Don Rua, « che non si contentava di perdonarli, ma pregava e ci faceva pregare per loro ».

Per una cosa Don Bosco non pregò mai, per la guarigione dalle infermità che lo travagliavano, pur lasciando che pregassero gli altri a esercizio di carità. Le sofferenze fisiche accettate con sì perfetta conformità al volere di Dio sono atti di grande amor divino e penitenze volontarie; ma bisogna vedere fino a che grado! Non furono nè pochi nè lievi i malanni, a cui Don Bosco andò soggetto in tutto il tempo del suo vivere. Non è davvero iperbole il dire anche di lui che la sua carne non ebbe mai sollievo ³. Sputi sanguigni, cominciati sul principio del suo sacerdozio e rinnovantisi periodicamente. Dal '43, mal d'occhi con bruciore e in ultimo perdita completa di quello destro. Dal '46, enfiagione alle gambe e ai piedi, cresciutagli di anno in anno, obbligandolo all'uso di calze elastiche, perchè la carne afflosciata, come vide chi gli rendeva il pietoso ufficio di aiutarlo a scalzarsi, scendeva a coprirgli l'orlo delle scarpe. Dio sa come facesse a resistere in piedi ore e ore! Egli chiamò questa gon-

1) *Ps.* CXLI, 2.

2) *Rom.*, XII, 12.

3) *Cfr. II Cor.*, VII, 5.

fiezza la sua croce quotidiana. Forti dolori al capo, sì da parergli che il cranio gli si fosse dilatato; atroci nevralgie, che gli torturavano per intere settimane le gengive; ostinate insonnie; digestioni a volte assai laboriose; palpitazione di cuore fino a sembrare che una costa avesse ceduto all'impulso. Negli ultimi quindici anni, febbri intermittenti con eruzioni cutanee; poi sull'osso sacro un'escrescenza di carne viva, grossa come una noce, immaginiamoci con quanta sua pena sedendo o posando in letto. Di questa tribolazione, per motivi facili a intendersi, non fiatò mai con chicchessia, neppure col medico, che mediante un piccolo taglio vi avrebbe tosto rimediato. Ai familiari, accortisi d'un suo disagio a star seduto, si contentò di dire: — Sto meglio in piedi o passeggiando. Mi dà fastidio il sedermi. — Un'altra di queste croci, della quale si ebbe vaga notizia, ma senza che mai se ne conoscesse l'entità, fu rivelata dopo la sua morte. La portava fin dal '45. Essendo in quell'anno scoppiata al Cottolengo l'epidemia petecchiale, Don Bosco, che vi faceva frequenti visite di carità, contrasse il morbo, conservandone poi sempre le tracce. Il curatore della salma vide cosa da far pietà: una specie di erpete diffusa su tutta la cute, massime nelle spalle. Più orribile cilicio non l'avrebbe potuto straziare! Nel quinquennio estremo, indebolimento della spina dorsale, per cui lo vedevamo andar curvo penosamente sotto il peso di tante croci, sorretto con filiale pietà da braccia giovanili. Una celebrità medica francese nell'80, visitatolo infermo a Marsiglia, disse che il corpo di Don Bosco era un abito logoro, portato dì e notte, non più suscettivo di rammenamenti e da riporsi per conservarlo come stava. Orbene, con tutta questa serqua di mali, mai un lamento, mai il

menomo indizio d'impazienza; anzi, lavorare al tavolino, confessare a lungo, predicare, viaggiare, come chi gode perfetta salute; più ancora, sempre di buon umore, sempre giulivo nell'aspetto e incoraggiante nel parlare. Invitato a pregare il Signore, perchè lo liberasse da un incomodo, rispose: — Se sapessi che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire, non la direi. — Don Bosco, guardando i suoi mali in Colui che glieli dava, li trovava tanto più amabili, quanto più eran numerosi e travagliosi.

Questo solo fatto ci discopre tale un abisso d'interiorità, che quasi non ci si crederebbe, se non si sapesse quanto sia ammirabile Dio ne' suoi Santi ¹. Esso ci porge il destro di richiamare una ben fondata dottrina del Taulero. ² Dice il *Doctor sublimis*: « Di tutte le preghiere fatte da Gesù nella sua vita mortale, la più alta ed eccellente è quella innalzata al Padre, quando disse: ³ *Padre mio, si faccia non la mia, ma la tua volontà*. Preghiera la più glorificatrice del Padre e a Lui più accetta; preghiera la più giovevole agli uomini e la più terribile ai demoni. Mercè questa rassegnazione della volontà umana di Gesù, noi tutti, volendo, ci salviamo. Ecco perchè la maggiore e più perfetta letizia dei veri umili sta nel fare esattamente la volontà di Dio ». Ed ecco adunque una preghiera che Don Bosco seppe fare a perfezione durante il corso della tanto tribolata sua esistenza.

1) Ps. LXVII, 36.

2) *Institutiones*, 13.

3) Luc., XXII, 42.

CAPO VI.

In contrattempi di vario genere.

Due pericoli minacciano seriamente gli uomini di azione; sono quelli indicati da Gesù nel *sollicita es* e nel *turbaris*, che Egli rimproverò a Marta ¹, cioè preoccupazione di pensieri e inquietudine di sentimenti: due cose tanto facili a riscontrarsi nelle persone costrette a spartire la loro attività *erga plurima*. Per non incapparvi ci vuole l'*unum necessarium* prescelto da Maria, cioè l'unione con Dio. La nave con tutto il carico solca dritta e sicura le onde, finchè il metacentro è al suo posto; allora essa possiede stabilità di equilibrio non solo, ma anche energia, diciam così, a ritornarvi, ogni volta che momentaneamente a causa del mareggio sia sbandata. Metacentro della vita attiva è appunto questa unione con Dio, che o impedisca sbandamenti o ristabilisca presto il regolare equilibrio. Quante ondate colpiscono improvvisamente la nostra povera navicella! Non patire in simili contrattempi nemmeno il più piccolo sobbalzo visibile è privilegio molto raro d'uomini così uniti al Signore da essere letteralmente un solo spirito con lui, secondo l'espressione di san Paolo ². Che Don Bosco

1) LUC., X, 41-2.

2) I *Cor.*, VI, 17.

sia stato uno di questi uomini privilegiati, ci porta a crederlo anche il suo fare e il suo dire in presenza di accidenti fortuiti, repentini e fastidiosi, i quali, pur contrariandolo bruscamente e di sorpresa, non ne scotevano nè punto nè poco la vigile calma consueta: cosa propria di chi dovunque e sempre si trovi nel suo centro.

Don Bosco ebbe grossi contrattempi per súbiti disastri in opere murarie. Nel '52, nottetempo, crollò buona parte d'una fabbrica in costruzione, tirata su Dio solo potrebbe dire con quanti e quali sacrifici. I giovani, svegliati di soprassalto, scapparono dai dormitori; ma s'imbatterono in Don Bosco che, raccolti intorno a sè, li condusse in chiesa a ringraziare Dio e la Vergine, che li avevano scampati da maggiori pericoli. Poche ore dopo, durante la ricreazione, ecco nella rimanente fabbrica, arrivata già fino al tetto, piegarsi i pilastri, sfasciarsi le pareti e il tutto precipitare in un cumulo di macerie. Alla nuova disgrazia che annientava repentinamente sforzi e speranze di gran rilievo, Don Bosco, attonito ma sereno, celiando disse: — Abbiamo giocato a mattonelle! — Indi con la massima pace in volto e con accento paterno proseguiva: — *Sicut Domino placuit; sit nomen Domini benedictum*. Pigliamo tutto dalla mano del Signore; egli terrà conto della nostra rassegnazione. Piuttosto, ingraziamo Dio e la Beata Vergine, perchè nelle dolorose vicende che opprimono oggi l'umanità, vi sia sempre la mano benefica che mitiga le nostre sventure. — Una sua lettera, scritta di lì a tre giorni, ci rivela, insieme con la pena provata, anche la santa pace che gli regnava nell'anima: « Ho avuto una disgrazia: la casa posta in costruzione rovinò quasi interamente, mentr'era già quasi tutta coperta. Tre soli furono lesi gravemente,

niuno morto; ma uno spavento, una costernazione da far andare il povero Don Bosco all'altro mondo. *Sic Domino placuit* ».

Nel '61, a mezzanotte, un formidabile rimbombo scosse dalle fondamenta l'Oratorio. Un fulmine, penetrato nella camera di Don Bosco, vi mise tutto a soqquadro, lasciando lui mezzo fuori dei sensi. Il suo primo pensiero volò ai giovani, che dormivano nel piano superiore, e li raccomandò fervidamente alla Madonna. Ce n'era bisogno! La scarica elettrica, passata anche di là violentissima, aveva squarciata la volta e riempito di terrore gli animi, sicchè il panico minacciava di fare ciò che il fulmine non aveva fatto. In una confusione babelica di urli, fracassi e tenebre, ecco su per calcinacci e mattoni avanzarsi con il lume in mano la figura dolce e sorridente di Don Bosco. — Non abbiate paura, dice con voce rassicurante, abbiamo in cielo un buon Padre e una buona Madre che vegliano su di noi. — Come Dio volle, il tram-busto si sedò; Don Bosco accertatosi che le vite erano salve, diede in un *Deo gratias*, che gli veniva proprio dal cuore, e poi continuò: — Ringraziamo, ringraziamo il Signore e la sua santissima Madre! Ci hanno preservati da un grave pericolo. Guai se la casa pigliava fuoco! Chi si sarebbe salvato? — Nè d'altro più sollecito in quei primi istanti, fattili inginocchiare ivi stesso dinanzi a un'immagine di Maria, recitò con loro le litanie lauretane. Più tardi i chierici salirono a fargli visita, desiderosi di assicurarsi se il buon Padre avesse sofferto. Era già la terza volta che il fulmine gli dava briga; ma questa volta con effetti assai più sensibili e duraturi che non le altre due. Si restrinse però a dire: — Questa di oggi è una delle maggiori grazie ottenuteci dalla Madonna.

Ringraziamola di cuore! — Infatti ulteriori indagini misero in chiaro, che era mancato un nonnulla a succedere un'ecatombe. Fu fatta la proposta di collocare un parafulmine. — Sì, rispose Don Bosco, lassù collocheremo una statua della Madonna. Maria ci parò così bene dal fulmine, che sarebbe ingratitudine confidare in altro. — La statuetta, vero palladio dell'Oratorio primitivo, sta ancora là ad attestare la filiale pietà di Don Bosco verso la potente Regina del Cielo.

Prima che quell'anno finisse, il cedimento di un voltone sotterraneo in una recente fabbrica gettò negli animi gran trepidazione. Don Bosco, ricondotta ne' suoi la calma, osservò senza scomporsi: — Il demonio ha voluto di nuovo mettere qui la sua coda; ma avanti e niente paura! —

Il medesimo abbandono nelle mani di Dio ritroviamo in lui già vecchio, di fronte a un contrattempo analogo ai precedenti. Ventiquattr'anni dopo, proprio durante il solenne pranzo d'addio a una schiera di missionari, scoppiò nel laboratorio dei legatori l'incendio. Non lungi dal fuoco stavano ammonticchiati i bagagli dei partenti. Si sa bene il finimondo che succede in simili circostanze: una casa va tosto in subbuglio. Don Bosco, tutt'altro che indifferente al triste caso, non si mosse dal refettorio, ma rimase là silenzioso e assorto. Ogni tanto chiedeva se ci fossero disgrazie personali; udito che no, rientrava nel suo raccoglimento. Riferitogli che i danni ascendevano a centomila lire: — È grave! esclamò. Ma il Signore dà, il Signore toglie. Egli è il padrone. —

Il *Niente ti turbi* di santa Teresa, con cui Don Bosco nell'assegnare uffici di responsabilità premuniva i suoi dagli effetti immediati delle brutte sorprese, veniva in

soccorso a lui stesso anche in certi contrattempi, che per sè non apportano gravi inconvenienti, ma che tuttavia disturbano non poco lì per lì e disorientano chi non ha fatto l'abitudine a pensare sempre che non cade foglia senza che Dio lo voglia. L'imperturbabilità è tanto più rara in tali disappunti, quanto più sembra ivi al tutto naturale qualche scatto nervoso; onde il conservarsi invariabilmente e amabilmente sereni è prerogativa d'uomini immersi con tutta l'anima in Dio. Chi, a mo' d'esempio, dovendo viaggiare, non ha avuto qualche volta l'incresciosa contrarietà di perdere la corsa? È un fatto banale; ma è come una parola per sè insignificante, un « purtroppo » qualunque¹, che, sfuggendo di bocca in date circostanze, rivela un mondo. Un giorno Don Bosco, sceso dal treno in Asti e trattenutosi un po' nella stazione per un affare, non fece in tempo a prendere la corriera, che doveva portarlo a Montemagno, sicchè gli bisognava aspettare là più ore. Non si scompose: attaccò discorso con un gruppo di giovinotti, inducendoli a confessarsi, e a farlo subito, e a farlo nel prossimo albergo. Un'altra volta, perduto il treno da Trofarello a Villastellone, senza alterarsi, cavò di tasca un fascio di bozze e fece la strada a piedi correggendo. Raggiunta la meta, levò pacatamente gli occhi dall'ultimo stampone, dicendo al compagno: — È proprio vero che anche le disgrazie sono sempre utili a qualche cosa. Nemmeno a casa avrei potuto fare tanto lavoro, quanto ne ho fatto, grazie a questo incidente. — Una mattina, dovendosi recare per ferrovia a un paese non guari lungi da Torino, aveva stabilito di celebrare colà il santo sacrificio. Esce di

1) Cfr. MANZONI, *Pr. Sp.*, c. XIX.

camera, ed ecco un chierico che ha bisogno di dirgli due parole all'orecchio; Don Bosco si ferma e lo ascolta. Scende la scala, ed eccone un altro che desidera parlargli; Don Bosco si ferma e lo ascolta. Giunge all'ultimo gradino, ed eccoti un terzo chierico che lo attende; Don Bosco tranquillo s'intrattiene con lui. Fa per attraversare il portico, ed ecco là preti e chierici a circondarlo; Don Bosco dà soddisfazione a ognuno. Finalmente può incamminarsi per il cortile verso la porta: ma ecco la voce di un giovinetto, che gli corre dietro chiamando; Don Bosco si arresta, si volta e risponde alle sue domande. Il treno però non aspetta: quando arrivò alla stazione, la locomotiva lanciava il vecchio fischio della partenza; Don Bosco fece fronte indietro, andò a dir messa in città e partì con la seconda corsa. A rendere il superiore così compassionevole e amorevole come in quest'ultimo caso, ci vuole il commercio abituale con Dio, dice san Bonaventura¹; solo Colui che è *bonitatis oceanus* gl'infonde nell'orazione quella soavità, per cui egli si fa tutto a tutti.

Ma i peggiori contrattempi toccarono a Don Bosco da parte degli uomini: da parte di umili, da parte di ragguardevoli, da parte di autorevoli.

Umile persona il buon coadiutore che, ottenuto di andare in America e destinato a Vera Cruz nell'Argentina, cedette allo sconforto, abbandonò la casa e si ritirasse nella fattoria di un colono. L'inattesa notizia afflisse l'uomo di Dio, che ordinò di farlo tornare in Italia. Alla difficoltà sulla forte spesa del viaggio, rispose calmo

1) L. c., VII, 2: *Devotio pium et affectuosum facit*. Così dice dove parla della sesta ala del superiore, che è la preghiera.

e risoluto: — Non si badi a spesa, quando si tratta di salvare un'anima. — Umile persona il buon cuoco dell'Oratorio. Una sera a Don Bosco, che, finito tardi di confessare, veniva a cena dopo la mensa comune, mandò una minestra di riso stracotto e freddo. L'inserviente, sapendo già per esperienza che Don Bosco non vi avrebbe fatto caso, nè bastandogli l'animo di presentargli un avanzaticcio di quella sorta, ne rampognò il brav'omo, dicendogli risentito: — Questa roba per Don Bosco? — Ma l'altro, fuor dei gangheri: — E chi è Don Bosco? È uno come gli altri. — L'inserviente o per la stizza o per iscagionarsi riferì tali e quali le insane parole. Don Bosco, recando con indifferenza il cucchiaino alla bocca, disse bonariamente: — Oh, il cuoco ha tutte le ragioni. — Umile persona il buon refettoriere, che, ammonito da Don Bosco stesso, perchè non aveva cambiata in tempo la tovaglia sudicetta, non sofferse il paterno rimprovero, ma gli scrisse una lettera, insolentendo fino a dirgli che quella era stata la prima volta che aveva visto Don Bosco col volto serio. Il Servo di Dio, non che adontarsi, appena lo incontrò, chiamatolo a sè e alludendo alla famigerata espressione, che aveva fatto il giro dell'Oratorio, gli disse con bontà: — Non sai che Don Bosco è un uomo come tutti gli altri? — Da san Paolo a noi, ogni uomo veramente di Dio si è stimato sempre debitore a tutti, agli stolti non meno che ai savi¹. E per tornare a san Bonaventura ², è il commercio con Dio che rende umile il cuore del superiore: *devotio cor humiliat*.

Personaggio ragguardevole l'abate Amedeo Peyron,

1) *Rom.*, I, 14.

2) *L. c.*, *ibid.*

filologo e orientalista di grido, professore nella Regia Università di Torino. Presiedeva egli un'adunanza di sacerdoti, riuniti per interessi del loro ministero. Caduto il discorso sulla necessità di moltiplicare le pubblicazioni educative adatte al popolo, Don Bosco, presa la palla al balzo, raccomandò le sue *Letture Cattoliche*. Non l'avesse mai fatto! Il presidente, quasi non aspettasse altro, vuotò il sacco, inveendo contro i difetti di lingua, di grammatica e di stile, che inquinavano quei libricoli. L'autorità dell'uomo, la foga del dire, la causticità di certe frasi fecero rimanere tutti a bocca aperta. Il Servo di Dio Leonardo Murialdo, che era fra gli uditori, mortificato per la cattiva figura dell'amico, conscio altresì che parecchi degli astanti ci avevano poco sangue con Don Bosco, aspettava trepidante com'egli si sarebbe contenuto e in che modo avrebbe risposto. Non ignorava nemmeno quanta sia la suscettibilità degli autori al sentirsi criticare, non che mettere alla berlina. Don Bosco, cessata la gragnuola, parlò così: — Sono qui apposta per avere aiuto e consiglio. Mi raccomando a loro: mi dicano quanto trovano da correggere, e io volentieri correggerò. Anzi, sarei ben fortunato se altri, più buono scrittore di me, volesse rivedere i singoli fascicoli. — Il teologo Murialdo respirò. Riandando poi nel '96 quel drammatico episodio, diceva d'aver pensato fra sè e sè fin d'allora: — Don Bosco è un santo. —

Anche con altri ragguardevoli ecclesiastici, non certo per malevolenza loro, ma per preconetti, Don Bosco ebbe noiosissimi incontri, nei quali emerse quel totale distacco da sè, che è frutto del non mai interrotto contatto con Dio, la cui pace sovrana domina pensieri e sentimenti umani. Dov'è il Signore, ivi non è commo-

zione ¹. In una cospicua città fuori d'Italia, ove di fresco aveva aperto un collegio, recatosi a visitare un importante istituto religioso, vi ricevette dopo lunga anticamera accoglienze peggio che glaciali. Appena rivarcata la soglia, colui che accompagnava Don Bosco, sbottò. — Sta' allegro, sta' allegro, fece Don Bosco; saranno essi più confusi di noi per averci trattati a quel modo. — Poscia senz'ombra di turbamento passò a ragionare di cose più importanti. Nella medesima città, durante una visita di Don Bosco al collegio, l'ottimo parroco locale per uno di quegli accessi d'impulsività, non tanto infrequenti a questo mondo fra persone ben intenzionate, investì il Servo di Dio con molta violenza di linguaggio, accanendosi per mezz'ora. Don Bosco, data giù la burrasca, sollevò un tantino il capo nell'atteggiamento di chi chiede umilmente di parlare e disse così: — Signor Curato, Ella ha ragione di lamentarsi; mi rincresce che non siasi potuto corrispondere pienamente ai suoi desideri; Ella è nostro benefattore; io ricordo con riconoscenza il bene da Lei fattoci; faremo sempre di tutto per servirla. Io morirò presto; ma ho lasciato nel testamento al mio successore che si preghi per Lei. — Ogni parola di Don Bosco scendeva mite rugiada sull'animo esacerbato del fiero riprensore, che alla fine chiese perdono e gli fu più amico di prima.

Apriamo un intermezzo a proposito di giornali. Ci sarebbe con che alzare un bel monumento, radunando e mettendo gli uni su gli altri i tegoli venuti a cadere, improvvisi, sull'Oratorio e su Don Bosco da redazioni di gazzette d'ogni colore. Chi scrive, ha un ricordo per-

1) *III Reg.*, XIX, 11.

sonale indelebile e molto penoso. La prima volta che fanciullo intese il caro nome di Don Bosco fu per una vignetta del giornale politico *La Rana*, dove, sotto un rettile mostruoso dalla testa umana con berretta da prete e in atto di addentare un ragazzo, correva questa vilissima leggenda: « Aiutate questo serpentaccio sempre avido di carne fresca ». Ma lasciamo che i morti seppeliscano i loro morti, tanto più che, anche da vivi, Don Bosco li lasciava abbaiare alla luna; anzi non tollerava vendette, ritorsioni o rancori contro i denigranti, pago che in favor suo parlassero le opere. Ai colpi obliqui della stampa egli, levando occhi e mani al cielo, solea ripetere con ferma fede: — Eh, là, pazienza! anche questo passerà! Buona gente, se la prendono con Don Bosco, che non cerca se non di fare del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano senza saperlo l'opera di Dio. Saprà ben Egli sventarne le trame! —

Ma più che non impronta loquacità di gazzettieri, offende savi e santi l'atteggiamento sfavorevole di chi è depositario dell'autorità. Don Bosco, che per sua stessa confessione aveva sortito da natura indole focosa e altera, nè poteva soffrire resistenza, che brutti quarti d'ora dovette passare ogni volta che, anelante solo alla gloria di Dio e al bene delle anime, si vide attraversata od ostacolata la via da autorevoli rappresentanti dell'una o dell'altra parte! Ma la natura, avvalorata con le soprannaturali energie della grazia, faceva allora di Don Bosco l'uomo più conciliante e pacifico del mondo.

In tempi di pubbliche agitazioni, quante volte le autorità dello Stato, istigate dalle sette, aggravarono improvvisamente la mano su Don Bosco! e quante volte egli, presentandosi anche ai più mal disposti, ne soggiogò

gli animi e li ridusse a miti consigli! Ma prima di scendere in lizza, si rivolgeva a Dio nella preghiera, sperimentando quanta fosse l'efficacia di questa a muovere i cuori dei potenti. — Con questo mezzo, diceva ai suoi, se sarà bene, si otterrà quanto si desidera; e ciò ancorchè si domandasse a chi non nutre per noi nè affetto nè stima. Dio toccherà in quel momento il cuore dell'uomo, affinchè accolga favorevolmente la nostra proposta. — Ecco la fonte del suo magnanimo ardire in contingenze aspre e sconcertanti. Nel '62 si voleva a ogni costo fargli chiudere le scuole dell'Oratorio. Il regio provveditore agli studi gli accordò un'udienza dopo due ore di attesa; poi lo ricevette, egli pomposamente seduto in poltrona e Don Bosco di fronte a lui in piedi. Prima che il Servo di Dio aprisse bocca, il funzionario gli rovesciò addosso un diluvio di male parole, scagliandosi per mezz'ora e più contro preti e frati, contro il Papa e Don Bosco, contro le sue scuole e i suoi libri; se non che, al vederlo là sempre calmo e immobile e non accennante mai a difendersi, gli diede dell'imbecille, e punto fermo. Allora prese Don Bosco la parola. In tono grave e mansueto lo pregò anzitutto di osservare che tutto il detto fino a quel momento non aveva proprio nulla da fare con lo scopo della sua venuta; quindi passò ad esporgli il perchè della visita. Il provveditore, che non aveva mai avuto occasione di trattare con uomini come Don Bosco, non credeva a' suoi occhi nè alle sue orecchie; da ultimo si sentì dentro cresciuta di tanto la stima e la benevolenza verso lo svillaneggiato di poc'anzi, che, diventato un altro, lo colmò di gentilezze e gli si mantenne ognora amico e protettore. Don Bosco potè, ma non quella volta solamente, far sue, *mutatis mutandis*, le parole di Nee-

mia¹: *Ho fatto preghiera al Dio del cielo e quindi ho detto al re... e il re mi ha concesso ogni cosa, perchè la mano aiutatrice del mio Dio era meco.*

Lo spirito di orazione, che il Servo di Dio Contardo Ferrini chiama « festa dei santi pensieri », ha realmente questo di proprio, che suscita nell'animo pensieri lietamente santi e santamente lieti, anche in circostanze che per sè imbarazzano e sconcertano. Che fastidio per Don Bosco, « fedele e assennato servo della Chiesa », come lo proclamò il Papa nel discorso dei miracoli, allorchè nascevano contrattempi con autorità ecclesiastiche! Ma con che agilità di mente sapeva conciliare i doveri della sudditanza e i diritti della giustizia! Egli cercava in Dio la soluzione di nodi inestricabili.

Un documento d'archivio reca in margine questa notizia di mano estranea: « Povero Don Bosco! Se non era Iddio con lui, non sarebbe riuscito ». Trattasi di una relazione ufficiale stesa e trasmessa alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari da un eccellente Monsignore, incaricato ufficioso della Santa Sede presso il Governo subalpino. Vi si dipinge la vita dei chierici di Don Bosco a tinte così fosche da dover per forza far rinviare alle calende greche la tanto sospirata approvazione della Pia Società Salesiana. Il buon prelado giudicava come chi, senza comprender nulla di Don Bosco e del suo spirito, applica criteri vecchi a metodi, che nella loro semplicità capovolgono tradizionali concezioni pedagogiche. Messo a conoscenza della cosa, Don Bosco intuì le disastrose conseguenze di quel referto; ma nell'informarne il Capitolo della Società usò termini del più delicato ri-

1) II Esd., II, 4, 8.

guardo verso l'autore; anzi ripetutamente lo ricevette nell'Oratorio con sincere dimostrazioni di rispetto e, presentatasi l'occasione di fargli del bene, lo fece *corde magno et animo volenti*.

Le trattative per l'approvazione della Società costrinsero il Servo di Dio a inghiottire pillole ben più amare! Egli teneva già commendatizie individuali di molti Vescovi; ma gli sarebbe giovato averne anche una collettiva dagli Ordinari della provincia ecclesiastica torinese. Il momento opportuno venne, quando l'Arcivescovo Riccardi convocò i suffraganei nell'imminenza del Concilio Vaticano. Don Bosco presentò dunque la sua supplica umilissima, perchè fosse letta nell'assemblea, in cui contava alti protettori. L'esito non gli pareva dubbio. Ma purtroppo le prevenzioni intorbidarono le acque; onde gli toccò sorbirsi la mortificazione di una risposta tanto più cortese nella forma quanto più evasiva nella sostanza. Amaramente deluso: — Pazienza! esclamò. Sia tutto per amor di Dio e della Santa Vergine! —

Durante un soggiorno a Roma per quest'affare dell'approvazione una sgraditissima sorpresa gl'incolse proprio alla vigilia della partenza. A Roma era stato oggetto di simpatia da parte di cittadini d'ogni ordine. Mentre dunque si trovava in visita di congedo presso l'eccellentissima famiglia Vitelleschi, ecco venir annunziato il cardinal Altieri, al quale egli non aveva trovato il tempo di far visita. Sembra che a quest'atto l'aristocratico Porporato ci tenesse alquanto; fatto è che a Don Bosco, avvicinatosi ossequente, disse appena un freddo *buon giorno*; poi durante la conversazione che seguì, in una casa dove Don Bosco era molto venerato, non un complimento, non una parola, non uno sguardo. Quei nobili

Signori stavano sulle spine, nè dopo sapevano darsi pace, conoscendo il carattere inflessibile del personaggio. Il più tranquillo di tutti era ancora Don Bosco. — Cosa da nulla! diss'egli. Domani sarà tutto aggiustato. — Infatti la mattina appresso, raccomandatosi al Signore, chiese udienza, nella quale ogni nube fu talmente dissipata, che potè mostrar loro prove tangibili di essersi ingraziato il Cardinale.

Procedendo così per ordine gerarchico nella via dei contrattempi, perchè non ascenderemo fino al vertice? Don Bosco ebbe un contrattempo anche con la Santità di Pio IX. Una volta, usando del favore che godeva in Vaticano, consentì di raccomandare per una privata udienza pontificia l'avvocato piemontese Tancredi Canonico. Apparteneva costui al gruppo di quegli'infatuati che andavano dietro al fanatico visionario polacco Towianski, precursore dei modernisti, tutte circostanze che Don Bosco ignorava affatto. Giunto alla presenza del Santo Padre, l'avvocato prese a sciorinare le sue fisime, dimenticando talmente dove si trovasse e con chi avesse l'onore di parlare, che l'angelico Pontefice lo interruppe sdegnato e gl'intimò di uscire; il che quegli fece, ma prima depose sul tavolino un suo scritto, contenente le cose che aveva preveduto di non poter dire a voce. Don Bosco, chiamato subito dopo all'udienza, udì il Papa che diceva: — O costui è un gran birbone o Don Bosco è un gran... bonomo. — Al che Don Bosco sorrise. Pio IX, accortosene, gli chiese: — Perchè avete fatto entrare costui? E ridete ancora del mio sdegno? — Don Bosco, sommessamente e tranquillo, prontamente rispose: — Rido, perchè è lo sdegno di un padre sempre amoroso. — Espose quindi come il fatto era andato, lieto di vedere

alle sue candide parole sorridere anche il Vicario di Cristo.

Un giorno Don Bosco scrisse a uno de' suoi per confortarlo in certe disdette: « Allegrìa e coraggio, e specialmente *oremus ad invicem* ». L'orazione fu per Don Bosco il segreto della tranquillità e della pace nelle afflizioni, secondo l'inspirato insegnamento dell'apostolo san Giacomo ¹.

1) Iac., V, 13: *Tristatur aliquis vestrum? Oret.*

CAPO VII.

Confessore, predicatore, scrittore.

Il commercio intimo con Dio fa sì che un sacerdote non sappia solamente, ma senta anche di essere persona sacra, senza che mai gli si appanni nella coscienza l'idea luminosa di tale suo carattere, qualunque cosa egli dica o faccia, in privato o in pubblico, direttamente o indirettamente, trattando con prossimi d'ogni grado, ceto o condizione. Allora lo spirito sacerdotale si sprigiona da tutta quanta la vita, irradiando intorno influssi soprannaturali che sanano e purificano le anime, le fortificano nel bene, le elevano alle cose celesti; come in Gesù l'umana natura, congiunta ipostaticamente alla divinità, era strumento di mirabili operazioni, così nel sacerdote di vita interiore non c'è parola nè atto che non porti l'impronta sacerdotale e non serva per agire salutarmente sulle anime, fino a meritare che di lui pure si affermi che scaturisce da esso virtù salutifera per ogni sorta di morbi spirituali: *virtus de illo exibat et sanabat omnes* ¹. Questo noi ora vedremo, esaminando la triplice attività esplicata da Don Bosco nel confessionale, dal pulpito e con la stampa.

1) LUC., VI, 19.

Riguardo alla confessione, la sua maniera di amministrare questo sacramento non s'intende a pieno, se non si tenga conto della sua pratica personale e de' suoi ordinari insegnamenti.

Don Bosco si affezionò alla confessione fin dalla più tenera età, nè alcun mutamento di vita valse ad affievolire in lui l'amorosa propensione ad accostarvisi con frequenza. Infatti vi andava da sè di buonissima voglia, anche quando la madre non era più là a condurvelo, e vi andava così spesso, come generalmente non si faceva a quei tempi, massime da giovinetti, meno che mai da piccoli e sperduti figli dei campi. Studente a Chieri e liberissimo di se stesso, pensò tosto a cercarsi un confessore stabile, il quale, sebbene lo scorgesse di umile condizione e di modi assai semplici, pure dalla sua diligente assiduità a confessarsi ne presagì grandi cose. Chierico nel seminario, si distinse subito e sempre per la puntuale regolarità, con cui non preteriva settimana senza presentarsi al tribunale di penitenza. Prete a Torino, si confessava ogni otto giorni dal beato Cafasso. Morto il Servo di Dio, ricorse al ministero di un pio sacerdote, già suo condiscipolo, che tutti i lunedì mattina si recava a riceverne la confessione nella sacrestia di Maria Ausiliatrice, confessandosi poscia a sua volta da Don Bosco stesso. Durante i viaggi e nelle assenze del proprio confessore ordinario si manteneva fedele alla sua cara pratica, rivolgendosi a un Salesiano o ad altri, secondo i casi: ad esempio, durante un soggiorno di due mesi a Roma nel '67, si confessava settimanalmente dal padre Vasco, gesuita. I suoi figli talora sulle prime esitavano; ma egli: — Su, su, diceva, fa' questa carità a Don Bosco, e lascia che si confessi. — Notevole era pure il suo modo

di compiere la santa azione: già ne abbiamo fatto altrove un cenno che completeremo qui. Per confessarsi non sceglieva luoghi reconditi od ore solitarie, *quasi male operans*; ma se ne stava esposto alla vista di chiechessia; onde fedeli e giovani ebbero agio di osservare come tanto nella preparazione quanto nel ringraziamento egli si mostrasse altamente compreso della grandezza e santità dell'atto. Praticare con sì vivo e perseverante affetto la confessione frequente costituisce di per sè una vigile e non mai interrotta custodia del cuore, la quale ne rimuove senza posa ogni più piccolo impedimento all'operazione dello Spirito Santo, sicchè sempre maggiore piove nell'anima la copia dei celesti suoi doni.

La pratica personale di Don Bosco riguardo alla confessione si rifletteva ne' suoi insegnamenti scritti e orali su questa materia, imprimendovi una nota tutta sua, che è la tendenza spiccata non solo ad attirarvi, ma anche ad affezionarvi i fedeli, massime i giovani, oggetto precipuo della sua provvidenziale missione. L'originalità di Don Bosco, quando scrive della confessione, è non nella novità delle cose, ma nel suo calore apostolico per far amare un sacramento da lui tanto amato. Nella sua *Vita di Magone Michele* ha inserito una digressione, con la quale in termini vibranti di carità sacerdotale si rivolge prima ai giovani per incitarli a filiale confidenza verso il padre delle loro anime, e poi ai confessori dei giovani per esortarli a portare bontà paterna nell'esercizio di tale ministero. Anche in una memoria destinata ai Salesiani vuole che il sacerdote, richiesto di ascoltare le confessioni, « si presenti con animo ilare » e che nessuno « usi mai sgarbatezza nè mai dimostri impazienza »,

e raccomanda che « i fanciulli si prendano con modi dolci e con grande affabilità », senza mai strapazzarli nè fare le meraviglie per l'ignoranza o per le cose confessate. Nel medesimo scritto pone questa gran norma: « È cosa assai importante ed utile per la gioventù di fare in modo che non mai un fanciullo si parta malcontento da noi ». Nel *Giovane Provveduto* poi egli ci si porge guida così amabile, che, chiunque lo segua, si confessa con vera soddisfazione spirituale. Leggendo infatti quelle pagine semplici e soavi, anche chi non sia più giovane, anche chi abbia la fronte solcata dalle rughe del pensiero, sperimenta un senso di fiducioso abbandono, che lo muove a portarsi ai piedi del confessore con fervore di spirito e con la semplicità serena degli anni primi. Anche nei regolamenti per Oratori, per Istituti e per Compagnie la confessione tiene un posto d'onore, ma presentata sempre in una luce volutamente simpatica.

Come negli scritti, così a viva voce. Il maggior biografo del Servo di Dio afferma che « ogni frase di Don Bosco fu un eccitamento alla confessione ». Sorvoliamo su quello che l'espressione possa contenere d'iperbolico riguardo all'universalità, sebbene sarebbe da augurarsi che tutte le iperboli avessero sì buon fondamento *in re*; ma quanto alla reale efficacia d'ogni suo eccitamento alla confessione, non c'è da discutere, perchè contro il fatto ragion non vale. Diremo meglio contro i fatti; poichè questi ci son noti in tanto numero e con tanta varietà di circostanze, che, leggendone il racconto, si rimane trasecolati e si ammirano i prodigi della grazia divina nell'opera di salvezza. Il pensiero del ritorno a Dio s'impadroniva con forza sì irresistibile della mente di coloro, ai quali Don Bosco ne faceva invito, ch'essi

gli cadevano tosto ai piedi o comunque gli aprivano la coscienza, fossero giovani suoi o estranei, operai o professionisti, semplici privati o personaggi altolocati, gente per bene o malfattori. Le vittorie di Don Bosco in questo campo non si contano. Ora, la facilità a trovare le vie dei cuori per indurre ad atto così arduo in sè, più arduo in dati individui, non è possibile se non quando, oltre una gran fede nel sacramento della penitenza e una grande franchezza apostolica, si possegga pure un'altra qualità che sia l'anima di tutto il resto. Quale? Don Bosco stesso se ne lasciò sfuggire di bocca la rivelazione. Nel '62, richiesto a nome d'un buon sacerdote di Osimo che volesse svelare il suo segreto per guadagnare i cuori, egli rispose: « Io l'ignoro. Se quel buon prete ama Dio, riuscirà pure in ciò assai meglio di me ». Troviamo nel libro del Chautard ¹ un bel commento a queste parole, che è pregio dell'opera riferire. « Fra la bontà naturale, frutto del temperamento, e la bontà soprannaturale d'un apostolo corre tutta la distanza che fra l'umano e il divino. La prima potrà far nascere il rispetto, anche la simpatia, per l'operaio evangelico, facendo talora deviare verso la creatura un affetto che doveva andare a Dio solo; ma non potrà mai determinare le anime a fare, e veramente per Iddio, il sacrificio necessario per tornare al loro Creatore. Solamente la bontà che sgorga dall'unione con Gesù può ottenere tale effetto ».

Se Don Bosco faceva così in incontri isolati, figuriamoci come dovesse profittare dell'occasione *in ministerio verbi!* Nei catechismi non riniva mai di tornare da capo sulle disposizioni necessarie per ricevere con frutto il sacra-

1) *L. c.*, p. 161.

mento della penitenza, rappresentando al vivo la bontà del Signore nell'istituirlo e i beni che esso arreca alle anime. Dall'amare la confessione e quindi la comunione egli faceva dipendere la possibilità di trascorrere immacolato il tempo delle passioni o quella di rialzarsi dalle prime cadute. Erano poi rarissime le sue parlate ai giovani, le sue conferenze al personale, le sue prediche a ogni qualità di ascoltatori, in cui non toccasse *opportune* e *importune* l'argomento della confessione sacramentale. Non veniva egli a noia, così facendo, o non curava di urtare l'uditorio, dando, per fare ciò, in stonature? No. Chi parla con fede e amore, parla ispirato, trascinando chi ode. Infatti il cardinal Cagliero, che lo sentì centinaia di volte, depone che del suo tema prediletto Don Bosco « parlava sempre con modi nuovi e attraenti ». E quanto a uscire di tono, meno che meno; poichè, qualunque persona, qualunque adunanza di persone avesse dinanzi a sè, Don Bosco non vedeva uomini, vedeva anime. La qual vista due sentimenti gli svegliava dentro, uno di desiderio e l'altro di timore: desiderio di condurre tutti in paradiso e timore che alcuno battesse la strada dell'inferno. Ora, questi due sentimenti, armonizzati nell'amor divino che formava tutta l'intima ragion di essere come del suo operare così del suo parlare, davano l'intonazione fondamentale a' suoi discorsi, pur passando per variazioni molteplici, una delle quali, e la più ordinaria e la più abilmente intercalata, era il richiamo al sacramento della misericordia.

Quanta e quale fosse la carità che abitualmente infiammava il cuore di Don Bosco verso Dio, oltrechè dall'eccitare così con la penna e con la lingua alla confessione, traluce in sommo grado dal suo modo di ammi-

nistrare questo sacramento. Il Huysmans ¹, da gran convertito, come si dice in Francia, trova che per i suoi pari, i quali « tutta d'un colpo debbono riversare la loro vita vissuta ai piedi d'un sacerdote », sarebbe « veramente bello e buono » venire « confortati » e « aiutati » come Don Bosco confortava e aiutava i penitenti, tanto « il suo modo di confessare ricorda l'insuperabile misericordia di Gesù ». Il solo vederlo nell'atto di così santo ufficio ingenerava nei riguardanti riverenza e amore verso l'augusto sacramento. Con quel senso delle cose divine che gli era proprio, accedeva al luogo delle confessioni, non già tenendo la berretta in testa, ma stringendola fra le dita davanti al petto, nè si assideva prima d'aver pregato e fatto un bel segno di croce. D'ordinario confessava da un seggiolone a bracciuoli, collocato fra due inginocchiatoi. La sua positura era quale si addice a rappresentante di Dio, cioè dignitosa e amorevole. Ginocchia unite, piedi sopra lo sgabelletto, busto eretto, capo leggermente chino, volto d'uomo assorto in opera divinissima e tutto penetrato dello spirito di Dio. Si volgeva alternatamente a destra e a sinistra, con movimento grave e modesto. Nell'accogliere i penitenti non li mirava in faccia, nè mostrava punto di volerli conoscere; ma, appoggiato il gomito sull'inginocchiatoio, accostava alla loro bocca il suo orecchio, facendovi riparo con il cavo della mano. Ascoltava attento, non mutando mai aspetto e usando una dolcezza inalterabile. Che cosa passasse fra lui e i penitenti, non è dato saperlo se non da quelli, a cui toccò in sorte di averlo per confessore. Uno di essi, autorevolissimo per più titoli, è il cardinal

1) *L. c.*, pp. 136-7.

Cagliero, confessatosi da Don Bosco per più di trent'anni. Egli dice nei processi e altrove ¹: « Ammirabile la sua bontà coi giovinetti e con gli adulti. Quasi tutti ci confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente. Era breve, senza fretta. Benigno al sommo e non mai severo, c'imponeva una breve penitenza sacramentale, adatta alla nostra età e sempre salutare. Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darci gli avvisi opportuni, e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che c'infondeva sempre amore alla virtù e orrore al peccato... Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni ». Era poi voce comune che assai sovente si vedessero persone, le quali, presentatesi a lui sfiduciate, se ne tornavano raggianti di consolazione, quasi ricolme di fiducia nell'infinita misericordia divina. Questo suo modo di confessare ispirava tanta confidenza, che, chi l'aveva sperimentato, non se ne dimenticava più. Quindi i già suoi penitenti, incontrandolo anche dopo non pochi anni, o spontaneamente gli manifestavano senz'altro come stessero d'anima e da quanto tempo non si fossero confessati, o a sua domanda rispondevano con affettuosa sincerità; molti, informati della sua presenza in dati luoghi, volavano a lui anche da lontano, per potersi riconfessare come una volta.

Non sarebbe detto abbastanza intorno al suo modo di confessare, se non si aggiungessero ancora due osservazioni, che aiutano a scandagliare sempre meglio le profondità della sua vita interiore. In primo luogo,

1) G. B. FRANCESIA. *Don Bosco amico delle anime*, pp. 222-26. S. Benigno Canavese, Sc. tip. Sal., 1908.

confessando, egli era un uomo completamente astratto dalle cose di questo mondo. E sì che affari ne aveva fin sopra i capelli, e di sì gravi, che, ripartiti, avrebbero occupato a sufficienza più persone di attività non pigra! Eppure, richiesto di confessare nel bel mezzo di qualsiasi faccenda, non si mostrava importunato, non diceva di tornare più tardi; ma, sospesa ogni cosa temporale, si metteva umilmente al servizio di quell'anima. Per solito, poi, scoccata l'ora delle confessioni, si spiccava tostamente da tutto e da tutti: nulla da quell'istante aveva a' suoi occhi importanza maggiore. Ciò si ripeteva ogni sabato sera, ogni vigilia di feste e tutte le mattine prima e durante la messa della comunità. Se ne stava nel confessionale parecchie ore di seguito, interamente concentrato nel suo ministero, senz'aria di noia, senza mai sospendere per umane ragioni. Non sospendeva nemmeno quando convenienze eccezionali sembravano consigliare di farlo. È inutile discutere: per i Santi non esistono negozi terreni che reggano al confronto degl'interessi celesti. Una domenica mattina capitò all'Oratorio il marchese Patrizi, romano, ospite desideratissimo. Lo ricevettero come poterono meglio alcuni superiori, perchè Don Bosco era a confessare i ragazzi esterni. Il Servo di Dio, avvisato, rispose con calma: — Bene, bene! Ditegli che sono contento del suo arrivo e che aspetti un momento, finchè abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano di fare la santa comunione. — Quel momento durò un'ora e mezzo.

La seconda osservazione si riferisce all'impassibilità, con cui, una volta assiso nel confessionale, sopportava qualsiasi disagio, molestia o sofferenza. Impassibile alla stanchezza: dopo giornate molto laboriose, quasi non

sentisse bisogno di riposare, rimaneva inchiodato là, finchè continuavano a venire penitenti. Impassibile all'asprezza della temperatura: prima che ci fosse calorifero, soffriva invito i rigori dell'inverno torinese fino alle dieci e alle undici di notte. Impassibile in Liguria agli assalti delle zanzare: lasciava che lo punzecchiassero, levandosi alla fine tutto crivellato nella fronte e nelle mani. Impassibile a qualche cosa di peggio: i poveri oratoriani di quei tempi al confessore non portavano solo peccati; dopo le confessioni certe volte era un affar serio per Don Bosco liberarsi da tanti minuscoli aggressori di varie specie: ne aveva ben avvertito l'avanzarsi minaccioso e in numero crescente, ma non se n'era dato per inteso, sempre intento alla cura di quelle misere anime. E le confessioni dei carcerati? Le carceri d'allora non somigliavano affatto alle carceri odierne, per quanto concernesse nettezza e decenza. Don Bosco, dotato di sensitività squisita, sembrava non avere più, in quell'ambiente stomachevole, nè occhi nè nari: applicato a medicare le piaghe spirituali di quei disgraziati, non aveva tempo di badare alle ripugnanze suscitategli dai sensi. Insomma, dopo il fin qui detto, come non richiamare le parole di Pio X, il quale nell'enciclica dell'11 giugno 1905 ai Vescovi d'Italia affermava categoricamente, che per sopportare con perseveranza le noie inseparabili da qualunque apostolato mancano del tutto le forze, dove non ci sia l'ausilio della vita interiore?

L'intimità con Dio, che fu l'anima del confessore, animò del pari il predicatore. Non un alito del proprio io gonfia la parola di Don Bosco in pulpito; sempre e solo la penetra e avviva l'afflato di Dio. Purtroppo la voglia di comparire crea grandi tentazioni ai banditori

della divina parola. S'insinua essa sottile sottile nell'ingegnosità dei concetti, nella novità delle immagini, nei fronzoli eruditi, nelle eleganze di forma, nel tono stesso della voce e nella maniera di porgere; l'adulazione poi, sotto colore di cortesia, fa il resto, per chi abbia la debolezza di crederci. Grande miseria, che non appena tanto o quanto solletichi l'amor proprio di un povero predicatore, invano si cercherebbe di cautamente dissimulare, perchè trapela sempre a dispetto di ogni precauzione, sviando le genti superficiali da pensieri più gravi che la parola di Dio dovrebbe infondere, e arrecando disgusto alle persone serie. È proprio un *adulterare la parola di Dio*, secondo l'energica espressione di san Paolo ¹, e quindi un or più or meno isterilirla. Don Bosco non andò neppur lui esente da tali spiriti tentatori negli inizi della sua predicazione; del che egli stesso non ci fa mistero. Il buon ingegno, i forti studi, la memoria tenace, un po' l'ambiente viziato ve lo sospingevano; ma l'amore di Dio doveva prendere e prese ben tosto il sopravvento sul diavolo del proprio io.

Nelle prediche Don Bosco di suo ci metteva l'umile preparazione; giacchè, ammoniva egli i principianti, « la predica che produce migliori effetti, è quella meglio studiata e preparata ». Vi premetteva ancora l'umile preghiera; anzi, mentre a Torino confessavasi regolarmente ogni otto giorni, durante le sue fatiche apostoliche si umiliava più spesso al tribunale di penitenza — egli che non seppe mai per esperienza sua che cosa fossero scrupoli — all'unico scopo di rendersi strumento meno indegno della grazia divina a pro delle anime. Così,

1) II Cor., II, 17.

dovunque si presentò ad annunziare la divina parola — e predicava moltissimo e in moltissimi luoghi, anche fuori d'Italia — vi si condusse da autentico ministro del Signore, mandato, più che non andato, *ad dandam scientiam salutis plebi eius* ¹.

Don Bosco nella sua prima messa aveva chiesto « ardentemente » al Signore l'efficacia della parola, vale a dire la forza di persuasione per fare del bene alle anime; la quale domanda gli fu esaudita in modo da non potersi desiderar migliore, talchè sul finire della vita egli scrisse con modestia eguale a verità: « Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera ». Per quel che concerne la parola detta dal pergamo, si pensi che le sue prediche filavano dall'esordio alla perorazione senza lampi, senza voli, quasi senza gesto, con un fare piuttosto lento, in uno stile monotono, in lingua popolare, non di rado in schietto vernacolo piemontese; talvolta perfino passavano il segno in lunghezza, raggiungendo estensioni inverosimili; eppure piacevano, eppure si ascoltavano con gusto, tanta era l'unzione e la naturalezza che le condiva. A Saliceto in quel di Mondovì, per esempio, i paesani una volta lo forzarono a predicare, tolti brevi intervalli, sei ore di seguito. Si pensi inoltre che i suoi argomenti erano di cose trite e ritrite: importanza del salvarsi l'anima, fine dell'uomo, brevità della vita, incertezze della morte, enormità del peccato, impenitenza finale, perdono delle ingiurie, restituzione del maltolto, falsa vergogna in confessione, intemperanza, bestemmia, buon uso della povertà e delle afflizioni, santificazione delle feste, necessità e modo di pregare,

1) Luc., I, 77.

frequenza dei sacramenti, santa messa, imitazione di Gesù Cristo, divozione alla Madonna, facilità della perseveranza; eppure stavano a udirlo senza batter palpebra, insieme col buon popolino, anche persone nobili e istruite, ecclesiastici, vescovi, affascinati no, che sonerebbe male, quasi effetto di umana suggestione, ma soavemente presi dal divino ardore, di cui si svelarono l'uno all'altro l'arcano i due discepoli di Emmaus ¹.

Oh! con quanta verità si applicherebbe a Don Bosco predicatore il bellissimo responsorio, che i Trappisti dicono nella festa di san Giovanni Evangelista ²: « Posando sul petto del Signore, attinse direttamente da quella fonte divina le acque salutari del Vangelo e diffuse per tutto il mondo la grazia della parola di Dio ». Sono pur tutti ispirati gli Evangelisti; ma come negare in san Giovanni quella potenza tutta sua di eloquio, che viene dal cuore e va al cuore? e donde l'attinse egli, se non da quel Cuore, sul quale posò nell'ultima Cena e che è sempre la vera sorgente dell'eloquenza sacerdotale? Questo è il *pectus* che *disertos facit* i sacerdoti cattolici. Non per nulla Don Bosco portava il nome del discepolo prediletto di Gesù. Questa particolarità, che per se stessa non dice niente, ci richiama al motivo della predilezione di Gesù per Giovanni secondo il pensiero di san Girolamo ³ e c'induce a riferire sul predicare di Don Bosco una testimonianza tramandataci da un giovane cronista dell'Oratorio, il quale sotto il 29 maggio 1861 scrisse: « Usciti

1) LUC., XXIV, 32.

2) *Supra pectus Domini recumbens Evangelii fluentia de ipso sacro Dominici pectoris fonte potavit et verbi Dei gratiam in toto terrarum orbe diffudit.*

3) *Contra Iovin., I: Quem fides Christi virginem repererat, virgo permansit, et ideo plus amatur a Domino et recumbit super pectus Iesu.*

di chiesa, molti venivano meravigliati ad esclamare con me e con altri: — Oh, che belle cose ha mai detto stamane Don Bosco! Io passerei il giorno e la notte ad ascoltarlo! Oh, quanto bramerei che Dio mi concedesse il dono di poter io pure, quando sarò sacerdote, innamorare in tal modo il cuore dei giovani e di tutti per questa sì bella virtù! ». Don Bosco quella mattina aveva parlato della purità.

Un'idea prevalente dominava nella predicazione di Don Bosco: la necessità di salvare l'anima. In questo appunto noi sacerdoti *pro Christo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos*¹: siamo i portavoce di Dio alle anime per le cose concernenti la loro salvezza. Questo egli stimò sempre essere suo imperioso dovere. Basti dire che non se ne esimeva neppure nei panegirici, che sono la forma di eloquenza sacra, in cui gli oratori si lasciano facilmente prendere la mano dall'andazzo: vi si aspetta, quasi vi si pretende il nuovo e il fiorito. Ecco perchè il beato Cafasso aveva poca simpatia per i panegirici; ma in quelli di Don Bosco il maestro non avrebbe certamente trovato appiglio per condannare il discepolo. Vediamone uno per saggio: sia il panegirico di san Filippo detto nel '68 ad Alba. Passando sopra a tutto il resto, egli andò a cavare il suo argomento da quello, dice, che è il cardine su cui il Santo appoggiò la pratica di tutte le altre sue virtù, cioè « lo zelo per la salvezza delle anime ». Ne dipinse al vivo l'apostolato; poi, avendo saputo che fra gli uditori ci sarebbero stati sacerdoti in buon numero, eccolo di punto in bianco sonare a campane doppie anche per loro. Vi si fa strada

1) *II Cor.*, V, 20.

bellamente, supponendo di sentirsi muovere l'osservazione, che tante meraviglie avesse operate san Filippo a salvezza della gioventù, perchè era un santo. Alla quale ipotetica uscita egli risponde: « Io dico diversamente. Filippo operò queste meraviglie, perchè era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione ». E lì a battere sulla necessità che i preti imitino il Santo nel radunar fanciulli per catechizzarli, per animarli a confessarsi, per confessarli. Quindi, dopo aver minacciato genitori, padroni, maestri, con apostolico ardore prosegue: « Che terribile posizione per un sacerdote, quando comparirà davanti al divin Giudice, che gli dirà: — Guarda giù nel mondo: quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione! Si trovano in quella mala via per cagion tua; tu non ti sei occupato a far udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. Altre poi per ignoranza, camminando di peccato in peccato ora sono precipitate nell'inferno. Oh! guarda quant'è grande il loro numero! Quelle anime gridano vendetta contro di te. Ora, o servo infedele, *serve nequam*, dammene conto. Dammi conto di quel tesoro prezioso che ti ho affidato, tesoro che costò la mia passione, il mio sangue, la mia morte. L'anima tua sia per l'anima di colui, che per tua colpa si è perduta. *Erit anima tua pro anima illius* — ». Finalmente chiude il suo discorso incorando tutti a confidare nella grazia e misericordia di Dio.

Come si vede, Don Bosco predicatore spendeva bene la popolarità che ne circondava il nome e la persona: anche nei mal famati panegirici non si curava dei giudizi altrui, ma voleva e sapeva andare al sodo. Lo sperimentarono anche certe religiose di un insigne monastero,

che l'avevano invitato a dire le lodi della loro Patrona, una santa martire. Anelavano grandemente di udirlo, aspettandosi da lui cose peregrine. Don Bosco, avuto sentore che vi sarebbero intervenuti altresì cospicui signori e nobili dame, lo sfoderò lui il panegirico! Esordì facendo rilevare che da più di cent'anni in quel luogo si ripeteva l'elogio della Santa e che quindi ben magro profitto sarebbesi ricavato dal ridire cose che tutti sapevano; giudicare quindi miglior consiglio, non foss'altro per amore di varietà, cambiar tema e dimostrare la necessità di tendere alla perfezione e salvare l'anima per mezzo di confessioni ben fatte. Così, senza umani riguardi, obliando completamente se stesso, pigliò davvero più colombi a una fava; poichè alle religiose ragionò di perfezione, ai secolari rammentò la salvezza dell'anima, a tutti fece fare un buon esame di coscienza sulle loro confessioni passate. La delusione non ne avrà mandato a vuoto il frutto? No, se si deve giudicare della religiosa attenzione, con cui fu ascoltato. Certo son cose che stenterebbe a capire chi non sapesse che la prima legge dell'oratore sacro è dimenticare se stesso. Scampanare in pulpito col proprio io è farvi la parte poco commendevole dell'*aes sonans* e del *cymbalum tinniens* ¹: dalla bocca invece di chi predica Gesù Cristo, esce quella *parola di Dio* che è *viva e attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli e penetrante* sin nel più intimo dell'essere umano ².

Ci fu bene per Don Bosco un'occasione, unica in vita sua, nella quale sarebbe sembrata non pure giustificabile,

1) *I Cor.*, XIII, 1.

2) *Hebr.*, IV, 12.

ma consigliabile qualche divagazioncella letteraria in materia religiosa; tanto più che non gliene mancava la preparazione. I classici non gli avevano offerto per una diecina d'anni, anche fuori della scuola, gustoso pascolo di lettura diurna e notturna? Ma non ne fu nulla. Il caso merita di essere conosciuto. Nel '74 amici romani l'avevano fatto aggregare agli Arcadi col nome di Clistene Cassiopeo. Due anni dopo, l'Accademia designò lui a tenere il discorso consueto sulla Passione del Signore nella solenne tornata del venerdì santo. Il carattere letterario dell'Arcadia, la tradizione più che secolare di commettere quell'incarico a letterati, e talvolta di grido — vi lessero infatti il Monti e il Leopardi — il resto del trattenimento d'intonazione letteraria, la qualità degli'intervenuti, uomini di lettere, erano tutte circostanze che Don Bosco non ignorava nè finse d'ignorare; tant'è vero che si disse « incaricato di leggere una prosa », e confessò che « l'elòquenza del dire, la forbitezza dello stile » solite a « brillare » in quell'« aula scientifica » l'avevano « messo in non lieve apprensione »; ma si confortava pensando che « la forbita penna » di altri avrebbe tosto supplito alla sua « insufficienza ». Egli però, come in ogni luogo e in ogni tempo, così anche allora volle essere colà semplicemente prete. Infatti, dopo la sua presentazione quale di « umile sacerdote », puramente da sacerdote prese a parlare. Non fece dell'ascetica nè dell'oratoria, perchè non si era a predica; non fece dell'erudizione nè dell'esegesi pura, perchè non si era a scuola. Ma chi mai si sarebbe aspettato che egli scegliesse per argomento le *Sette Parole*? Allo spirito sacerdotale di Don Bosco sembrò assurda cosa che un sacerdote in quel giorno, anzi in quell'ora, invece di trattare sacerdotalmente del

sacrificio cruento offerto duemila anni innanzi dal Sacerdote eterno, si mettesse a fare della letteratura. Il pensiero nondimeno che, così facendo, avrebbe remigato contro la corrente, non lo abbandonava; onde, annunziato il tema, protestò di nuovo che all'altrui « valentia » lasciava « la sublimità dei concetti » e « gli slanci poetici » e si dichiarò contento che, se la pochezza del suo lavoro non avrebbe porto ragione di applaudire, desse però motivo di esercitare la bontà compatendo.

Qui finiva l'esordio! Le convenienze gli parvero salve; entrò dunque con pacatissima semplicità a parlare in questo modo: « Dopo mille strapazzi e tormenti, sottoposto a spietata flagellazione, coronato di spine, condannato alla ignominiosa morte di Croce, l'amabilissimo Salvatore con grande spasimo portò l'istrumento del suo supplizio fino sul Golgota ». E così via, con un'esposizione serrata e oggettiva. Il succo ne è spremuto dalla Scrittura, dai Padri, da san Tommaso, da sacri interpreti, con buon criterio e metodo citati. Non discopre sentimenti propri: Don Bosco è un santo dominato quasi da uno spirituale pudore, che non gli consente di svelare i segreti movimenti della grazia: *secretum meum mihi!* ¹ Ma ben si appalesano le sue intenzioni: intenzioni sacerdotali, d'illuminare le anime per distaccarle dal peccato e unirle a Dio.

Non meno che già nella parola parlata, il cuore sacerdotale di Don Bosco palpita oggi ancora nella sua parola scritta. Prese la penna per il pubblico nel '44, nè più la depose; così molto diede alle stampe, molto tuttora sopravvive della sua produzione. Tre cause contribuirono

1) Is., XXIV, 16.

a facilitargli il lavoro della penna sotto la mole di tante occupazioni: la vecchia abitudine a usufruire d'ogni briciolo del suo tempo; il vigore dell'ingegno e della memoria sorretto da pari energia di volere; l'agilità rara a sbrigare nel medesimo tempo faccende disparate, fino a dettare simultaneamente su più cose diverse. Ma questi tre coefficienti non ci spiegherebbero da soli il gran numero delle sue pubblicazioni, se non tenessimo conto pure del comune principio motore che li mise costantemente in atto per lo spazio di circa quarant'anni; vogliamo dire il suo zelo ardente per la gloria di Dio e il bene delle anime. Quindi mal ci apporremmo, se credessimo possibile recar giudizio sui libri di Don Bosco, applicando ad essi i criteri letterari. Il caro Padre, bonariamente sorridendo, ci farebbe tosto avvertiti del nostro abbaglio e ce lo direbbe con parole poco dissimili da quelle del Salesio ¹: « Quanto agli abbellimenti dello stile, non ho voluto nemmeno pensarci, avendo ben altro da fare ». Ciò che è l'ispirazione per il poeta, ciò che è la prepotente inclinazione dell'animo per l'uomo di pensiero e, per dir tutto, ciò che è la leggerezza e la vanità per gl'imbrattacarte, fu per Don Bosco lo spirito apostolico sotto il perpetuo e gagliardo impulso dell'amor divino. Questo è che lo faceva intento alle voci del giorno, questo che lo portava a rinserrarsi in biblioteca, questo che lo teneva curvo sullo scrittoio. Non è a dire che fosse in lui soverchia proclività a far gemere i torchi, come si diceva allora del far stridere le macchine; lo stampare anzi, per confessione sua, gli cagionava grande apprensione; ma egli concepiva quale stretto obbligo del suo sacro mini-

1) *Filotea*, Introd.uz.

stero spendere i talenti ricevuti da Dio anche in metter argine alla cattiva stampa con la buona, disputando palmo a palmo il terreno all'errore con fogli, opuscoli e giusti volumi, con collane periodiche e ammannendo alla gioventù e al popolo manuali di soda pietà e d'opportuna istruzione religiosa e altre pubblicazioni imbevute di massime salutari. Insomma, Don Bosco che scrive e stampa, è sempre il medesimo Don Bosco che confessa e predica; a qualsiasi forma di attività si dia, egli è invariabilmente e sempre quel desso: l'uomo di Dio, per il quale, come si esprime il Dottor Serafico ¹, « ciò che è spirituale, deve sempre e dappertutto essere preferito ». Dunque il tirare in campo considerazioni d'ordine letterario sarebbe per noi un uscire dal seminato.

In sì esuberante produzione religiosa sembrerebbe ovvio che si dovessero incontrare e rincontrare luoghi, dove l'autore ci desse contezza di sè e del suo mondo interiore, i soli luoghi che a noi interesserebbe di prendere in esame. Nemmeno per ombra! Un Vescovo ², scrivendo di Don Bosco, riferisce come in una conversazione questi prese a dire « col suo lento fare e parlare ». Ecco ritratto l'uomo che veglia su di sè, conversando; identica vigilanza s'intravede in lui, quando scrive. Di qui avviene che la persona dello scrittore non si produca mai sulla scena: chi la vuole, bisogna che la cerchi dietro le quinte. Tuttavia questo silenzio ha pure una sua eloquenza, che tanto più esalta l'autore, quanto più l'autore nei riguardi propri ammutisce. Altri ³ espresse modestia

1) S. BONAVENTURA. *De regula novitiorum*, I.

2) Lett. di Mons. Eugenio Galletti, Vesc. di Alba, 3 sett. 1874.

3) Giulio Salvadori, quando pubblicò i versi « Ad una poetessa » (*Ricordi dell'umile Italia*, p. 111).

di sentire unita a coscienza d'arte, sottoscrivendosi « Un operaio della parola »; Don Bosco, non dicendo nulla, ci si rivela un sacerdote della parola. Operaio della parola è chi fa con la parola opera sua e per gusto e volere suo; sacerdote della parola diremo invece chi esercita con la parola un ministero, il *ministerium verbi* ¹, espressione nuova di cosa novissima, con cui s'intende significare un uso sacro della parola, fatto in nome di Dio e a spirituale servizio del prossimo, per dovere di vocazione: uso dunque, in cui l'uomo non ha da presentare il suo io, ma da rappresentare il suo Dio. Un tal ministero si adempie per via ordinaria oralmente nella Chiesa con la predicazione; ma si prolunga pure e si allarga a maggior beneficio delle anime per mezzo degli scritti. In questo caso lo scrittore che dispensa la parola della salute, ascondendo l'essere suo, come fa costantemente Don Bosco, mostra di avere il cuore sgombro da meschine vanità e d'intingere la penna nel puro amor di Dio.

Ma le intime disposizioni di Don Bosco scrittore si comprendono ancor meglio, se si considera questa sua umiltà quale ancella industrie della sua carità. In tempi di quotidiani attentati alla religione della gioventù e del popolo, egli, mosso da carità di Cristo, per contrapporre al veleno dell'errore l'antidoto della verità, fra la gioventù e il popolo pensò di formarsi una larga clientela di lettori. Ma gioventù e popolo non intendevano guarir la lingua dei libri; ed eccolo condannarsi a un rinnegamento di sè, del quale ci diedero la misura le parole del Papa, quando disse nel discorso per l'eroicità delle virtù che, posta la sua « vigoria di mente e d'ingegno non

1) *Act.*, VI, 4; XX, 24.

comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, e propria anche di quegl'ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti», Don Bosco «sarebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore». Egli dunque che avrebbe potuto volgere le sue migliori facoltà a creare, le applicò a divulgare, e fu la prima rinunzia. A questa ne associò una seconda. Anche nel campo della divulgazione, col suo temperamento, egli avrebbe saputo fare cose belle; invece si liberò da influssi letterari, appigliandosi al linguaggio della gente minuta. Nel che andò oltre il credibile; infatti leggeva i suoi lavori a persone analfabete, riducendo il suo dire al livello del loro capire, e talvolta li dava a leggere nelle bozze di stampa a portinai di nessuna levatura, facendosene poi ripetere il contenuto e argomentando di lì come arrivare all'*adaequatio rei et intellectus* nella categoria di lettori da lui prescelta. Ripensando ai prodigi ignorati di quest'umile carità e all'anima eroicamente sacerdotale di chi li operava, noi vediamo non senza emozione oggi, come nel '53 il principe dei periodici cattolici d'Italia ¹ segnalasse a' suoi lettori «un modesto ecclesiastico... che si appella Don Bosco», a proposito di certi «librettini di piccola mole, pieni di soda istruzione, adatti alla capacità del popolo minuto e tutta cosa opportuna» per quei tempi agitati e difficili.

Il «modesto ecclesiastico» del periodico romano diventò parecchi decenni dopo «angelico sacerdote» nel libro di un letterato fiorentino ². Angelico egli fu per varie ragioni, ma soprattutto per una, di cui intendiamo qui far parola. Trapela dagli scritti di Don Bosco geloso

1) *La Civ. Catt.*, A. IV, s. II, v. III, p. 112.

2) A. ALFANI. *Battaglie e Vittorie*, VIII.

amore alla virtù angelica, amore che gli ha dettato l'articolo trentacinquesimo delle Regole: « Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità, nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società ». La sesta beatitudine evangelica, rivelandoci le intime comunicazioni di Dio con i *mondi di cuore*¹, giustifica abbastanza il nostro entrare in quest'argomento ora che attraverso gli scritti miriamo all'anima dello scrittore. Un minuscolo episodio ritrae talvolta le sembianze morali di un uomo non meno di quel che faccia un lungo discorso. Don Bosco, giovane sacerdote, preparava per le stampe i misteri del rosario. Nel rivedere sulle bozze il terzo gaudioso, si consultava seco stesso alla presenza di un amico teologo e diceva: « Si contempla come la Santissima Vergine *diede alla luce*... No, non va. Si contempla come il nostro Redentore *nacque da Maria Vergine*... Neppure. Meglio così: Si contempla come il nostro Redentore nacque nella città di Betlemme ». Il candore della sua anima rischiarava dal principio alla fine la sua *Storia Sacra*, da lui compilata con castigatezza senza precedenti. Non il menomo neo vi offusca mai tanta luminosità di purezza: il giovinetto non s'imbatte in un particolare, per quanto biblico, nè in un termine, per quanto usuale, atto a produrgli un'impressione meno che casta. Il consultarla cava d'imbarazzo quegli'insegnanti che cercano la maniera di esprimersi in punti scabrosi senza pericolo d'inconvenienze. È un capolavoro di riserbo cristiano nell'educazione giovanile e un monumento parlante dell'angelica bellezza interiore di chi lo ideò e lo eseguì. Il biografo so-

1) MATT., V, 8.

vano di Don Bosco ha dettato un periodo che sembra fatto apposta per mettere il suggello al fin qui detto e per supplire a quel tanto di più che vi si potrebbe aggiungere. Scrive ¹: « Noi siamo intimamente persuasi che qui consista soprattutto il segreto della sua grandezza, vale a dire che Dio lo abbia colmato di doni straordinari e che di lui siasi servito in opere meravigliose, perchè si mantenne sempre puro e casto ».

Nello scorrere le pagine di questa *Storia Sacra* un'altra novità ci sorprende: Don Bosco tra i fatti del vecchio e del nuovo Testamento dissimula con la destrezza dell'antico prestigiatore un'apologia spicciola del Cattolicesimo, tanto più efficace quanto meno ha l'aria di essere intenzionale. Chi mai aveva pensato prima di lui a trar partito dai racconti biblici per icalzare bel bello il protestantesimo? Vi ci voleva la sensibilità sopraffina di Don Bosco per tutto ciò che toccasse la Chiesa. Di così viva sensibilità, che poi è il perfettissimo *sentire cum Ecclesia* di sant'Ignazio, rimarranno testimonio imperituro tutti quanti i libri di Don Bosco, dalle sue edificanti biografie di giovinetti alla serie de' suoi almanacchi per i *galantuomini*. L'autorità dottrinale e gerarchica della Chiesa cattolica dovette stare in cima dei pensieri a uno scrittore, a cui, tutto che lontanamente la riguardasse, faceva senz'altro gioire o soffrire, agire o reagire, come risulta da un cumulo di pubblicazioni succedutesi a brevi intervalli per lo spazio di otto lustri. Lo studioso che, percorse le opere di Don Bosco, voglia incidere con frase lapidaria l'idea formatasi dell'autore, può far suo il laconico epitafio scolpito sulla tomba del gran vescovo

1) G. B. LEMOYNE. *Memorie biografiche di D. G. Bosco*, vol. V, p. 157.

e cardinale Mermillod: *Dilexit Ecclesiam*. E ciò tanto più, quando si pensi che, come il glorioso prelado svizzero, così anche Don Bosco patì per la causa del suo cuore persecuzioni non comuni. La protervia dei nemici della Chiesa insolentiva allora a tal segno nel Piemonte, che il povero Don Bosco non trovava nemmeno i revisori voluti dalle leggi canoniche per i suoi libri; onde alle *Lettture Cattoliche*, la bestia nera delle sette, in un primo tempo gl'incaricati di quell'ufficio accordarono l'approvazione senz'apporvi firme, e poi più nessuno si sentì d'assumersi la rischiosa responsabilità della revisione. Tempestato da minacce per lettera, a voce e a mano armata, egli, confidando in Dio e sfidando i Filistei, non desistette dalla santa battaglia. Nè la sensibilità degenerò mai in animosità, cosa tanto facile ad accadere anche nelle polemiche religiose. Lo spirito del Signore, infiammandone lo zelo, ne governava la penna; si cerchi pure col fuscellino per entro alle molte sue scritture, e non verrà fatto di raccattare un tratto, un motto, un inciso, una virgola insomma, che tradisca in lui, non diremo la segreta voluttà, ma la momentanea noncuranza che dalla sua difesa resti umiliato l'avversario. Le premesse di « nostra santa madre, nostra buona madre » e simili, che gli sono rituali nel nominare la Chiesa cattolica di fronte a credenti e a miscredenti, dicono la sua prevalente sollecitudine, quasi la sua passione dominante, di affezionare alla Chiesa tutte le anime; dicono parimente il suo amore filiale per la Chiesa, amore che è tanta parte della pietà, dono dello Spirito Santo.

Sono parola scritta anche le lettere. Don Bosco ne scrisse un numero sbalorditivo, in ogni parte del mondo, su millanta argomenti, a prelati, principi e nobili, a per-

sone e comunità religiose, a operai, donnicciuole e fanciulli. Ma ciò che a noi maggiormente importa si è che queste lettere riflettono lo spirito di colui che le scrisse. Non aspettiamoci però più di quello che vi si ritrova. L'incalzarsi della corrispondenza, che lo costringeva a gettare in carta senza tanto pensarci su, facendolo incorrere in sviste di forma, non ne sottraeva la penna al governo del pensiero o all'abitudine di santamente pensare, sicchè gli sfuggissero rivelazioni di cose riguardanti la sua vita interiore. Certe introspezioni che spesseggiano in epistolari di anime pie, esulano dall'epistolario di Don Bosco. Vi s'intuisce benissimo il fondo; ma di stati intimi non c'è caso ch'egli dica verbo. Ci bastano per altro le ripercussioni inevitabili, derivate dai movimenti del suo cuore sempre in perfetta unione con Dio: cioè sommissione piena ai divini voleri, gloria del Signore, salvezza delle anime, sacramenti, preghiera, offesa di Dio, fiducia nella Provvidenza, richiami a solennità, citazioni scritturali, giaculatorie. Accludeva sovente immagini con motti di sua mano, per sollevare le menti alle cose celesti. E poi il tono. Dopo averne lette alcune, noi proviamo dentro un senso di calma serena che è disposizione prossima a bontà di pensieri, di parole e di atti. A chi non è toccato di ricevere lettere irose e offensive? Ebbene egli era solito dire che il rispondervi immediatamente con dolcezza e con attestazione di stima dà la vittoria, mutando nemici in amici. Quante volte egli ebbe a farne la prova! Notevole finalmente è la naturalezza, con cui nelle sue lettere introduce i nomi di Dio, di Gesù Cristo e di Maria Santissima. Questi nomi, dice il biografo ¹, « anche scrivendo

1) LEMOYNE. *L. c.*, v. V, p. 609.

li pronunciava con aspirazione del cuore, ma in modo che altri non udisse, ripugnandogli ogni singolarità, e pareva che col suo stesso respiro li stampasse sopra la carta ».

Fra Angelico diceva che, chi fa le cose di Cristo, deve stare sempre con Cristo. Ottimo canone d'arte religiosa senza dubbio; ma sarà tanto più legge fondamentale di religioso ministero questa, che, chi intende a formare Cristo stesso nelle anime, viva abitualmente di Cristo ¹. Don Bosco sarebbe davvero un forte enigma, se noi potessimo anche solo dubitare che la sua meravigliosa efficacia di ministero sacerdotale egli la derivasse d'altronde che da intensa vita di unione con Gesù Cristo, del quale volle essere e fu in ogni tempo ministro, niente più e niente meno che ministro. Nel gabinetto d'un ministro di tutt'altro ordine, bramoso di adoperarlo in gelosi negozi, Don Bosco, a prevenire possibili malintesi, prese nettamente posizione così: « Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo a' suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri ». Tale coscienza del proprio carattere raggiunge nel sacerdote tanta profondità, quando il sacerdote è realmente *alter Christus*, vivente personificazione di Gesù Cristo. Non senza un gran perchè Don Bosco al suo nome e cognome premetteva, semplice e sola qualifica, quella di sacerdote: un tal titolo esprimeva ciò che egli soprattutto riguardava in se stesso e che di preferenza in se stesso stimava degno del riguardo altrui.

1) *Gal.*, IV, 19; *Phil.*, I, 21; *Gal.*, II, 20.

PARTE TERZA

LUCIS ANTE TERMINUM

(Hymn. ad Compl.).

CAPO I.

Il dono del consiglio.

La luce spirituale di Don Bosco ebbe i massimi fulgori verso il tramonto dell'età, quando, consolidate le sue opere e giunti alla loro maturità i discepoli formatisi alla sua scuola, il debilitarsi della fibra più non consentiva che egli si mescolasse al ritmo della vita quotidiana. Allora i carismi straordinari, che, a dir vero, fin dai nove anni non avevano cessato di mandare sprazzi luminosi, rifulsero in lui più vividi e frequenti, sicchè da ultimo il soprannaturale quasi ne avvolgeva l'esistenza. Dio sa con quale trepida apprensione ci siamo accostati all'anima di Don Bosco nelle due parti precedenti del nostro studio; ora poi, avendo rinviato a questa terza parte il trattare di doni carismatici, la trepidanza si cambia in sacro terrore, quale di chi si appressava all'arca del testamento. La teologia mistica non è detta il « piano nobile » della scienza sacra? E che dire delle esperienze mistiche, non esposte in trattati, ma vissute in atto? Il celebre apologista francese Augusto Nicolas, uomo venerando per canizie, dottrina e santità di vita, recatosi a visitare Don Bosco pochi anni prima che il Servo di Dio abbandonasse la terra, gli si pose davanti in ginocchio e là volle stare con le mani giunte durante

tutto il colloquio, religiosamente cogliendo dalle sue labbra le sante parole, quasi suono mortale dell'immortale Verbo divino. Ecco il migliore atteggiamento che si convenga all'umile scrivente nel cospetto di tanta grandezza.

Dio con Don Bosco ha veramente largheggiato a dismisura nelle sue grazie, per farsene strumento a' suoi disegni provvidenziali. È infatti nell'ordine della Provvidenza che Dio, scegliendo una creatura per un ufficio determinato, la disponga prima e la prepari a compiere bene la missione assegnatale¹. Ora, fra le grazie speciali, di cui il Signore volle arricchire Don Bosco, bisogna mettere il dono del consiglio, che ne illuminò la vita intera, associato quasi per concomitanza ad altri insigni privilegi da non doversi nè trascurare nè illustrare isolatamente.

Mediante il dono del consiglio lo Spirito Santo perfeziona nell'anima fedele la naturale virtù della prudenza, dandole un intuito soprannaturale, per cui essa pronto e sicuro si forma il giudizio su ciò che è da fare, massime nei casi difficili. Questo carisma ha dunque per oggetto la buona direzione delle azioni particolari nostre o altrui, secondo il variare di tempi, di luoghi e d'individuali circostanze. Applicando in concreto a Don Bosco quello che dottrinalmente insegna un grande Vescovo², diremo che mercè un tal dono il nostro buon Padre possedette sempre il sicuro discernimento de' suoi mezzi, vedendo ognora netta la propria via e percorrendola intrepido, per ardua e arida e ripugnante che troppe

1) Cfr. D. TH., III, q. XXVII, a. 4.

2) MONS. LANDRIEUX, Év. de Dijon. *Le Divin Méconnu*, p. 163.

volte la gli si parasse dinanzi, e sapendo in ogni tempo aspettare il momento propizio. Chi ci ha seguiti fino a questo punto, non cercherà ulteriori prove di tale asserto; non c'è quasi pagina qui sopra, che non dimostri com'egli abbia veduto chiaro, chiarissimo in tutte le cose concernenti il governo di se stesso. Sarebbe quindi un *bis in idem* l'indugiare ancora; studiamone piuttosto la chiarezza nel governo degli altri.

Che Don Bosco fosse uomo di consiglio, non per innata virtù d'ingegno e per mero effetto di umana prudenza, ma in grazia di lumi superiori, era convinzione così universalmente diffusa e radicata, che *ex omni natione, quae sub caelo est*, si scriveva o si veniva a lui per averne la parola illuminata.

Persone innumerevoli, anche di grande affare, ricorrevano a Don Bosco per lettera su cose di coscienza e di vita spirituale o su faccende di altro genere. Dei tantissimi documenti della prima specie pochi ci rimangono, perchè le missive, data la natura del contenuto, venivano ordinariamente da lui distrutte; ma abbondano negli archivi richieste di consigli su cose di famiglia, su l'opportunità di trasferimenti o d'impieghi o di professioni o d'imprestiti, su composizioni di liti, sul modo di regolare la propria casa o di educare un figlio, sulla scelta dello stato, insomma su dubbiezze e necessità senza numero, tanta era la fiducia generalmente riposta nella sovrumana saggezza de' suoi consigli. Lo stesso Papa Pio IX pensò a Don Bosco e a' suoi lumi superiori in un'ora trepida, allorchè dopo la presa di Roma la sua mente ondeggiava fra il restarvi e il partirsene. Consigli per il secondo partito premevano da più parti sull'animo del Pontefice: il Papa, benchè esitante, dava prudenti

disposizioni per il viaggio; ma alle istanze perchè rompesse gl'indugi, rispondeva d'aver chiesto consiglio a Don Bosco e di essere deciso a seguirlo, qualunque fosse. Il Servo di Dio, dopo aver pregato a lungo, inviò per mano sicura la risposta in questi termini: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa ». Nella parola di Don Bosco il Papa intese la voce di Dio.

Chi poteva, si recava da Don Bosco personalmente. Per questo l'immane fatica delle udienze fu cosa che passa ogni immaginazione. Il padre Giuseppe Oreglia, gesuita, asseriva che, anche senz'altre penitenze, questa sola basterebbe a dimostrare il carattere eroico della sua virtù. La gente lo assediava in casa e per le vie, in città e fuori, nè si conosceva in ciò discrezione o misura. Persone d'ogni classe sociale e d'ogni grado si succedevano a consultarlo; ecclesiastici e laici, principi e plebei, ricchi e poveri, amici ed estranei, dotti e ignoranti, buoni e cattivi ne affollavano le anticamere; molto spesso chiedevano di parlargli superiori d'ordini o di comunità religiose, direttori di monasteri, suore d'ogni colore. Don Bosco, a guisa di chi disimpegna un ufficio, a cui sia tenuto indistintamente verso tutti, non guardava in faccia a nessuno: chiunque si presentasse, lo trattava come se glielo mandasse Dio, usando sempre maniere dolci e soavi. Ascoltava senza interrompere, interessandosi di quanto gli si esponeva, anche se fossero le lungaggini inconcludenti di poveri scrupolosi; qualora, mentr'egli parlava, l'interlocutore gli troncasse il discorso, taceva all'istante; poi, quasi non avesse altro pensiero al mondo, non era mai il primo a finire il colloquio, nè dava segno di volerlo abbreviare, sebbene gli

toccasse dire e ridire, perchè altri la durava imperterrito a rifriggere le stesse cose. A Marsiglia, mentre stava ragionando con una madre che non se n'andava mai, avvisato per la terza volta che molti aspettavano, disse all'avvisatore in un orecchio: « Le cose bisogna farle come si conviene o non farle. Qui non si perde il tempo. Appena si possa, lasceremo entrare altri »¹. All'Oratorio, in quella sua cameretta, scrive un testimonio, « aleggiava una pace di paradiso ». Ma poichè quell'aura celestiale emanava dalla persona di Don Bosco e non dalle pareti della stanza, così anche fuori, nelle visite o nei viaggi, era sempre *in pace locus eius*: dovunque s'intrattenesse, gli si formava tosto intorno un'atmosfera di serena e fiduciosa aspettazione, sicchè le sue parole vi cadevano come oracoli, come panacee, come mistiche faville, a seconda dei casi.

Lo spirito del Signore, che parlava per bocca di Don Bosco, manifestavasi pure nella libertà mirabile, con cui, chiesti o non chiesti, egli largiva i salutari suoi consigli a persone d'ogni fatta. Mirando noi segnatamente all'edificazione, è naturale che amiamo soffermarci a sorprendere alcuni di quei momenti, nei quali, ispirandosi al *Seminator casti consilii*, gettava senza rispetti umani nelle anime germi fecondi di sani e santi pensieri.

Don Bosco molto praticò persone facoltose; ma non le corteggiava. A ricchi benefici professavasi riconoscente, lasciando però intender loro che la prima carità erano essi a riceverla, grazie all'offerta occasione di osservare il precetto divino del *quod superest, date eleemosynam* ².

1) Avv. C. BIANCHETTI. Discorso letto nella commemorazione di D. Bosco, il 24 giugno 1903.

2) Luc., XI, 41.

A ricchi schiavi delle ricchezze faceva egli medesimo buone limosine spirituali. Un danaroso ebreo, che aveva desiderio di conoscerlo e n'era stato appagato, uscì dall'Oratorio dicendo che, se in ogni città ci fosse stato un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Un altro ebreo facoltoso e per giunta rabbino diceva di essere stato due volte a trovare Don Bosco, ma che non ci sarebbe tornato la terza, perchè si sarebbe sentito costretto a restare con lui.

Molto avvicinò persone colte; ma non ci si metteva in soggezione. Nell'84, un avvocato straniero di gran rinomanza, strenuo difensore della Chiesa, dopo aver lungamente ragionato con lui della propria attività per la buona causa, si udì rivolgere a bruciapelo questa domanda: — Signore, e questa religione che tanto onoratamente sostiene, Ella la pratica? — L'altro, sconcertato, nicchiava e cambiava discorso; ma Don Bosco, tenendone la mano stretta fra le sue, a insistere: — Non si divincoli, risponda: questa religione che pubblicamente difende così bene, la pratica poi? — Fu il colpo di grazia per l'interlocutore, il quale era arrivato al punto di non credere più nemmeno alla confessione. Accomiatandosi da una nobile famiglia, Don Bosco aveva detto a ognuno la sua buona parola, salvo che a un generale, ospite al par di lui. Uomo istruito, ma indifferente nelle cose di fede, il vecchio soldato chiese anche per sè qualche parola da serbare come ricordo dell'incontro. — Prego per me, signor generale, fece il Servo di Dio, preghi, perchè il povero Don Bosco salvi l'anima sua. — Scosso, il generale replicò: — Io pregare per lei? Piuttosto suggerisca a me qualche buon consiglio. — Don Bosco, fattosi un istante su di sè, rispose con certa fermezza: — Signor

generale, pensi che ha ancora una gran battaglia da combattere; se vince, sarà ben fortunato... Quella per la salvezza dell'anima. — I presenti si guardarono trasognati; ma il generale esclamò che solo Don Bosco gli poteva parlare così franco. Ci commuove un suo colloquio col settantenne conte Cibrario, storico di vaglia e ministro di Stato; Don Bosco giunse a dirgli: — Signor Conte, Ella sa che io le voglio molto bene e nutro di lei grande stima. Ora, se, come ha accennato, la sua vita non può più essere lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la santa Chiesa. — A Parigi, visitato da Paolo Bert, già ministro della pubblica istruzione, portò il discorso sulla vita eterna e lo indusse alla revisione immediata d'un suo libro di morale, intorno a cui eransi versati poc'anzi fiumi d'inchiostro. A Parigi pure, com'è drammatico il suo dialogo con Victor Hugo! Ne possediamo il testo, redatto subito dopo sotto i suoi occhi e ritoccato di suo pugno. Il romanziere, entrato con tutt'altre idee, uscì pensieroso sulla sorte che lo attendeva nell'oltretomba.

Moltissimo Don Bosco ebbe da fare con persone autorevoli; rispettò l'autorità, ma non piaggiava. L'aveva sperimentato il ministro Urbano Rattazzi, quando, interrogatolo se fosse incorso nella scomunica con i suoi atti di governo, ne ricevette dopo tre giorni la seguente risposta: « Ho esaminato la questione, ho cercato, ho studiato per poterle dire che no; ma non ci sono riuscito ». Delle quali parole il ministro gli si professò riconoscente, dichiarandogli di essersi rivolto a lui, perchè ne conosceva la schiettezza. Nel '74 a Roma, uscendo dal ministero degli interni, confidò a persona intima d'averne dette di secche al ministro e con frutto. A Lanzo

Torinese, inaugurandosi la ferrovia, fu scelto quel collegio salesiano per servire alle autorità il rinfresco. V'intervennero tre ministri famosi con senatori e deputati. Don Bosco, che vi si volle recare, durante il ricevimento divenne a poco a poco il re della conversazione; del che si valse per piegare urbanamente le chiacchiere di quei signori a riflessioni utili su verità, che essi non udivano più da chi sa quanto tempo. Ma anche a teste coronate e scoronate Don Bosco non aveva antecedentemente risparmiato *monita salutis*. Ai Reali di Napoli, esuli in Roma, ricordati i torti dei loro maggiori verso la Chiesa, consigliò la rassegnazione, poichè i disegni della Provvidenza non erano quelli da essi vagheggiati. Prima ancora, la devozione e l'affetto ai suoi Re Sabaudi non gli avevano impedito di levar la voce per ritrarre il Sovrano da mali passi. Effetto non ci fu purtroppo, ci fu anzi dell'irritazione; ma più tardi Vittorio Emanuele II disse all'Arcivescovo di Genova che Don Bosco era veramente un santo. Col volgere degli anni salì tanto in credito presso le due supreme potestà, che venne chiamato a parte di spinosi e gelosi negozi; ma ogni volta si condusse in guisa da non mettere mai in compromesso quello che era di Dio per quello ci si pretendeva essere di Cesare.

Che lo spirito del Signore fosse sulle labbra di Don Bosco nel consigliare, ce lo dice inoltre la facilità sua in dare i consigli e in darli aggiustatissimi e di un'efficacia irresistibile, anche se talora sapessero di amaro. Sono cose, delle quali nell'Oratorio fecero quotidiana esperienza preti, chierici e alunni, avvicinandolo in cortile, in camera e in confessionale.

I consigli del cortile si chiamavano parole all'orecchio.

Don Bosco, fintanto che potè, partecipò alle ricreazioni dei giovani e quando non potè più fermarvisi a lungo, vi faceva qualche comparsa, offrendogli quel tempo occasioni propizie per conoscere i suoi polli e porger loro individualmente becchime adatto. Al qual proposito inserì nel regolamento delle sue case quest'articolo ¹: « Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia, per lo più ricevono da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i superiori, hanno sempre qualche avviso o consiglio particolare ». Negli anni estremi, non potendo far di meglio, allorchè, percorso il ballatoio, giungeva alla soglia del suo appartamento, non entrava subito, ma, voltosi ai giovani, che dal cortile acclamando ne avevano seguito con amorosi sguardi i passi strascicati, lasciava cadere di lassù una parola buona, accolta con avida attenzione e salutata da lieto battimano. In altri tempi, quante di tali parole aveva sussurrate ai singoli, secondo il bisogno di ciascuno! L'educatore che stia sempre sull'ammonire, passa facilmente per sospettoso agli occhi degli educandi, che lo prendono in uggia e, vedendolo comparire, tirano a dilungo. Invece i giovani dell'Oratorio amavano le parole all'orecchio e le chiedevano a Don Bosco. Avverte la Scrittura ²: *La riprensione fatta all'orecchio docile è orecchino d'oro con perla rilucente.*

La cosa avveniva così. Posata una mano sul capo dell'alunno e curvatosi al suo orecchio, Don Bosco gli parlava in segreto, parandosi con l'altra mano la bocca,

1) *Regol. per le Case della Pia Soc. Sal.*, art. 763.

2) *Prov.*, XXV, 12.

perchè nessuno sentisse. Era questione di pochi secondi; ma che effetti magici! Bastava osservare i mutamenti delle fisionomie o le mosse: un sorridere di scatto, un farsi serio, un arrossire, un lagrimare, un risponder sì o no, un rifare il gesto di Don Bosco parlando all'orecchio di lui e riudendone la parola nello stesso modo, un gridar *grazie* e correre a giocare, un avviarsi alla chiesa. Talora accadeva questo fenomeno, che un giovane, udita la parola di Don Bosco, non gli si staccava più dal fianco, assorto quasi in un'idea luminosa. Altri effetti si scorrevano più tardi: accostarsi ai sacramenti, star più raccolti nelle preghiere, maggior diligenza nei doveri scolastici, maggiore urbanità e carità verso i compagni. Riferisce lo storico ¹ che parecchi, dei quali potrebbe fare i nomi, vennero portati per sì semplici mezzi a tale fervore di pietà da abbandonarsi a penitenze straordinarie, sicchè Don Bosco li doveva frenare; e che altri vegliavano di sera alla sua porta, picchiando leggermente ogni tanto, finchè non venisse loro aperto, perchè non volevano andar a dormire col peccato nell'anima.

Di parole all'orecchio il biografo ² ci presenta un bel fiorilegio; ma sono fiori d'erbario. Manca la vivezza dell'espressione, che veniva dall'accento, dallo sguardo, dal sorriso o dalla gravità di colui che le pronunziava; manca la freschezza dell'attualità, derivante dalle condizioni di spirito, nelle quali versava l'ascoltatore. La figura di Don Bosco in mezzo ai giovani balza fuori da queste righe scultorie d'un testimonio ³: « Mi sembra ancora di vederlo a sorridermi, di udire le dolci sue parole, di am-

1) LEMOYNE. *L. c.*, vol. VI, p. 417.

2) *L. c.*, p. 416; cfr. p. 433.

3) Lettera del parroco D. E. Sacco a D. Rua (1888).

mirare quel suo amabile volto, nel quale era chiaramente stampata la bellezza dell'anima sua ».

I consigli che Don Bosco dava *in camera caritatis*, se fossero raccolti nella loro genuina semplicità, quale si ravvisa nei pochi saggi rimasti e si arguisce da apprezzamenti generici di testimoni, formerebbero un bel codice di cristiana sapienza. Chi li udiva però, ne decantava ben volentieri il valore, ma se li teneva per lo più gelosamente in serbo. Vive sempre nella memoria dello scrivente il ricordo del suo primo incontro con Don Bosco fra quelle benedette pareti: il punto culminante fu quando si sentì regalare dal buon Padre un aureo consiglio di vita spirituale, espresso con parole molto semplici, ma precise e dette là all'impensata e proferite in tono non si saprebbe se più autorevole o paterno, talchè dentro ne risuona tuttora l'accento, e non propriamente per motivi nè con effetti estetici. In quella grand'area di Noè che era l'Oratorio, a nessuno, fosse pure il più umile sguattero, s'interdiceva l'accesso alla camera di Don Bosco, nessuno si metteva in apprensione salendo a lui; tutti poi indistintamente venivano accolti con il medesimo cerimoniale. Sedeva Don Bosco a un modesto scrittoio, sul quale stavano affastellate lettere e carte, accresciute non di rado durante il colloquio dal sopraggiungere di nuova corrispondenza. Egli, senza darsene pensiero, metteva là ogni cosa, badando solo a chi aveva fatto sedere poco lungi da sè, come se non ci fossero altri da udire o da contentare, come se tutto il suo da fare stesse lì. Naturalmente si usciva di là illuminati, incoraggiati, contenti. Il successore del teologo Murialdo nella direzione degli Artigianelli è stato ben felice nel ritrarre la sorte di coloro che dimoravano presso quel

vero sacrario, donde s'irradiava tanta luce di consiglio. Ha detto: « Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino e che neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera, nella quale chiunque entra pieno di afflizione, se ne esce raggiante di gioia ». Della quale verità, commenta il biografo ¹, « mille di noi han fatto la prova ».

I consigli del confessore ci riaccostano per un istante ad argomento già delibato. L'unico superstite dei primissimi discepoli ², scrivendo di Don Bosco confessore, snocciola tre aggettivi che condensano tutto: « caritatevole, opportuno, sapiente ». Se poi si vuole conoscere il perchè e il percome, non c'è da far altro che mettere in pratica il vecchio *experto crede Ruperto*. Come si potrebbe saperne meglio di chi ne ha fatto lunghissima esperienza? I personali ricordi fanno scrivere al venerando don Francesia che per Don Bosco « l'ascoltare in confessione un giovane, il consigliarlo, l'aiutarlo a perseverare, il compatirlo se caduto, era l'opera più santa che mai avesse a fare, e sempre la faceva [in modo] da lasciare le più soavi rimembranze ». Identica diuturna esperienza dettava al cardinal Cagliero ³: « Trattati dalla benignità e dolcezza di Don Bosco, correavamo a confessarci; e come si tornava allegri, contenti e soddisfatti! Come ci voleva bene! qual balsamo al nostro cuore! ».

Episodi esigui, ma rivelatori illustrano magnificamente il triplice asserto del testimonio che giudica di propria scienza. La carità. Un giorno Don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, in un circoletto di Salesiani che gli

1) LEMOYNE. *L. c.*, vol. VI, 441.

2) FRANCESIA. *L. c.*, p. 6.

3) FRANCESIA. *L. c.*, p. 222.

facevano corona, uscì a dire: — Stanotte ho sognato che volevo andarmi a confessare. Nella sagrestia c'era solamente il tal dei tali. Io lo guardai di lontano, e provavo quasi ripugnanza. È troppo rigoroso! diceva fra me. — Gli astanti ridevano di gusto, guardando all'effetto di quelle parole su colui che era il nominato, e che rideva al par degli altri e diceva piacevolmente: — Chi l'avrebbe mai immaginato? Io far paura a Don Bosco! — La scenetta valse una lezione per tutti; chi non l'avrebbe capita a volo? L'opportunità, anche importuna. È voce unanime che Don Bosco non dicesse, confessando, molte parole, ma che le dicesse ben assestate, secondochè esigevano le circostanze, in modo da imprimere negli animi, con una grande idea del sacramento, ferma risolutezza di propositi. Un giovane che frequentava l'Oratorio da esterno, aveva accettato di cantare in una parte religiosa al Teatro Regio di Torino. Sembrò un bell'onore per la casa a quei tempi! Ma Don Bosco non la pensava così; pavido per l'anima de' suoi, gli sapeva troppo male che un figlio dell'Oratorio andasse al teatro. Ma che cosa sarebbe accaduto al suo divieto? I superiori stavano sulle spine. La domenica mattina in confessione Don Bosco parlò e consigliò; il penitente annuì senza fiatare, e per tagliar corto alle chiacchiere altrui disse a chi incontrò: — Quando c'entra la coscienza, è sempre il confessore che comanda. — La sapienza. Uno degli ideali più caldeggiati da Don Bosco fu di moltiplicare gli alunni del santuario. Il convincimento poi che egli parlasse sotto l'ispirazione di Dio conduceva a lui tanti e tanti bisognosi di consiglio intorno alla loro vocazione: un sì o un no di Don Bosco in affare di sì grande importanza dissipava ogni dubbio. Nel corso dei processi apo-

stolici parecchi testimoni, toccando questo punto dello zelo sacerdotale di Don Bosco, hanno deposto all'unisono di non aver mai udito nessuno che si pentisse d'avergli dato ascolto, fosse o non fosse il suo consiglio per lo stato ecclesiastico, nè di essersi mai imbattuti in uno solo che, avendo preferito agire di proprio capo, non se ne rammaricasse per averla sgarata.

Una cronachetta inedita ci ha conservato il ricordo di un fatterello, che drammatizza quasi l'effetto straordinario prodotto da tanta carità, opportunità e sapienza sull'animo degli adolescenti che si confessavano da Don Bosco. Un giovane, finita la confessione, chiese a Don Bosco prima di andarsene, un favore: gli domandò il permesso di baciargli i piedi. Il Servo di Dio, senza menomamente scomporsi, gli rispose: — Non fa bisogno. Baciarmi la mano come a sacerdote. — Il giovane allora, baciandogli con effusione la destra, esclamò: — Che fortuna sarebbe stata per me, se avessi prima aperti gli occhi, come stassera me li ha aperti lei! —

Lo spirito del Signore, che a Don Bosco largiva tangibile assistenza nell'opera assidua di ben consigliare, gli accordava anche lumi superni per iscoprire peccati occulti e pensieri reconditi, tanto in vicini che in lontani.

Un fatto ci colpisce riguardo a questo favore soprannaturale, ed è che Don Bosco ne parlasse senza reticenze. In un documento ¹ del '61 leggiamo: « Da dieci anni che io sono all'Oratorio, sentii le mille volte a dire da Don Bosco: — Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in modo veruno, e io, guardatolo in fronte, gli

1) *Relazione* del dott. D. Giov. Turchi, che il Lemoyne qualifica « uomo guardingo nel credere, critico severo » (*L. c.*, v. VI, p. 453).

rivelo i suoi peccati, incominciando a enumerare quelli della sua prima età ». — Una cronachetta manoscritta, sotto il 23 aprile 1863, riferisce testualmente il sermoncino della sera avanti, nel quale Don Bosco fra l'altro aveva detto: « Io in tutti questi giorni [degli esercizi] vedeva nel cuore dei giovani nel modo stesso che se leggesti in un libro: vedeva ben chiari e distinti tutti i loro peccati e i loro imbrogli ». L'autore del documento sotto il 25 dello stesso mese scrive: « Don Bosco fu interrogato da me, se il suo leggere chiaramente nel cuore dei giovani era un fatto che avvenisse solo in tempo di confessione oppure anche in altro tempo. Egli rispose: — In ogni ora del giorno, anche fuori delle confessioni — ». Il che devesi intendere non già nel senso che la lettura delle coscienze fosse continua, ma che poteva essergliene data la facoltà ogni volta che lo richiedesse il bene delle anime.

Chi sa mai perchè Don Bosco, il quale teneva chiuso a sette suggelli quanto passava fra lui e Dio, si aprisse poi così liberalmente intorno a queste arcane comunicazioni? Un gran perchè ci dovette essere; forse anzi ve ne furono due. In primo luogo la notorietà di cosa sì fuor del consueto e impossibile a tenersi celata non poteva non dar occasione a commenti nel piccolo mondo dell'Oratorio; prudenza voleva perciò che si schiarissero le idee in modo da far dileguare con la più schietta semplicità ogni ombra di dubbio circa l'origine e la natura del fenomeno. Ma una seconda ragione ha per noi peso anche maggiore. Don Bosco, zelante cacciatore di anime con il mezzo della confessione, sapeva di avere contro di sè un avversario formidabile nel demonio muto, che tanti accalappia nel sacramento della penitenza con la

manca di sincerità. Era questo un suo incubo perpetuo. Un ottimo parroco francese, che predicava frequenti missioni ed esercizi spirituali, atterrito alla vista di tante anime viventi nel sacrilegio per confessioni mal fatte, ma temendo che fosse illusione la sua, scrisse al nostro buon Padre per sottomettere al suo giudizio le proprie inquietudini. Don Bosco rispose ¹: « E Lei dice questo a me, che ho predicato in tutta Italia e non ho quasi mai trovato altro? ». Un tempo, nei primordi del sacerdozio, egli era stato persuaso che i suoi figli avessero con lui illimitata confidenza; ma non tardò ad accorgersi, dove il demonio nascondesse la coda ². Attingiamo dalla solita cronachetta, sotto il 12 aprile 1861. Ad un chierico, meravigliato di sentire che non pochi sogliono tacere i peccati in confessione, anche quando vi sia copia di confessori, Don Bosco, detto come non tutti i confessori abbiano « abilità, esperienza e mezzi per scrutare le coscienze e scovare le volpi che rodono i cuori », concluse dolorosamente: « Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitare nella stima del confessore ». Ecco dove bisogna forse cercare il movente principale che in questa materia lo faceva uscire dal suo riserbo. Va bene che Don Bosco, leggendo nei cuori, vi scopriva chiaramente gli altarini; ma, quando egli diceva i peccati del penitente, il tentatore non l'aveva già prevenuto, inducendo a malizioso silenzio? Giovava quindi in antecedenza mettere tutti sull'avviso, che al confessionale suo le diaboliche insidie sarebbero state smascherate; non si lasciassero dunque gabbare, ma piuttosto profit-

1) ZELLE S. I. *La confessione secondo i grandi maestri*, p. IX. Tip. Sal., S. Pier d'Arena, 1896.

2) FRANCESIA. *L. c.*, p. 84.

tassero del dono di Dio per assicurarsi il buono stato delle loro anime. E così nel fatto la intendevano quei di casa. Molto spesso gli alunni, inginocchiatisi, davano principio all'accusa, pregando il confessore di dir loro i peccati; il che Don Bosco faceva con un'esattezza da farli strabiliare. Tanto ci è confermato da questa raccomandazione ch'ei rivolse ai giovani in un sermoncino della buona notte e di cui il Lemoyne diede lettura nei processi, traendola da un suo antico promemoria: « Finora, confessandovi, voi mi dicevate: — Dica lei — e io diceva. Ma in buona sostanza tocca al penitente e non al confessore. Io non reggo più a parlare per ore e ore; ne soffre il mio povero stomaco. Da qui innanzi dite voi e, se sarete imbrogliati, allora vi aiuterò ».

Anche fuor di confessione Don Bosco vedeva distintamente peccati e pensieri.

In seno alle comunità circolano modi di dire, che formano un repertorio locale, tutto in un senso convenzionale, da non interpretarsi col vocabolario alla mano. Di questo stampo era nell'Oratorio la frase *leggere in fronte*, che, riferita a Don Bosco, significava indovinare i peccati. Il convincimento che egli, guardando in fronte, vi cogliesse i segni rivelatori di magagne segrete, era così pacifico, che i giovani, quando non avevano la coscienza pulita, non ardivano andargli vicino per tema che leggesse loro in fronte; anzi, se chiamati o per altri motivi gli si dovessero presentare, si calcavano, tosto che potevano, il berretto sul viso o altrimenti vi facevano calare i capelli. Si capisce che Don Bosco lasciava correre volentieri quell'espressione, perchè gli serviva a occultare il carattere prodigioso del fatto; tuttavia si narrano episodietti di sfacciatelli che non vedevano niente di

serio nella cosa e sfidavano Don Bosco a dir loro i peccati anche in pubblico. In quei casi la sua tattica era sempre la stessa: tirare il malcauto in disparte, mettergli una pulce nell'orecchio, farlo trasecolare, arrossire, piangere.

Press'a poco il medesimo avveniva dei pensieri; sebbene intorno alla lettura dei pensieri la notorietà fosse molto limitata. Don Rua per fatto personale attesta che, qualora si credesse opportuno celargli segreti d'affari, i quali egli aveva diritto di conoscere, ogni sotterfugio tornava inutile, perchè, parlando, mostrava di saper tutto per filo e per segno. Un chierico, travagliato da scrupoli, mentre faceva l'esame di coscienza per la confessione, pensò segretamente così: — Se Don Bosco, volgendosi a me, mi dicesse di andare domani a far la santa comunione senza confessarmi, capirei che è tutto diavoleria il mio disturbo. — Ed ecco nella penombra della sera una mano battergli sulla spalla, e la voce paterna di Don Bosco dirgli all'orecchio: — Domani andrai alla santa comunione; non è necessario che ti confessi ¹. — Sempre a proposito dei pensieri, vogliamo riferire un aneddoto conosciutosi da poco, utile a sapersi anche perchè ci si vede una volta più quale fosse lo spirito di Don Bosco. Un altro chierico, poi confondatore dei Giuseppini, Don Eugenio Reffo, avendo accompagnato fin dentro la camera di Don Bosco il suo superiore teologo Murialdo, se ne stava appartato in un angolo, mentre all'estremo opposto i due Servi di Dio confabulavano

1) *FRANCESIA. L. c.*, p. 80. Il Lemoyne narra il fatto impersonalmente. Don Francia ci fa sapere che egli era quel chierico, unendo al minuzioso racconto questa protesta: « Son vecchio, e alla mia età non si mentisce neppure per ridere ».

fra loro. Dal cortile saliva il chiasso della ricreazione di tanti giovani, rafforzato dal fragore assordante degli allievi di una banda che faceva le prove. Il chierichetto pensò anche lui segretamente: — Ah, io non permetterei mai tanto baccano!... *Non in commotione Dominus*. — Ed ecco un'altra volta Don Bosco, sospeso il colloquio, venire difilato a lui e dirgli: — Sì, sì, Don Bosco ha ragione. — Poi imitando col gesto delle mani il cozzare dei piatti turchi e il percuotere sulla grancassa: — Cin-cin, bum-bum. È così che vuole Nostro Signore. Chiasso, allegria, frastuono... cin-cin, bum-bum... a suo tempo ¹.

E anche da lontano gli arrivavano manifestazioni di cose occulte. Scrivendo dall'Oratorio ai collegi o da altre parti all'Oratorio, notificava talvolta ai superiori ciò che vi succedeva a loro insaputa e che egli non poteva assolutamente conoscere se non per rivelazione. Declinava nomi, luoghi, circostanze con sì perfetta rispondenza al vero, che, quando trattavasi di mancamenti, i chiamati *ad audiendum verbum* rimanevano di stucco e rinunziavano a mendicare scuse. Una sera, durante il solito sermoncino della buona notte, poichè la familiare intimità dell'ora consentiva anche di muovere domande così in pubblico, Don Rua, che nell'Oratorio teneva le veci di Don Bosco, venutogli il destro, gli chiese come facesse a vedere le cose da lontano. Rispose faceto: « Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione e veggo e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle anime ». A Barcellona, nell'86, altro che lettere o filo telegrafico!

1) Cfr. art. del teol. VAUDAGNOTTI, prof. di storia ecclesiastica nel seminario arciv. di Torino, in *Corriere d'Italia* del 22 maggio 1929.

Da quel direttore udi, chi scrive, il racconto particolareggiato dell'avvenimento, la cui storicità non può essere posta in dubbio. Don Bosco in persona, stando all'Oratorio, fu visto colà dal Direttore nel cuore della notte appressarsi al suo letto, farlo alzare, precederlo a luce di giorno in un giro per la casa, additargli qualche disordine, ricondurlo in camera, dargli ordine di provvedimenti immediati e sparire, lasciandolo là, in piedi, al buio, fuori di sè.

E inoltriamoci oramai a vele spiegate in pieno soprannaturale.

CAPO II.

Sogni, visioni, estasi.

Il titolo di questo capo ci è suggerito da una citazione d'Isidoro, fatta da san Tommaso. Scrive l'Angelico ¹: « Isidoro distingue il dono di profezia secondo la maniera di profetare... Riguardo alla maniera d'imprimere le immagini fantastiche fa tre distinzioni: sogno, visione, estasi ». Sono grazie *gratis datae*, che per sè non apportano nè esigono la santità, ma che la sogliono accompagnare; con esse Dio in modi soprannaturali manifesta alle anime cose nascoste. Nella vita di Don Bosco tali favori prendono una parte così importante da non potersene prescindere senza rinunciare a un elemento di sommo valore per avviarci alla piena conoscenza della sua comunione intima con Dio.

Quanti sono passati per gli ambienti salesiani, han fatto l'orecchio ai così detti *sogni di Don Bosco*; la qual denominazione, venuta da lui stesso, vive nelle sue Case, dove la s'intende ancora senza bisogna di commenti. Non istaremo noi a dimostrare che esistono realmente sogni soprannaturali; sarebbe sfondare una porta aperta. Chi ignora il *somnia somniabunt* ², annoverato da Ioele

1) II^a II^{ae}, q. 174, a. 1, ad 3.

2) *Act.*, II, 17.

fra i doni, che in una più larga effusione dello Spirito Santo avrebbero allietati gli ultimi giorni, cioè, spiega san Pietro, i tempi messianici? Veniamo piuttosto a discorrere senz'altro dei sogni di Don Bosco.

Questi sogni sono stati in numero stragrande, perchè si succedettero a intervalli non lunghi dall'esordire della puerizia del Servo di Dio fino all'ultima vecchiaia. Di alcuni pochi abbiamo il testo da lui personalmente dettato o riveduto; di altri ci sono giunte relazioni da testimoni auricolari e fededegni; di parecchi corrono qua e là tradizioni orali; di molti o restano solo vaghe rimembranze o si argomenta appena l'esistenza da vaghi indizi. Nei nove volumi delle sue *Memorie Biografiche* Don Lemoine, fra narrati per disteso e accennati per sommi capi, ne accoglie sessantadue; ma arriva solamente al 1870. Una classificazione di essi non è difficile. Le scene descritte si svolgono or più, or meno drammatiche, sopra uno di questi tre sfondi: Chiesa Cattolica, Società Salesiana, Oratorio di Valdocco. Della Chiesa gli si spiegano dinanzi le future vicende o nella sua vita generale o in nazioni particolari; della Congregazione vede chiaramente opere da compiere, vie da seguire, scogli da evitare; dei giovani gli si svelano stati di coscienza, vocazioni, morti prossime. In quali condizioni egli si trovasse sognando, lo possiamo arguire da certi suoi modi d'esprimersi. Così, di un sogno avuto nella notte fra il '67 e il '68 dice: «Era un sonno, nel quale uno può conoscere quello che fa, udire quello che si dice, e rispondere se interrogato ¹». Gli si soleva mettere a fianco per guida e interprete un personaggio, non sempre il medesimo; da pro-

1) LEMOINE. *L. c.*, v. IX, p. 11.

babili indizi sembrerebbe che fosse ora qualche allievo defunto, ora san Francesco di Sales, ora san Giuseppe o altro Santo, ora un Angelo del Signore; vi si univano talvolta per corteggio o per compagnia apparizioni secondarie.

Che cosa pensava Don Bosco de' suoi sogni? Sulle prime andò a rilento nel prestarvi fede, attribuendoli a scherzi di fantasia; onde nel raccontarli, se vi entrassero previsioni del futuro, temeva sempre o di aver preso lucciole per lanterne o di dir cose da non doversi pigliare sul serio. Il fatto è però che distingueva benissimo fra sogni e sogni e se alcuni, come accade, si dileguavano senza che gli facessero nè caldo nè freddo, altri gli lasciavano nell'animo un'impressione durevole. Discorrendone familiarmente con intimi, disse che ripetute volte, dopo aver raccontato di questi ultimi, se n'era confessato a Don Cafasso, come di un azzardato parlare, e che il santo prete, ascoltatolo e riflettutovi sopra maturamente, alla fine un giorno gli aveva risposto: — Giacchè quel che dite si avvera, potete stare tranquillo e continuare. —

Tuttavia non credette opportuno abbandonare subito le cautele. In una delle menzionate cronachette, sotto il 13 gennaio 1861, sono raccolte queste sue parole riguardo a un sogno svoltosi a tre riprese in tre notti consecutive: « Nel primo giorno io non voleva dar retta, poichè il Signore ce lo proibisce nella Sacra Scrittura. Ma in questi giorni scorsi, dopo aver fatte parecchie esperienze, dopo aver presi diversi giovani a parte, e aver dette loro le cose tali e quali le aveva viste nel sogno e [dopo] che essi mi assicurarono essere proprio così, allora io non potei più dubitare che questa sia una grazia straor-

dinaria, che il Signore concede a tutti i figli dell'Oratorio. Io perciò mi trovo in obbligo di dirvi che il Signore vi chiama e vi fa sentire la sua voce, e guai a coloro che vi resistono! ». Ciò nondimeno, umilmente diffidando di sè, volle abbondare in precauzioni; onde sotto il giorno 15 torniamo a leggere: « Dirò quello che ho già detto; io feci quel sogno, ma per una parte non voleva darvi retta; per l'altra parte lo vedeva troppo importante, e perciò esaminai ben bene la cosa ». L'esame consistette di nuovo nell'interrogare tre dei giovani, di cui nel sogno aveva conosciuto il misero stato e che trovò esattamente nelle condizioni a lui note. Sette anni dopo, il 30 aprile del '68, riparlava nel modo seguente: « Miei cari giovani! Ieri sera vi ho detto che io aveva qualche cosa di brutto da raccontarvi. Ho fatto un sogno, ed ero deciso di non farne parola a voi, sia perchè dubitavo che fosse un sogno come tutti gli altri, che si presentano alla fantasia nel sonno, sia perchè tutte le volte che ne ho raccontato qualcheduno, ci fu sempre qualche osservazione e qualche reclamo. Ma un altro sogno mi obbliga a parlarvi del primo ». In quest'altro sogno, come narrò poi, la voce del personaggio gli aveva detto: — Perchè non parli? — Non si può credere davvero che in questa come in cent'altre cose abbia fatto difetto a Don Bosco la prudenza! Intanto, il fin qui detto ci aiuta a comprendere una confidenza da lui fatta con aria grave e con un senso di preoccupazione nel '76 a Don Giulio Barberis: « Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere, sono tali, che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento

della nostra Pia Società! Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano della Madonna... A ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine! ».

Come raccontava Don Bosco i suoi sogni? Con quale animo li raccontasse, traspare abbastanza dalle citazioni surriferite; tuttavia vi è qualche aggiunta da fare. Esponeva le cose « con semplicità, gravità e affetto », c'informa un testimonio ¹. Esordiva per lo più molto alla buona, evitando tutto ciò che potesse far colpo o insinuare l'idea di merito o privilegio suo. Raccontando, intercalava frasi argute o descrizioncelle giocose, per distrarre l'attenzione degli uditori dai punti di maggiore singolarità; non mancavano per altro individui perspicaci, che capivano e notavano. Sempre col fine di affievolire l'impressione dello straordinario, dava nomi insignificanti al personaggio che solea accompagnarlo, chiamandolo guida, interprete o, più vagamente ancora, sconosciuto; solo scorrendo a tu per tu con alcuni, ne dava indicazioni meno imprecise. Aveva poi una cura ben dissimulata di mettere in rilievo quanto ridondasse a sua umiliazione. Così, narrando un sogno nel '61, dopo aver detto del suo gran corruccio al vedere che giovani dell'Oratorio facevano i sordi a' suoi consigli e mal corrispondevano a' suoi benefizi, proseguiva: « Allora il mio interprete prese a rimproverarmi: — Oh, il superbo! Vedete il superbo! E chi sei tu dunque che pretendi di convertire, perchè lavori? Perchè tu ami i tuoi giovani, pretendi di vederli tutti corrispondere alle tue intenzioni? Credi tu forse di essere da più del nostro divin Salvatore

1) Can. GIACINTO BALLELIO. *Vita intima di D. Bosco*. Discorso commemorativo.

nell'amare le anime, faticare e patire per esse? Credi tu che la tua parola debba essere più efficace di quella di Gesù Cristo? Predichi tu forse meglio di lui? Credi tu di aver usata più carità, maggior cura verso i tuoi giovani, di quella che abbia usata il Salvatore verso i suoi apostoli? Tu sai che vivevano con lui continuamente, erano ricolmi ad ogni istante d'ogni sorta di suoi benefizi, udivano giorno e notte i suoi ammonimenti e i precetti della sua dottrina, vedevano le opere sue, che dovevano essere un vivo stimolo per la santificazione dei loro costumi. Quanto non ha fatto e detto intorno a Giuda! Eppure Giuda lo tradì e morì impenitente. Sei tu forse da più degli apostoli? Ebbene, gli apostoli elessero sette diaconi: erano solo sette, scelti con ogni cura: eppure uno prevaricò. E tu fra cinquecento ti meravigli di questo piccol numero che non corrisponde alle tue cure? Pretendi di riuscire a non averne alcuno cattivo, [alcuno] che sia perverso? Oh, il superbo! — ».

Ridurre al minimo possibile checchè potesse suscitare opinione di soprannaturale, umiliare la propria persona con riferire sì forti rimproveri, sta bene; ma la verità aveva pure i suoi diritti. Perciò egli esortava a guardarsi dal mettere in burla le cose udite, e a fare ognuno per sè le debite applicazioni. Per altro, anche queste esortazioni erano condite di evangelica umiltà. Non dispiaccia un'altra citazione un po' lunga, ma che sarà l'ultima. Il sogno del '61, in cui si buscò il rimbrotto precedente, fu raccontato in tre sere di seguito; eccone la chiusa: « Adesso che vi ho raccontato tutte queste cose, voi penserete: — Chi sa? Don Bosco è un uomo straordinario, qualche cosa di grande, un santo sicuramente! — Miei cari giovani! Per impedire stolti giudizi intorno a me, vi lascio tutti

in piena libertà di credere o non credere queste cose, di dar loro più o meno importanza; solo raccomandando di [non] mettere niente in derisione, sia coi compagni sia con gli estranei. Stimo però bene di dirvi che il Signore ha molti mezzi per manifestare agli uomini la sua volontà. Alcune volte si serve degli strumenti più inetti e indegni, come si servì dell'asina di Balaam, facendola parlare; e di Balaam, falso profeta, che predisse molte cose riguardanti il Messia. Perciò lo stesso può accadere di me. Io vi dico adunque, che non guardiate le mie opere per regolare le vostre. Quel che voi dovete unicamente fare, si è di badare a quello che dico, perchè questo, almeno lo spero, sarà sempre la volontà di Dio e ridonderà a bene delle anime. Riguardo a quel che faccio, non dite mai: — L'ha fatto Don Bosco; dunque è bene. — No. Osservate prima quello che faccio; se vedete che è buono, imitatelo; se per caso mi vedete a fare qualche cosa di male, prendetevi guardia dall'imitarlo: lasciatelo come malfatto ».

Non tutte diceva in pubblico le cose apparsegli o udite nei sogni; ma alcune comunicava in privato a chi v'aveva esclusivo interesse; altre palesava a chi, godendone maggiormente la familiarità, ne lo interrogasse a quattroocchi; altre infine serbava per sè, come a lui personalmente destinate. Ecco infatti uno dei cronisti informarci che per certi sogni si udiva così a spizzico tanto di nuovo, da potersene « duplicare o triplicare la materia », e che per certi altri, a prender nota di tutto, ci sarebbero voluti altrettanti volumi. A mo' d'esempio, riandando il suddetto sogno del '61, Don Bosco disse d'avere in quelle tre notti acquistate più cognizioni di teologia che non in tutti gli anni di seminario, e che aveva intenzione

di scrivere tali questioni teologiche, lasciando « i fatti specifici » della terza notte e dando solo « le teorie » delle due prime. Onde si deduce che, dovendo le sue narrazioni avere per iscopo l'edificazione, il conforto, l'ammaestramento altrui od essendo anche taluna di esse un grido d'allarme, egli faceva pel racconto pubblico saggia selezione di parti, sicchè l'insieme fosse per riuscire di reale vantaggio agli ascoltatori. E gli effetti che ne derivavano, li avrebbe visti un cieco. Specialmente cresceva a più ridoppi l'orrore del peccato; quindi un confessarsi con maggior compunzione, un moltiplicarsi di confessioni generali, una frequenza di tutti alla santa comunione; era insomma, per dirla con frase usata da Don Bosco in tali occasioni, la bancarotta del demonio.

Ce ne sarebbe dunque d'avanzo per sottoscrivere a due mani il seguente giudizio del canonico citato poco fa: « A noi, sebbene non più fanciulli, non si rappresentava altra spiegazione ragionevole e plausibile se non quella dei doni straordinari concessi a Don Bosco dal Signore ». E ciò tanto più quando si ponga mente, che Don Bosco non solo non provocava comecehessia nè desiderava sogni di questo genere, ma ne aveva paura, perchè fisicamente ne pativa non lievi disturbi; a volte per giunta, finito appena il racconto, non rammentava più quel che aveva detto, cosa non insolita ad avverarsi nelle persone che parlano mosse da ispirazioni soprannaturali. Ma, oltre al già molto che siamo venuti esponendo, ci si presentano ancora due caratteri notevolissimi, che non permetteranno mai allo psicologo di giudicare i sogni di Don Bosco alla stregua dei sogni puramente naturali.

Un primo carattere risiede nell'elemento psicofisico.

Nei sogni naturali impera o imperversa la fantasia, non governata dalla ragione. Normale condizione per l'inizio del sonno è la stanchezza. La stanchezza produce sostanze intossicatrici del cervello, senza che però si arrivi all'intossicazione completa: la natura vi ha provveduto, facendo sì che quelle, raggiunta una certa quantità, agiscano come un meccanismo d'interruzione e arrestino l'apparato motore che consuma la maggiore energia. Tale interruzione toglie ai centri superiori del sistema nervoso l'energia psicofisica necessaria per l'attività normale, tanta di più quanto maggiormente l'individuo ha bisogno di sonno. Il piccolo residuo di energia psicofisica rimasta nei centri superiori basta per la vitalità del sogno; ma d'ordinario è troppo scarso per eccitare efficacemente i centri motori, irradiando dai centri sensoriali. Ora se si considera che Don Bosco, andando a dormire, aveva sempre estremo bisogno di sonno, si ha già in questo una ragione per concludere che dunque in lui tanta vitalità di sogni non era umanamente spiegabile.

Ma c'è di meglio. Il meccanismo d'interruzione che isola l'apparato motore, e la diminuzione d'energia psicopatica del sistema nervoso centrale influiscono sull'attività della fantasia causandovi i due fenomeni dell'irregolarità e del mutamento improvviso, che durante il sonno tutti abbiamo potuto sperimentare; poichè l'insufficienza dell'energia psicofisica rende impossibile il seguire a lungo un motivo, ma basta qualunque stimolo esterno a dirigere per altra via quel resticciuolo di energia, sicchè allora tutta l'immagine del sogno si dissolve. Ond'è che generalmente nel sogno l'attività della fantasia non è diretta da alcun intento positivo; perciò nei sogni naturali non si suol verificare nè ordine razionale di

rappresentazione nè concatenamento logico di pensiero, ma vi si salta di palo in frasca, con improvvisi scatti di bizzarrie e con repentini sbalzi nel ridicolo o nello stravagante ¹. Tutto l'opposto accade nei sogni di Don Bosco. Essi sono rappresentazioni simboliche, simili a quella che si mostrò a san Pietro ² nella visione estatica del lenzuolo calato dal cielo e pieno d'animali mondi e immondi. L'intreccio vi è or più or meno complicato, protraendosi lo svolgimento talora a lungo e con distinzione di atti, come nei veri drammi; inoltre, e qui sta il singolare, vi si ammira costantemente nelle immagini vedute un succedersi che ha sempre la sua ragione di essere, e nelle parole udite o lette un valore significativo che forma con le immagini stesse un sol tutto. Ogni sogno si aggira intorno a un'idea centrale e va diritta a uno scopo ben determinato; l'azione intera vi si sviluppa progressivamente e ordinatamente, come nelle migliori composizioni drammatiche. Manco a dirsi poi che, sebbene le forme sensibili si adagino nel simbolismo acconcio alla mentalità comune, giammai però vi s'introducono elementi bislacchi o volgari o frivoli o comunque disdicevoli a un fine santo. A esemplificare sarebbero delizie; ma l'economia del nostro lavoro ci tiene stretto il freno.

Un secondo carattere dei sogni di Don Bosco è dato dall'elemento profetico. La nostra immaginazione, quando nel sonno combina e scombina senza direttive della ragione, sarà vero che divina il futuro? Eh, non ci si riesce nemmeno, quando vi si aguzza da svegli l'intelligenza! Moltiplicando osservazioni su fatti e fenomeni

1) GIOV. LINDWORSKY S. I. *Manuale di psicologia sperimentale*. Trad. Galli-Gatti, pp. 111-2 e 318-9. Soc. « Vita e Pensiero », Milano.

2) *Act.*, X, 10-16.

vicini, si presagiscono appena effetti più o men remoti, ma se manca un punto d'appoggio *hic et nunc*, è vano ogni tentativo di gettar lo scandaglio nell'avvenire; figuriamoci durante l'incoscienza del sonno! Eppure i sogni di Don Bosco non contenevano vaghi o sibillini presagi, ma rivelazioni chiare e nette di eventi nascosti nelle profondità del futuro. A dir vero, lo spirito profetico abitava in Don Bosco, tante predizioni egli fece di cose libere e contingenti, avveratesi avanti o dopo la sua morte, nel tempo e nel modo da lui annunziati. Il più volte menzionato canonico Ballesio scrive: « Questo in Don Bosco non sembrava un istantaneo fulgore come di rapido baleno nel suo intelletto, ma sibbene che fosse divenuta l'ordinaria condizione della sua mente, per modo che egli profetava pregando, conversando, celiando, e profetava non accorgendosi quasi più nè egli di profetare nè altri che egli profetasse ». E profetava anche sognando. Nei sogni il contenuto profetico, quando non era tutto, era parte rilevante. Così, quanti annunzi di morte non diede in precedenza, perchè avvertitone in sogno! Non pronunziava nomi, ma precisava date; del nome a volte svelava in pubblico la lettera iniziale, a volte dava comunicazione privatamente a qualcuno sotto segreto. Per l'avveramento poi si compiacevano i buoni, cioè quasi tutti, avvezzi com'erano ad accogliere venerabondi i suoi detti, e ammutolivano i diffidenti, che, sebbene *rari nantes in gurgite vasto*, pure con la loro ritrosia a credere guarentivano per allora e per ora la storicità dei vaticini. Su di che non affastelleremo noi episodi, rubando la penna ai biografi; piuttosto dalle solite pagine ingiallite ci dica Don Bosco stesso ancora due parole in proposito. Uno dei compilatori di cronachette domestiche, sotto

il 17 febbraio 1861, prende nota di questa sua osservazione, alludente a profezie di sogni: « Se queste cose che si fanno e si dicono nella nostra casa, le quali però sono certamente singolari e che devono stare tra di noi, qualcuno del mondo le sapesse, le giudicherebbe favole. Ma noi abbiamo per massima sempre che, quando una cosa volge a bene delle anime, egli è certo che viene da Dio e non può venire dal demonio ».

Per altro, il nemico di Dio e delle anime un campo differente erasi riservato, donde sferrare i suoi assalti contro Don Bosco. Il Poulain ¹, che fa testo in materia di mistica, ha questa osservazione opportunissima al caso nostro: « Dalla vita dei Santi sembra risultare che, se patiscono gravi ossessioni, ciò accade per lo più, quando sono giunti al periodo dell'estasi o anche solo delle rivelazioni e visioni divine, sia che tali grazie continuino, sia che vengano temporaneamente sospese. All'azione straordinaria di Dio fa allora da contraltare l'azione straordinaria dei demoni ». Anche per i santi della Chiesa militante la terra è campo di battaglia. Della guerra ingaggiata dal demonio contro Don Bosco noi possediamo bollettini ufficiali redatti durante una prima fase; il che ci basta per farci un'idea di tutta la campagna, durata tre anni. Il demonio esercitava le sue ostilità contro il Servo di Dio specialmente col non lasciarlo dormire di notte. Ora un vocione all'orecchio lo stordiva, ora un soffio come di bufera lo percolava; insieme poi un rovistare per ogni angolo, un disperdere carte, un disordinare libri. Alcune sere, corrette bozze

1) AUG. POULAIN S. I. *Des grâces d'oraison*, XXIV, 71. Dix.me éd. Beauchesne, Paris, 1922.

del suo opuscolo *La Potestà delle tenebre*, le posava sul tavolino; ma, evandosi all'alba, o le trovava sparse per terra o non le ritrovava affatto. Dalla stufa spenta si sprigionavano fiamme avvampanti. Coricatosi appena, una mano misteriosa gli tirava lentamente le coperte verso i piedi; riassettatele, se le sentiva di bel nuovo scivolare lungo la persona. Accesa la lucerna, il fenomeno cessava, per ricominciare tosto nel buio; una volta il lume gli fu spento da un potente soffio d'ignota provenienza. Sul punto di pigliar sonno, ecco la danza del capezzale sotto la testa. Il segno della croce o qualche preghiera gli ritornava la quiete; ma sul riassopirsi ecco traballare il letto intero. La porta gemeva quasi per urto di vento impetuoso. Rumori spaventevoli sopra la camera facevano pensare a molte ruote di carri in corsa; ivi pure scoppiavano all'improvviso altissime grida. Una notte l'uscio si spalanca ed entra con le fauci aperte un orribile mostro, che si avventa per divorarlo, ma è fugato dal segno della croce. Un sacerdote molto coraggioso volle vegliare nella camera, e male gliel'incolse, perchè a mezzanotte, atterrito da un fragore infernale, scappò via a precipizio. Due chierici, che si offesero a ripetere insieme la prova, stando nell'attigua biblioteca, dovettero anch'essi battere tosto in ritirata, presi da tremito. Il povero Don Bosco, per trovar pace, si recò presso il Vescovo d'Ivrea; ma dopo una prima notte tranquilla il nemico lo raggiunse e si fu da capo e peggio che mai. Tanto basti per un saggio di questa lotta terribile con lo spirito delle tenebre; parlando della quale nel '65, Don Bosco accennò d'avervi finalmente trovato il rimedio, e di somma efficacia, ma non si volle spiegare d'avvantaggio.

Paulo maiora canamus! I sogni soprannaturali appartengono alla specie di visioni chiamate dai mistici immaginative, perchè svolgentisi per via d'immagini impresse nella fantasia da causa superiore; ma di siffatte visioni se ne producono pure durante la veglia. È invalso l'uso di qualificare promiscuamente per sogni di Don Bosco visioni dell'una e dell'altra maniera, mentre, nonostante la stretta analogia, differiscono fra loro non poco. Così la visione immaginaria nello stato di veglia sembra non potersi mai scompagnare da qualche grado di estasi, da estasi cioè nelle quali or maggiore or minore sia l'astrazione dai sensi. Vide a questo modo il Servo di Dio nel '70 una serie complessa di avvenimenti pubblici, di cui è tuttora in corso di svolgimento l'ultima parte. L'esordio del testo scritto, dettato da Don Bosco, sembra confermare questa opinione; egli infatti vi si esprime nei termini seguenti: « La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo ». Vide nella stessa guisa a sè davanti e in numerose circostanze il santo giovane Luigi Colle di Tolone, da lui conosciuto poco prima che quegli volesse diciassettenne al cielo. Fra l'81 e l'85 l'estinto gli apparve mentre confessava, mentre diceva la messa, mentre distribuiva la comunione, una volta perfino nella stazione di Orte durante un'attesa di quattro ore. Tali apparizioni erano sempre luminose e liete, a volte con

colloqui, a volte senza. Una visione della medesima natura egli ebbe forse nell'agosto dell'87 a Lanzo Torinese. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, bramosa di riceverne la benedizione e stanca di attendere nell'anticamera chi la introducesse dal Servo di Dio, sospinse leggermente la porta socchiusa dello studio di Don Bosco, e che vide? Il buon Padre nell'atteggiamento di persona fuori di sé la quale stia in ascolto. Il viso aveva trasfigurato da viva e bianca luce; la fisionomia soave e tranquilla; le braccia aperte verso l'alto e il capo accennante di tratto in tratto a fare di sì. — Viva Gesù! Padre, è permesso? — disse ripetutamente la suora; ma egli nulla. Finalmente la scena, durata non meno di dieci minuti, si chiuse con un segno di croce e con un inchino riverenziale indescrivibile. È da notare che Don Bosco in quell'anno mal si reggeva in piedi senza il braccio altrui; ed era sempre un po' curvo; là invece stava con la persona eretta.

Oltre alle immaginarie, si conoscono ancora due specie di visioni, una inferiore alle precedenti e l'altra superiore. Inferiore è quella delle visioni dette sensibili, corporali, oculari; in esse i sensi percepiscono cose esterne che non si potrebbero nè vedere nè intendere senz'aiuto soprannaturale. Don Bosco ebbe una visione di questa specie, quando gli fu rivelato l'avvenire del giovinetto Cagliero, gravemente infermo. Al metter piede sulla soglia della sua stanza per visitarlo e disporlo a ben morire, ecco due apparizioni successive, durate un attimo ciascuna. Da prima, una colomba luminosissima, recante un ramoscello d'olivo nel becco, la quale, fatti alcuni giri per la camera, da ultimo raccolse il volo sul morente, con l'olivo gli toccò le labbra e poi glielo lasciò cadere sul capo: presagio di apostolato missionario e di

pienezza del sacerdozio. Indi una folla di selvaggi, dalle forme nuove, curvi e trepidanti sul fanciullo, e fra essi emergenti due bei tipi caratteristici e di razza diversa, che gli eventi fecero poi conoscere rappresentanti dei Patagoni e dei Fueghini.

Le visioni dell'altra specie, che è la più alta di tutte, vanno sotto il nome di intellettuali; in esse la mente intuisce verità spirituali senza verun concorso d'immagini sensibili. Dio ne avrà concesse a Don Bosco? Non possiamo affermarlo con sicurezza. Ma chi saprà mai tutta la dovizia di carismi soprannaturali, che arricchirono l'anima di Don Bosco? La sua spontanea naturalezza in tutte le cose e la sua abituale semplicità di vita erano fatte apposta per celare le segrete operazioni della grazia, quando la notizia di queste non dovesse recare al prossimo qualche giovamento. In ogni modo, i casi di levitazione e d'irradiazioni luminose non avvalorerebbero per avventura l'ipotesi che nemmeno visioni dell'ordine supremo gli siano mancate? Nel '79 il Servo di Dio, dicendo la messa nella sua cappella privata, fu visto in tre giorni differenti irradiare dal volto una luce che rischiarava tutta la camera, e poi con tutta la persona staccarsi dalla predella, innalzarsi a poco a poco e rimaner sospeso in aria per una diecina di minuti. Lo storico Don Lemoyne per tre sere di seguito sul tardi vide la faccia di lui accendersi gradatamente fino ad assumere una trasparenza luminosa; tutto il volto mandava uno splendore forte e soave. Il presente nostro Rettor Maggiore potrebbe descrivere a vivi colori come in tre incontri, a dieci anni di età, a ventidue, e sui trenta, in pieno giorno e in luoghi diversissimi, vedesse improvvisamente in Don Bosco illuminarsi gli occhi e fiammeg-

giare, poi estendersi la luminosità a tutta la persona e venirglisi formando un'aureola sfolgorante, che vinceva la luce naturale e che brillava più che non faccia il nimbo dei Santi nelle pitture. L'agilità e lo splendore sono due belle doti riserbate ai corpi gloriosi. Se pertanto di tali doti si scorgono quaggiù anticipazioni mirabili in corpi di viventi, non sarà lecito pensare che un tanto fenomeno avvenga, quando le anime, quasi indiate, godono delle cose divine una visione, arieggiante più o meno da lungi la futura intuitiva visione beatifica?

La notizia di questi ultimi favori celestiali non ebbe tanta risonanza, quanta la fama di taumaturgo, che ne accompagnò il nome con un crescendo continuo fino alla tomba. Sul dono dei miracoli non è affar nostro dilungarci; tuttavia un cenno fugace, che risponda al nostro disegno, non parrà inopportuno prima di por termine a questo capo. Dalle "Memorie", che Don Bosco già vecchio mise a poco a poco in iscritto con mano stanca e a cuore aperto, non già per imprendere a narrare se stesso, ma unicamente per obbedire, stralceremo alcuni periodi che fanno qui a proposito. Il buon Padre vi esprime sentimenti, dei quali, anche senza che egli nulla dicesse, erano arciconvinti coloro che ebbero con lui diuturna consuetudine di vita; per noi lontani invece le sue dichiarazioni sono quanto di meglio si possa desiderare a fine di ben conoscere quali fossero i suoi intimi pensieri nella piena di doni soprannaturali che ne inondavano lo spirito e si riversavano al di fuori, facendolo acclamare operator di miracoli. La forma negletta della composizione dice chiaro che unico suo intento era di aprire candidamente l'animo suo e non di fare, come che si fosse, della letteratura. Scrive adunque così: «Io

raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai raccontare nè asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio o abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe (sic) un dannoso errore; sebbene la bontà di Dio sia stata generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere ed operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani, e Dio pietoso e la sua santissima Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri e abbandonati, e più ancora, quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro ».

CAPO III.

Dono di orazione.

I fenomeni straordinari finora descritti sono mirabili segni esterni, che manifestano la presenza di Dio nell'anima. Dio vive in noi, quando siamo per grazia a Lui uniti; ma in certe anime Egli si fa sentire con un tocco ineffabile, che arriva all'essenza stessa dello spirito, secondo un'espressione adoperata dai mistici. Allora succede questo fatto, che, mentre le forze superiori dell'intelligenza e della volontà restano come assorbite dalla luce e dalle operazioni divine, i sensi vengono meno nè più sono in grado di operare, come accade precisamente nell'estasi. Nulla di ciò verificavasi nell'umanità di Gesù e in Maria durante la loro vita terrena; perchè, sebbene godessero abitualmente la percezione sperimentale della vita soprannaturale, pure, a motivo dello stato d'integrità perfetta che portava seco la piena soggezione dei sensi alla ragione, non pativano smarrimenti nelle potenze inferiori. Ora noi ci domandiamo: dato che in Don Bosco si ravvisano le manifestazioni esterne solite ad accompagnare la vita mistica ¹, si può senz'altro rite-

1) Vita mistica noi diremo, sull'autorità d'insigni maestri, « la percezione immediata, amorosa del mondo della fede, in particolare della presenza eminentemente attiva di Dio nell'anima ». Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 18 maggio 1929, p. 324.

nere che egli sia stato realmente elevato alla mistica unione? e fino a qual grado? In altri termini, poichè la cosa si attua mediante la contemplazione infusa, è possibile venir a capo di scoprire se e in che misura questo dono della contemplazione infusa abbia insignito l'anima elettissima di Don Bosco?

A priori, circa la realtà della cosa, non parrebbe temerario rispondere affermativamente. Infatti, Benedetto XIV ¹, basandosi sulla storia, ha stimato di poter asserire che « quasi tutti i Santi e specialmente i fondatori d'ordini hanno ricevuto visioni divine e rivelazioni » ed ha soggiunto: « Senza dubbio Dio parla familiarmente con i suoi amici e favorisce soprattutto quelli scelti da lui per opere grandi ». Il Poulain ², dopo aver affermato che d'ordinario i Santi canonizzati, arrivati cioè all'eroicità della virtù, sono stati favoriti dell'unione mistica, osserva che, se taluno ne sembra privo, non si può già dimostrare positivamente che vera privazione vi fu, ma piuttosto bisogna deplorare che manchino documenti per la dimostrazione storica. Fortunatamente le precauzioni di Don Bosco non valsero a sottrarci, come si è veduto, tutte le manifestazioni esteriori della sua vita mistica, sicchè non difettiamo anche di argomenti a *posteriori*.

Piuttosto si amerebbe avere egual sicurezza per determinare il grado della sua mistica unione con Dio. Dopo maturo esame ci sembra che, prescindendo da speciali momenti, in cui l'intensità potè essere maggiore, crederemmo cosa dimostrabile aver egli posseduto abitual-

1) *De can. Sanct.* III, 52, 3.

2) *L. c.*, XXVIII, 15.

mente quella grazia d'orazione che è detta da santa Teresa *unione intera*, dal Poulain *unione piena*, da altri, e specialmente italiani, quali lo Scaramelli e sant'Alfonso de' Liguori, *unione semplice*. Sant'Alfonso ¹ la descrive così: « Nell'unione semplice, le potenze sono sospese, non i sensi corporei, benchè questi siano molto impediti nelle loro operazioni ». Quindi un tal dono d'orazione presenta due caratteri: l'anima è tutta assorbita dall'oggetto divino, senza che altro pensiero ne la distorni, non ha, in una parola, distrazioni; i sensi invece continuano più o meno ad agire, non viene cioè tolta loro la possibilità di comunicare col mondo esterno, sicchè la persona può vedere, udire, parlare, camminare e perciò anche uscire liberamente dallo stato di orazione. Autorevoli scrittori mistici ², raccogliendo da san Tommaso le nozioni fondamentali su questa delicata materia, enumerano e descrivono sette effetti dell'unione semplice; e noi, per evitare il pericolo di battere l'aria, li passeremo rapidamente in rassegna, riscontrandone la presenza in Don Bosco. *Faciant meliora potentes*.

La natura però dell'argomento ci consiglia di non procedere oltre senza ribadire di proposito un concetto, che dalle cose precedenti il lettore si sarebbe già potuto formare, almeno vagamente, da sè. Dell'unione con Dio l'anima di Don Bosco fruiva, diciamolo pure francamente, senza discontinuità; sembra infatti essere stato questo il suo dono, di non lasciarsi mai distrarre dal pensiero amoroso del Signore, per molte e gravi e ininterrotte che fossero le sue occupazioni e preoccupazioni. Scor-

1) *Homo apost.* App. I, 17.

2) TH. A VALLGORNERA. *Mystica Theologia D. Thomae*. Q. IV, disp. 2, a. 2, nn. 1-8. Marietti, Torino, 1889 e 1911.

riamo nel *Summarium* della *Positio super virtutibus* il titolo settimo *De heroica caritate in Deum*, spigolando le espressioni più salienti intorno a questo tema da una dozzina di testimonianze, tutte del massimo peso, perchè rese da persone che, parlando di Don Bosco, hanno il diritto di appropriarsi il commosso prologo della prima lettera di san Giovanni: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt..., et testamur et annuntiamus.*

Siano i primi a dirci la loro parola i tre successori di Don Bosco. Don Michele Rua, del quale è avviato il processo per la beatificazione: « Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio... E questi sentimenti [d'amor di Dio] manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e de' suoi attributi ». Don Paolo Albera ¹: « Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da lui quei consigli e incoraggiamenti, che dava a' suoi figli ». Don Filippo Rinaldi ²: « È mia intima convinzione che il Venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera ». Con i tre Rettori Maggiori interloquisca *honoris causa* Don Giovanni Battista Francesia, il solo rimasto a narrarci quegli epici esordi, *quorum pars magna fuit*: « Io vedeva che il Venerabile era facile a raccogliersi nel Signore ».

1) Non è fra i testi; ma le sue parole sono riferite dal teste Don Amadei nel suo interrogatorio.

2) Lett. al Card. Prefetto della Congreg. dei Riti, 27 sett. 1926, in *Appendix documentorum* della *Responsio* per una *Nova positio super virtutibus* (1926).

Odansi ora altri sette Salesiani, ragguardevoli per virtù religiose e per cultura o per uffici o per tutte tre le cose insieme. Le loro deposizioni ci dicono che « la vita di Don Bosco parve sempre un'unione costante con Dio », sicchè, « in qualunque momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e più distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione »; che « la carità verso Dio risplendeva nell'unione sua con Lui »; che « viveva sempre alla presenza di Dio » e « i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore »; che « la preghiera mentale si può dire essere stata una pratica connaturale in lui »; che « aveva il cuore così pieno d'amore verso il Signore, che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a lui rivolti »; che « il Venerabile sempre dimostrò un vero e profondo spirito di preghiera e di unione con Dio, come era dato di assicurarci ogni qualvolta i suoi lo avessero avvicinato »; che « aveva una perfetta unione di spirito con Dio ».

Parlino infine due prelati. Monsignor Tasso, dei Preti della Missione, Vescovo di Aosta, allievo di Don Bosco dal '61 al '65 dice: « Il Venerabile ardeva sempre della più grande carità verso Dio, e io sono persuaso che viveva in una continua unione con Dio. Ricordo che tra noi ragazzi c'era questa persuasione, che il Venerabile parlasse direttamente col Signore, specialmente quando ci aveva da dar consigli riguardo al nostro avvenire ». Il cardinal Cagliero, che non ha bisogno di presentazione, attesta: « L'amore divino... gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole, che [gli] sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama,

l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita. Lo udii ripetere migliaia e migliaia di volte: — Tutto per il Signore e per la sua gloria! — ... [Era sempre in intima unione con Dio] quando dava udienza, quando era al tavolino intento a' suoi lavori, quando s'intratteneva insieme con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorchè si trovava all'altare... In qualunque momento lo avvicinassimo, ci accoglieva sempre con squisita carità e con tanta serena amabilità, come se allora allora si levasse dalla più accesa orazione o dalla più divina presenza... Torno a ripetere ciò che disse a me il cardinale Alimonda, che Don Bosco era sempre in intima unione con Dio ». Quanti « sempre » in queste deposizioni! L'eloquente Porporato, che, fatto Arcivescovo di Torino, consolò tanto gli ultimi sei anni del nostro caro Padre, ripeté il concetto espresso al Cagliero anche nel suo discorso funebre per la solenne commemorazione di trigesima, definendo senza più Don Bosco « l'unione continua con Dio ». In conclusione, come di san Bonaventura l'antico cronista dice che ne' suoi scritti faceva d'ogni verità una preghiera, così per Don Bosco si deve estendere tale affermazione a ogni atto della sua mirabile vita: checchè facesse, era preghiera.

Questa lunga sfilata di testimonianze ci abbrevierà non poco il rimanente del cammino; alla sagacia dei lettori non sarà malagevole trarne gli opportuni riscontri, a mano a mano che verremo delineando i sette effetti dell'unione semplice, accennati sopra.

Il primo effetto dell'orazione detta di unione semplice è il solo, di cui siano pressochè inafferrabili le prove. Lo possiamo designare col nome di liquefazione, voca-

bolo suggerito dalla frase biblica ¹: *L'anima mia si liquefece tosto ch'egli [il Diletto] ebbe parlato*. Si direbbe uno struggimento del cuore per ardentissimo fuoco di carità o, fuor di metafora, un dolcissimo sentimento d'amor divino, che riempie l'anima di gioia inesprimibile fino a produrre nel corpo un mistico languore, che talvolta fa cadere in deliquio. Fenomeni sensibili di tal natura si sono verificati mai in Don Bosco? Risponderemo con due osservazioni generali e con tre fatti speciali.

Prima osservazione: tra i frutti della contemplazione uno dei più cospicui è l'umiltà. Il contemplativo, che conosce meglio d'ogni altro le grandezze di Dio, ha maggiore il sentimento del proprio nulla; perciò, non che compiacersi del dono divino, ha fin paura quasi che l'aria lo sappia, e senza impellente necessità di chiedere consiglio non se ne apre con anima viva, anzi usa ogni mezzo per rattenere in sè la piena dell'amore. Se non che la sua volontà non può tutto: e anche il temperamento vi ha la sua parte. La grazia opera nella natura, ma non la sopprime. Di Luigi Comollo abbiamo veduto che, se dopo la comunione non avesse dato sfogo all'abbondanza degli affetti, il cuore gli sarebbe scoppiato. Don Bosco invece reprimeva l'impeto del suo fervore, e così avrebbe voluto che facesse anche l'amico; ma la resistenza fisica dell'amico non era la sua. Or ecco qui la seconda osservazione. Don Bosco, padrone de' suoi nervi, Don Bosco, tempra d'acciaio o, per dirla con linguaggio meno profano, Don Bosco, uomo tale da potersi applicare le parole del Salmista ²: *Anima mea in manibus*

1) *Cant.*, V, 6.

2) *Ps.* CXVIII, 109.

meis semper, ebbe a servizio della sua umiltà una volontà dominatrice delle energie inferiori e quindi capace anche di comprimere la veemenza del sentire, sicchè non soverchiasse. Ond'è che la sola assenza di fenomeni esterni, quali i sovraccennati, non sarebbe argomento decisivo per negargli il dono della contemplazione infusa.

Per altro, come si spiega che una persona, tocca, anzi trafitta con frequenza dai più acuti dispiaceri, da quei dispiaceri che fanno sanguinar il cuore, si mostri proprio allora più lieta del solito? Le afflizioni producono dunque allegrezza? Il dolore, nei cuori elevati alla contemplazione, si trasforma misticamente in amore, e l'amore è quello che dilata i cuori. Questo è il primo dei tre fatti. Il secondo è che negli ultimi anni Don Bosco dopo intere mattinate spese nel ricevere visitatori, solleva, dovunque si trovasse, starsene almeno per un'ora del pomeriggio nella propria camera, dove intimi suoi lo sorprendeivano sempre seduto allo scrittoio, con la persona eretta, con le mani giunte, in atteggiamento di gran dolcezza, tutto assorto nella considerazione delle cose celesti ¹. Era appunto l'ora, in cui lo vide estasiato la suora del capo precedente. Così pure, negli ultimi anni, — e siamo al terzo fatto —, quando per le forze affrante la vivezza dei sentimenti prendeva il sopravvento, egli celebrando ora s'inteneriva visibilmente in tutto l'essere suo, ora appariva come pervaso da un sacro tremito massime nell'istante dell'elevazione ².

Secondo effetto dell'orazione passiva è un soave bisogno di pianto. Nell'intima unione dell'anima con Dio, l'amorosa conoscenza della divina bontà sveglia dolci

1) Cfr. lett. citata di D. Rinaldi.

2) *Positio super virtutibus*, p. 972, § 1.

e vive emozioni nel cuore, che, non capendo più in se stesso, chiede aiuto agli occhi, secondo un'immagine di santa Caterina da Siena ¹. Don Bosco ebbe il dono delle lacrime, alle quali non gli bastavano spesso le forze di comandare. Nell'ultimo viaggio a Roma, celebrando nella nuova chiesa del Sacro Cuore, più di quindici volte ruppe in pianto, sicchè il sacerdote che l'assisteva s'ingegnava di distrarlo, perchè potesse finire. Il pianto gli si ripigliò dopo con istraordinaria commozione dei molti che lo circondavano accompagnandolo. Durante tutta la vita sacerdotale, predicando su certi argomenti, per evitare di piangere pensava apposta a cose ridicole, ma indarno ². Queste sue lacrime però facevano un bene grandissimo a chi n'era testimonio, motivo forse non estraneo ai disegni della Provvidenza nel concedergliele così irrefrenabili. Più ampi ragguagli ne abbiamo dati altrove ³, nè servirebbe ora il ripeterci.

Terzo effetto è sentire la presenza di Dio con una certezza, che esclude fin la possibilità del dubbio. Santa Teresa ⁴ dichiara la cosa in questi termini: « Dio viene a porsi nell'intimo dell'anima siffattamente, che essa, rientrata in sè, non può in verun modo dubitare di essere stata in Dio nè che Dio è stato in lei; la qual verità le rimane così saldamente impressa, che, quand'anche passasse più anni senza venire di bel nuovo elevata a quello stato, non le sarebbe possibile nè dimenticare il favore ricevuto nè dubitare della sua realtà ». Don Bosco era pieno del pensiero di Dio: dimostrarlo

1) *Dialoghi*. Dial. LXXXIX, 6.

2) *Pos. sup. virt.*, p. 589, § 183.

3) Parte II, c. 3, pp. 81-2.

4) *Castello interiore*. Quinta mansione, c. I.

qui sarebbe *actum agere*. Derivava da ciò il fascino, di cui parla monsignor Tasso ¹, quando dice: « Bastava trattenersi un po' con lui per subito accorgersi che era veramente *homo Dei*; il soprannaturale traspariva da ogni sua parola e da tutta la sua persona. Questo l'ho provato io per esperienza ».

Quarto effetto: forza, coraggio, inalterabile pazienza a tutto soffrire per amor di Dio. Anzi, queste anime sono tanto accese del divino amore, che ardono della brama di patire per Iddio; la qual brama va ognor crescendo insieme con quella di essere sempre più sue. Don Bosco fu così. È vero che non poche delle pagine precedenti cantano la sua magnanimità sovrumana in mezzo alle pene; tuttavia due nuove testimonianze ce ne tramandino ancora l'eco. Nella prima, riferentesi alle pene morali, il Servo di Dio Don Rua², enumeratele, prosegue: « Fu sempre ammirabile la sua pazienza, la sua rassegnazione, il suo coraggio. Pareva che le difficoltà e le tribolazioni gl'infondessero forze, talmente che, sebbene addolorato, specialmente quando le opposizioni gli venivano dalle autorità ecclesiastiche, tuttavia non perdeva mai la sua serenità; anzi pareva che appunto in quei tempi di tribolazione, egli acquistasse maggior coraggio; giacchè lo si vedeva più allegro e più faceto del solito ». Riguardo poi alle pene fisiche, già da noi descritte, molte e gravi, lo storico Don Lemoyne attesta ³: « Egli non pregava mai per la sua guarigione, e così divenivano volontarie le sue sofferenze. Di queste mai si lamentò nè s'impazienti, e continuava a lavorare ».

1) *Pos. sup. virt.*, pp. 416-7, § 384.

2) *L. c.*, p. 788, § 29.

3) *L. c.*, pp. 793-4, § 47.

Quinto effetto, un desiderio ardente di lodar Dio. La persona, infiammata d'amor divino, vorrebbe essere tutta voce per non far altro che dar lode al Signore; vorrebbe anzi che così Egli fosse universalmente conosciuto, amato, glorificato. Sa bene che Dio *maior est omni laude*; pure al pensiero di sì immensa grandezza e bontà non gusta maggior delizia che nell'onorare, adorare, ringraziare Dio. Il grande Serafino d'Assisi, per far paga questa brama cocente, chiamava in aiuto, con infocati slanci di carità, tutte le creature, anche le irragionevoli, anche le inanimate, anche le ideali, perchè si unissero a lui in lodare il comune Creatore. Ma nella Chiesa all'unità va congiunta la varietà, avverte san Francesco di Sales ¹. Sull'immane fondo d'oro della carità — « tutto è dell'amore, nell'amore, per l'amore e di amore in seno alla Chiesa » — si dispiega la policromia mirabile dei Santi. Don Bosco, anima così innamorata di Dio, aveva tre modi suoi per invitare e incitare a lodar Dio: poneva la più scrupolosa diligenza nel decoro del culto divino, parlava con unzione di Dio e delle cose divine a tutti quelli che anche solo di sfuggita lo avvicinassero, e si sacrificava con zelo invitto a promuovere sempre la divina gloria. Queste tre cose, specialmente l'ultima che poi abbraccia tutto, ci hanno dato sì copiosa materia da scrivere, che, se volessimo farne astrazione, ben poco rimarrebbe del nostro lavoro. Eppure di fronte a una trattazione storica il detto da noi è informe abbozzo a petto del quadro.

Sesto effetto, desiderio grande di giovare al prossimo. L'anima che vive di Dio, sovente riesce a rendersi utile al prossimo senza neanche avvedersene, perchè nell'atto

1) *Teotimo*. Pref., 3° capov.

o di accogliere o di consolare o di soccorrere, che sono, secondo san Tommaso ¹, le tre maniere di sovvenire i bisognosi — riceve misteriosamente aiuti dall'alto, che ne rendono l'opera efficace. Dire Don Bosco è dire carità: carità inesauribile nel trattare coi prossimi, carità ineffabile nel sollevare afflitti e confortare moribondi, carità eroica nell'andar in cerca dei mezzi per praticare la carità. Per questo il mondo ama Don Bosco: *nos credidimus caritati* ². Piace su questa carità soprannaturale leggere il pensiero sintetico di colui, che fu di Don Bosco il vero *alter ego* e che con Don Bosco portò per lunghi anni *pondus diei et aestus*: «La sua vita fu consumata nell'esercizio di questa carità. La sua carità in parte si può dire che l'ha prevenuto come dono speciale della divina volontà e andò poi crescendo e perfezionandosi a misura che si avanzava negli anni... Egli vedeva nel suo prossimo l'opera di Dio e Dio stesso nel prossimo, vedeva in ciascuno degli uomini un fratello in Gesù Cristo, e quindi li amava per amor di Dio e tutte le sue sollecitudini impiegava senza risparmio per attirare tutti a Dio. Non era semplicemente naturale simpatia, era l'amore di Dio, la carità di Gesù Cristo, che lo stimolava a spandersi tutto per il suo prossimo ³».

Settimo ed ultimo effetto dell'orazione di unione semplice, e il più mirabile in un povero figlio d'Adamo, è la pratica di tutte le virtù teologali, cardinali e morali in grado eroico, in una misura cioè che e per intensità e per costanza eccede i limiti comunemente proprii degli uomini virtuosi. Dio, scendendo a tanta larghezza di

1) *Summa*, II^a II^{ae}, q. 91, a. 1, ad 1.

2) *I Io.*, IV, 16.

3) *Pos. sup. virt.*, p. 592, § 3.

doni con un'anima, nell'arricchirla di ogni virtù vuole che tutta la Chiesa se ne avvantaggi col riceverne edificazione e onore; il che appunto viene in conseguenza dell'eroismo nell'esercizio delle virtù cristiane. In tale stato, per la pioggia sovrabbondante delle grazie celesti, all'anima non resta altro da fare che cooperarvi mediante il semplice suo consentimento. Nè con questo vi è pericolo che l'anima s'inorgoglisca, quasi dimentica del vero essere suo; anzi, quanto più s'inalza nel conoscenza amoroso di Dio, tanto più s'inabissa nel proprio nulla. Cosicchè, crescendo l'umiltà, crescono pure le grazie, e cresce nel contempo lo slancio entusiastico e visibilissimo per ogni virtù, nessuna eccettuata. Su di che è notevole un'osservazione del Poulain, il quale scrive ¹: « Dio non viene solo nell'anima. La sua azione santificatrice è tanto maggiore e più sensibile quanto più alta è l'orazione. L'anima, saturandosi di Dio nell'unione mistica, si sente insieme, e non ne sa il come, saturare d'amore, d'umiltà e dello spirito di sacrificio... Dio stesso le dà occasione di esercitarvisi, mandandole prove su prove: tentazioni, malattie, insuccessi, ingiustizie, disprezzi ».

Intavolare adesso una discussione sull'eroicità delle virtù di Don Bosco, dopochè la Chiesa ha sentenziato, sarebbe portar acqua al mare. Un rilievo però merita di venir posto in evidenza: balza fuori spontaneo dall'ultimo periodo sopra citato. Dell'intervento divino, segnalato ivi dall'autore, la vita intera di Don Bosco ha sperimentato la varia e ininterrotta vicenda. Ora si badi all'insegnamento di san Paolo, quando scrive ²:

1) *L. c.*, XII, 1-2.

2) *Hebr.*, XII, 6.

Il Signore usa la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo. Il qual linguaggio, duro e impervio ai mondani, significa che le tribolazioni, essendo mezzi usati da Dio per purificare e spingere le anime nella via della perfezione, costituiscono per sè una prova dell'amore di Dio. Prove tali di amore Don Bosco ebbe da Dio in tutto il corso della sua vita; prove altrettali di amore egli ha date a Dio, praticando eroicamente in mezzo alle croci inviategli ogni virtù dal principio alla fine della sua mortale carriera. La vita di lui ci sta dinanzi in una chiarezza diafana, nella quale niente si sottrae al nostro sguardo scrutatore: ebbene, niente vi scorgiamo che non sia santità. Dice l'Eminentissimo Cagliero ¹, e con le sue parole affrettiamoci al *claudite iam rivos*: « L'eroismo delle sue virtù praticate nella fanciullezza e gioventù mi fu attestato più volte da' miei conterranei; da sacerdote, e direttore dell'Oratorio e Superiore della Congregazione lo attestano con me tutti gli altri confratelli, stati spettatori della sua vita... Di ritorno dall'America, trovai il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà; vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e di angelico aspetto e in qualche modo quasi già glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di se stesso per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime ».

Ancora un'ondata prima del *sat prata biberunt*. Ma dunque anche Don Bosco è stato un mistico? Sappiamo bene che a non pochi sembrerà questa, per non dir peg-

1) *Pos. sup. virt.*, p. 319, §§ 52 e 55.

gio, un'idea peregrina; ma la colpa non è della mistica certamente. Un autore ¹ che se n'intende, tratteggia così la figura dei mistici: « I veri mistici sono persone di pratica e di azione, non di ragionamento e di teoria. Hanno il senso dell'organizzazione, il dono del comando e si rivelano forniti di ottime doti per gli affari. Le opere da essi fondate sono vitali e durevoli; nel concepire e dirigere le loro imprese danno prova di prudenza e di ardimento e di quella giusta idea delle possibilità che è il carattere del buon senso. E infatti sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante: un buon senso non turbato nè da esaltazioni morbose, nè da immaginazioni disordinate, e unito a una molto rara facoltà di discernimento ». Questo, se non c'inganniamo, è il vivo ritratto di Don Bosco, nel quale la contemplazione ha illuminato e diretto l'azione.

1) *De Montmorand*, citato da TANQUEREY in *Précis de Théol. asc. et myst.*, n. 43 (Trad. it. TRUCCO-GIUNTA), Desclée.

Visto: Nulla osta

Torino, 15 Luglio 1929.

Can. CARLO MARITANO,
Rev. Del.

Imprimatur

Can. FRANCESCO DUVINA, Prov. Gen.

INDICE.

Prefazione	Pag. 7
Introduzione	» 11

PARTE PRIMA.

Aurora consurgens.

CAPO I. — In famiglia	» 21
CAPO II. — Alle scuole	» 29
CAPO III. — Nel seminario	» 41

PARTE SECONDA.

Sol in meridie.

CAPO I. — Nei principi della sua missione . . . »	57
CAPO II. — Nella seconda tappa della sua missione »	64
CAPO III. — Nella sede stabile della sua missione »	73
CAPO IV. — Nel periodo delle grandi fondazioni . »	88
CAPO V. — Nelle tribolazioni della vita . . . »	112
CAPO VI. — In contrattempi di vario genere . . »	124
CAPO VII. — Confessore, predicatore, scrittore . . .	139

PARTE TERZA.

Lucis ante terminum.

CAPO I. — Il dono del consiglio »	160
CAPO II. — Sogni, visioni, estasi »	189
CAPO III. — Dono di orazione »	207

9572

Prezzo L. 8—